

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

*Giuseppe Galati, Maria Rosaria Galati, Lucia Esposito, Luciano Cimilli,  
Anna Maria D'Onofrio, Anna D'Amico, Luigi Galati, Patricia Gaudin,  
Giuseppe Galati, Carlo Galati*

# ANNALI

SEZIONE DI

## ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XI

Napoli 1989

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNAI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA  
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XV

Napoli 1989

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,  
Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi,  
Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segreteria di redazione: Gabriella Prisco

INDICE

L. Baglio, <i>Paoli Dato, Bivio e le trasformazioni degli Egadi</i>	9
L. Gallo, <i>Produzione ceramica e demografia siciliana</i>	17
R. D'Amico, <i>Indagini archeologiche sulle zone commerciali antiche della necropoli di Pantalassarri</i>	25
E. Federico, <i>Nota</i>	31
S. Rossi, <i>Un gruppo di ceramica di tipo "A" di provenienza sud-orientale</i>	121
E. Sisti, <i>P. Corio, G. De Luca - M. Mancini, <i>Herakleion: la ceramica di tipo "A" di provenienza sud-orientale</i></i>	157
A. D'Amico, <i>S. De Caro, <i>Un'epigrafe di tipo "A" di provenienza sud-orientale</i></i>	173
G. Sacco, <i>Un fusto tracciato a Roma</i>	174
<i>Atti del Seminario di ricerca in archeologia</i>	
A. Almer, <i>L'archeologia di Siracusa in età Neopotonica e l'epigrafe di Alessandro al periodo siracusano</i>	227
M. Koss, <i>Considerazioni sul complesso di Siracusa nel VII-VIII secolo</i>	235
D. Gastaldi, <i>La necropoli di Pantalassarri: la ceramica di tipo "A" di provenienza sud-orientale</i>	239
<i>Ricerche e notizie</i>	
E. Greco, <i>Comunicazione di tipo "A" di provenienza sud-orientale</i>	257
E. Greco, <i>Nota di tipo "A" di provenienza sud-orientale</i>	273
<i>Ricerche di tipo "A" di provenienza sud-orientale</i>	
L'abbinamento di tipo "A" di provenienza sud-orientale	

## INDICE

L. Breglia Pulci Doria, Eforo e le tradizioni sugli Egeidi	p.	9
L. Gallo, Produzione cerealicola e demografia siciliana	»	31
F. Durando, Indagini metrologiche sulle anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai	»	55
E. Federico, Talos: funzione e rifunzionalizzazioni di un mito eteo-cretese	»	95
S. Bruni, Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampo di produzione tarquiniese	»	121
C. Bron - P. Corfu-Bratschi - M. Maouene, Hephaistos bacchant ou le cavalier comaste: simulation de raisonnement qualitatif par le langage informatique LISP	»	155
A. D'Ambrosio - S. De Caro, Un contributo all'architettura e all'urbanistica di Pompei in età ellenistica. I saggi nella casa VII, 4, 62	»	173
G. Sacco, Un nome tracio a Roma	»	217
<i>Attività del dottorato di ricerca in archeologia</i>		
A. Allara, L'architettura domestica in Siria, Mesopotamia e nell'area iranica da Alessandro al periodo sasanide	»	227
M. Botto, Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII secolo a.C.	»	233
D. Gasparri, La fotointerpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia	»	253
<i>Recensioni e rassegne</i>		
E. Greco, Cento anni di archeologia a Taranto	»	267
E. Greco, Note di topografia e di urbanistica. I	»	275
<i>Riassunti degli articoli</i>	»	289

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

## EFORO E LE TRADIZIONI SUGLI EGEIDI

LUISA BREGLIA PULCI DORIA

### 1. Premessa

Il problema delle tradizioni relative agli Egeidi, *phylé* o *gbenos* a Sparta con legami privilegiati con Tebe, *phratria* a Tebe, *phylé* ad Egina<sup>1</sup>, è piuttosto controverso e la distinzione stessa dei vari filoni all'interno della tradizione difficile da districare. Ci troviamo davanti a una documentazione che inizia con Pindaro ed arriva ad Aristotile e agli scholiasti a Pindaro, nonché alle fonti di Pausania<sup>2</sup>, sia quelle storiche di IV secolo (Callistene), sia quelle « epiche » di III (Rhiano di Bene), sia quelle cronografiche dello stesso periodo (Sosibio), coprendo un vasto arco di tempo.

Scopo precipuo di questo lavoro non è ricostruire tutti i filoni di questa complessa tradizione, se non nella misura in cui ciò si renda necessario, ma più modestamente cercare di capire in che modo si è venuta formando e quando si è coagulata la tradizione raccolta da Eforo che rivendica agli Egeidi tebani il vanto di avere aiutato gli Eraclidi nella conquista della Laconia<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Hdt. IV, 149 usa per Sparta il termine *phylé*, che non sembra molto preciso: cfr. Malten, p. 186; Pareti, p. 252; Kiechle, p. 27; Vian, p. 224. Per Tebe Arist. fr. 532 Rose e per Egina schol. Pind. 18a usano il termine *phratria*. Si è supposto nella storia degli studi, specie da parte di L. Pareti, 'Postilla sull'origine della diarchia spartana', in *AeR* 13, 1932, p. 12 ss., che peraltro considera artificiosa tutta la tradizione, che gli Egeidi abbiano costituito realmente una terza casa regnante a Sparta. L'ipotesi è stata ripresa da G. Giarrizzo, 'La diarchia a Sparta', in *ParPass* 5, 1950, p. 192 ss.; cfr. però le obiezioni già di A. Momigliano, 'Sparta e Lacedemone e una ipotesi sull'origine della diarchia spartana', in *AeR* 13, 1932, pp. 3-11; e più recentemente Carlier, p. 307 e nota 15.

<sup>2</sup> Si allude alle fonti dei *Messenika*: cfr. Kiechle 1957, p. 27 ss.; Pearson, p. 397 ss.; per Callistene come fonte di Pausania, anche se indiretta, cfr. ora L. Prandi, *Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re Macedoni*, Milano 1985, p. 55 ss.

<sup>3</sup> Gli studi sugli Egeidi sono numerosissimi e connessi, però, più in generale ai problemi della fondazione di Thera e Cirene: oltre il classico F. Studniczka, *Kyrene, eine altgriechische Göttin*, Leipzig 1890 (su cui cfr. però O. Gruppe, in *PhilWoch* 1890, p. 824 ss.), cfr. Malten,

## 2. Gli Egeidi in Eforo

Il frammento 16 Jacoby di Eforo, riportato in schol. Pind. Pyth. V 101b, suona così: Αἰγεῖδαι ἔμοι πατέρες] διτταὶ γίνονται αἱ τῶν Θήβηθεν Αἰγεῖδῶν εἰς Σπάρτην ἀφίξεις, πρότερα μὲν ἢ σὺν τοῖς Δωριεῦσι καὶ Ἀριστοδήμῳ, ἧς μέμνηται Ἐφορος ἐν τῇ πρώτῃ λέγων· « Ὑλλον καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς ἀποτυχόντας τῆς ἐπὶ τὴν Σπάρτην στρατείας ἐπερωτᾶν τὸν θεὸν τίνας τῶν Ἑλλήνων ποιήσονται πρὸς τὴν κἀδόδον συμμάχους· τὸν δὲ ἀνελεῖν, τοὺς ὑπὸ Ἡρακλέους εὐεργηθέντας, πρώτους δὲ τούτων κελεῦσαι Αἰγεΐδας παρακαλεῖν. ὑπολαμβάνοντας δὲ ταῦτα εὐλόγως προστεταχέναι τὸν θεὸν ἐλθεῖν εἰς τὰς Ἀθήνας πρῶτον, εἰδότας Θεσέα τὸν Αἰγέως μέγιστα πάντων ὑφ' Ἡρακλέους εὐεργετημένον. [εὖ δὲ ἔχειν τὴν μαντεῖαν νομίζοντας \*\* καὶ πρώτους τοὺς Θεσέως τοῦ Αἰγέως ἀπογόνους ἐκάλουν, τοῦ τῆς κἀδόδου μὴ διαμαρτεῖν]. \*\* ἔπειτά φασι τὸν Ἀριστόδημον διὰ τῆς Βοιωτίας πορευόμενον καταλαβεῖν θύοντάς τινες τῶν Θηβαίων παρὰ τὴν ὁδόν, καὶ τοῦ κήρυκος ἀκούσαντα τοῖς Αἰγεΐδαις εὐχομένους τὰ ἀγαθὰ, λαβεῖν περὶ τῆς μαντείας ἔννοιαν· καὶ νομίσαντα δεῖν, ἐπειδὴ τοὺς Ἀθήνηθεν Αἰγεΐδας πρώτους παρακαλοῦντες διημάρτανον, τοὺς ἐκ τῶν Θηβῶν συμμάχους μετελθεῖν † πρότερον· κατὰ τύχην δὲ ταύτῃ τῇ στρατείᾳ τῶν Ἡρακλειδῶν τὴν Πελοπόννησον κατασχόντων ἡγοῦντο τὸ μαντεῖον εἰρησθαι περὶ τῶν ἐν Θήβαις Αἰγεῖδῶν ».

Fin qui il racconto di Eforo e lo scholiaste aggiunge: ἑτέρα δὲ ἢ σὺν Τιμομάχῳ, ἐν ᾧ πρὸς Ἀμυκλαεῖς Λακεδαιμονίοις κἀδιστήκει πόλεμος. L'allusione qui è alla tradizione, chiarita da un frammento aristotelico, ma presente anche in Pindaro, della caduta di Amicle grazie agli Egeidi: il passo aristotelico, che ripete lo stesso *aition* eforeo, solo riportandolo a data più bassa, è di estremo interesse e sarà preso in considerazione dopo.

Fermiamoci per prima cosa sul passo di Eforo, che oltre tutto presenta delle lacune. È certo che i tentativi di ritorno degli Eraclidi dovevano esser raccontati abbastanza per esteso: nel frammento l'oracolo che sapremo poi da Pindaro esser quello delfico<sup>4</sup>, appare dato ad Hyllo, in un primo momento e poi compiersi alla fine con Aristodemo: cosa sia successo tra Hyllo ed Aristodemo non è chiaro, ma si può accettare l'ipotesi del Robert<sup>5</sup>, che ci fosse un primo tentativo di Hyllo di conquistare il Peloponneso e che egli non sia morto subito, secondo la tradizione, ma solo in un secondo tentativo. Ci sarebbe ancora da domandarsi se Eforo, che qui segue chiaramente, come si vedrà, una tradizione tebana contrapposta ad

p. 178 ss.; Robert, p. 565 ss.; più recente discussione e bibliografia in E.N. Tigerstedt, *The legend of Sparta in classical Antiquity*, I, Stockholm 1965, pp. 37 ss., 332 ss.; Cartledge, p. 75 ss.; Carlier, pp. 306, 419. Importantissima è la bibliografia legata a Pindaro: si ricorda qui come imprescindibile Wilamowitz 1893; II, p. 127; Wilamowitz 1922, p. 477 ss.; ulteriore bibliografia verrà data nel corso delle note.

<sup>4</sup> *Isthm.* VII, 15.

<sup>5</sup> (L. Preller)-C. Robert, *Griechische Heldensage*, Berlin 1920-26, p. 656 ss.

una ateniese<sup>6</sup>, abbia introdotto già in questa prima fase motivi flotebani che si trovano già in parte in Ecateo, in Ferecide<sup>7</sup> ed in Pindaro<sup>8</sup>: pensiamo in particolare al mito, cantato proprio da Pindaro, e poi ripreso in tanta parte della letteratura<sup>9</sup>, di Iolao che risuscita per aiutare Hyllo e gli Eraclidi a sconfiggere Euristeo; la funzione di Alcmena, ricordata da Ferecide, e la sua importanza rispetto agli Eraclidi era anche essa un precedente pindarico ben noto<sup>10</sup>. Per quanto riguarda gli Egeidi, è chiaro che Eforo scarta la tradizione, nota da altre fonti che pure esamineremo, che li identificava con i Theseidi; la sua scelta è per una tradizione legata certamente alla stessa Tebe; e che sosteneva che fin dall'inizio, cioè dal momento delle vicissitudini di Hyllo, l'oracolo aveva indicato nell'aiuto degli Egeidi tebani agli Eraclidi e ai discendenti di Egimio, la possibilità di tornare nel Peloponneso: si tratta quindi di una tradizione flotebana e antiateniese, che Eforo giustapponeva ad una filoateniese che probabilmente precedentemente aveva seguito.

L'oracolo, che, come vedremo, è un elemento molto importante per stabilire l'origine di questa tradizione, infatti, aveva sottolineato fin dal primo momento che era necessario che gli Eraclidi per riuscire nella loro impresa si rivolgessero a coloro che maggiormente erano stati aiutati da Eracle: l'incomprensione iniziale di esso è causa del primo insuccesso. Solo col disvelamento — casuale — di chi siano gli Egeidi, con la distinzione di essi quindi dagli Egeidi ateniesi e la loro identificazione con quelli tebani, legati ad un determinato sacrificio, è possibile riprendere la spedizione ed ottenere la vittoria. Eforo non precisa di quale sacrificio si tratti, e sulla scorta di un suggerimento successivo dello stesso scholiaste a Pindaro<sup>11</sup>, alcuni moderni hanno voluto identificare la cerimonia con quella dei *Karneia*: la soluzione, tuttavia, non è così facile, dal momento che questa festa non è conosciuta da nessun altro elemento per Tebe, né varrebbe a sostenerla il fatto che Karnos valga in Praxilla (*apud* Paus. III, 13, 5 = fr. 753 Page) come figlio di Zeus e di Europa<sup>12</sup>. È sembrato preferibile, in queste condizioni, lasciare aperto il problema della cerimonia ricordata da Eforo e supporre, per quanto riguarda lo scholiaste, che il legame con i *Karneia* gli sia stato suggerito dai versi successivi di Pindaro: dal momento che il ricordo della cerimonia, anche qui con la funzione di « svelare » il significato dell'oracolo, si ritrova anche in Aristotile non sembra impossibile, ma chiariremo meglio in seguito, che la tradizione abbia un'origine

<sup>6</sup> Cfr. già il Komm. dello Jacoby a F 16.

<sup>7</sup> *FGrHist* 1 F 30; *FGrHist* 3 F 84.

<sup>8</sup> Pind. *Pyth.* IX, 79.

<sup>9</sup> Apollod. *Bibl.* II, 8, 1; Strabo VIII, 377 (che ambienta però il mito a Maratona); Paus. I, 44, 10: cfr. M. A. Levi, 'Studi spartani', in *RendIstLomb.* 1962, p. 492 ss.

<sup>10</sup> Pind. *Pyth.* IX, 85.

<sup>11</sup> Schol. Pind. *Pyth.* 104 a, b.

<sup>12</sup> Europa vale, come è noto, in Beozia, come figlia di Tityos, cfr. Pind. *Pyth.* IV, 46: cfr. però M. P. Nilsson, *Griechische Feste*, Leipzig 1906, p. 128; F. Vian, 'Les Anténorides à Cyrène et les Karnéa', *REG* 68, 1955, pp. 307-311.

spartana, rispetto alla quale si potrebbe realmente identificare la cerimonia con i *Karneia*<sup>13</sup>.

La tradizione di Eforo quindi è caratterizzata dalla preferenza attribuita all'elemento tebano e, in particolare, dallo sviluppo che in lui assume il « motivo oracolare », che viene esaltato per ottenere la dilatazione del tempo (si rendeva così possibile comprendere tra i tentativi fatti dagli Eraclidi anche quello in cui avevano avuto l'aiuto ateniese) e la « scena » del riconoscimento finale con la conseguente vittoria.

Questa tradizione ha, ovviamente, dei precedenti che occorre vedere da vicino.

### 3. Pindaro

Il precedente più illustre della tradizione eforea è costituito da Pindaro, sia nei versi che lo scholiaste ha commentato riferendo appunto il passo di Eforo, sia in un'altra ode.

La tradizione pindarica cui si riferisce lo scholio non è altrettanto chiara<sup>14</sup>. La V Pythica è dedicata, come è noto, ad Arcesilao di Cirene e deve esser stata composta pressoché contemporaneamente alla IV, che è dedicata allo stesso Arcesilao<sup>15</sup>. Mentre nella IV Pindaro ha sviluppato il mito degli Argonauti e celebrato in questo modo Eufemo<sup>16</sup>, l'antenato di Batto fondatore di Cirene, nella V lo spazio riservato al mito è molto più limitato (si ricorda però l'incontro di Batto con il leone) e il poeta si dilunga maggiormente sulla funzione di Apollo i cui oracoli Batto ha portato a compimento fondando Cirene<sup>17</sup>: e Apollo è lo stesso per la cui volontà gli Eraclidi e Egimio hanno occupato Argo. Quindi Pindaro prosegue dicendo che è suo compito cantare la gloria che viene da Sparta: « ὄθεν γεγενναμένοι | ἴκοντο Θήρανδε φῶτες Αἰγεῖδαι, | ἐμοὶ πατέρες οὐ θεῶν ἄτερ ἀλλὰ μοῖρά τις, ἄγεν· | πολύθυτον ἔρανον | ἔνθεν ἀναδεξάμενοι, | "Ἀπολλων, τεῶ, | Καρνήϊ" ἐν δαιτὶ σεβίζομεν | Κυράνας ἀγακτιμέναν πόλιν » (vv. 75 ss.).

<sup>13</sup> Wilamowitz 1922, p. 477; Vian, p. 222.

<sup>14</sup> Pind. *Pyth.* V 75 ss. (462 a.C.).

<sup>15</sup> Per tutti questi problemi cfr. Braswell, con ricchissima bibliografia. Per Damophilo, il cireneo probabilmente contrario ad Arcesilao e ricordato in fine di IV *Pyth.*, cfr. già Puech, p. 62; più recentemente, Giannini, pp. 35-63; e Lefkowitz, p. 33 ss.; Nafissi 1985, pp. 375-386. La storia mitica di Cirene era già stata toccata da Pindaro nel 474 a.C., in IX *Pyth.* per Telesicrate di Cirene. Lì aveva sviluppato il mito dell'amore della ninfa Cirene per Apollo: il suo racconto è ispirato forse ad una Heoia esiodea: schol. Pind. *Pyth.* IX, 6; Hes. fr. 215 Merk.-West. Più problematico è il rapporto con Esiodo per quanto riguarda Eufemo: cfr. Hes. fr. 253 Merk.-West e Chamoux, p. 84; Defradas, p. 239 ss., sullo sfondo politico di IV *Pyth.* cfr. P. A. Bernardini, *Mito e attualità nelle Odi di Pindaro*, Roma 1983, p. 82 ss.

<sup>16</sup> L'ode pindarica è la prima opera a noi giunta in cui il mito argonautico sia trattato e sviluppato completamente ed in maniera organica: cfr. Braswell, p. 15 ss.

<sup>17</sup> Chamoux, p. 83; Defradas, p. 245.

Su questi versi si è molto discusso<sup>18</sup>, a parte per le difficoltà strettamente testuali<sup>19</sup>, perché si è stati incerti sul valore da dare all'ἐμοὶ πατέρες: è il choro di Cirene che si esprime così, o bisogna vedervi un riferimento autobiografico dello stesso Pindaro? Già il Wilamowitz<sup>20</sup> si espresse alla fine per questa seconda soluzione, sottolineando fra l'altro che sarebbe ben strano immaginare un choro di soli Egeidi a Cirene; studi più recenti sull'uso della prima persona in Pindaro sono arrivati alla stessa conclusione<sup>21</sup>. Si può quindi concludere con la Lefkowitz<sup>22</sup>, che il significato complessivo dei versi è il seguente: nell'antistrophe Pindaro chiarisce perché è sua parte parlare della fama di Sparta: perché membri della sua *patra*, gli Egeidi vennero a Thera da Sparta; sempre con la guida dell'oracolo da Thera portarono la festa dei *Karneia* a Cirene. La versione pindarica qui, quindi, conosce l'origine tebana degli Egeidi, ma anche il loro esser nati a Sparta, e li connette inoltre in particolare al culto di Apollo Karneo: il cammino è: legami con la *patra* di Pindaro, cioè con Tebe, nascita degli Egeidi a Sparta, loro funzione egemone rispetto al culto di Apollo Karneo prima a Thera, poi a Cirene. Si deducono quindi da Pindaro per gli Egeidi connessioni delfiche (e queste possono coincidere con quelle ricordate da Eforo), connessioni tebane (ma solo in quanto appartenenza alla *patra* di Pindaro), connessioni con Apollo Karneo. La tradizione pindarica non è quindi, in questo caso, parallela a quella eforea, ma è particolarmente importante; infatti a una data ben precisa, il 462 a.C., Pindaro che si proclama comunque Egeide, conosce una tradizione di Egeidi spartani, che vantavano origini tebane. Va anche sottolineato che la testimonianza pindarica è la più antica a noi giunta.

Però sempre Pindaro nella VII Isthmica per Strepsiade tebano, tratta il mito in modo differente. La data di questo epinicio è completamente incerta<sup>23</sup>, ora che sono state dimostrate infondate le interpretazioni che volevano vedervi accenni ad una sconfitta subita da Tebe da una parte e, dall'altra, specie nei vv. 40 e ss., accenni alla vecchiaia di Pindaro<sup>24</sup>. Dal momento che entrambe le supposizioni sono errate, non è possibile vedere in questa ode il più antico epinicio pindarico e datarlo così al 506, o un'espressione della tristezza del poeta, vicino alla vecchiaia, per le conseguenze della battaglia di Enofta. L'ode celebra semplicemente

<sup>18</sup> Wilamowitz 1922, p. 477; Vian, p. 217; Kiechle 1963, p. 92; G. M. Bowra, *Pindar*, Oxford 1964, p. 100; Giannini, p. 47; B. Gentili, 'Trittico pindarico', in *Quaderni urbinati di cultura classica* 30, 1979, p. 29; *contra* Nafissi 1980, p. 197; Nafissi 1985, p. 377, e però Lefkowitz, p. 45.

<sup>19</sup> Wilamowitz, in *Sitzungs. Berl. Akad.* 1901, p. 1295; Wilamowitz 1922, p. 479.

<sup>20</sup> Wilamowitz 1922, pp. 479-80.

<sup>21</sup> P. Des Places, *Le pronom chez Pindare*, Paris 1947, p. 9; M. R. Lefkowitz, 'The first person in Pindar', in *HSCP* 67, 1963, pp. 177-253. Cfr. però recentissimamente P. Giannini, 'Cirene nella poesia greca tra mito e storia', in *Cirene*, p. 51 e ss., che ritorna all'ipotesi che si tratti del choro

<sup>22</sup> Lefkowitz, p. 43.

<sup>23</sup> Young, pp. 13 ss., 34 ss.; Privitera, p. 103.

<sup>24</sup> A. Puech, *Pindare. Isthmiques*, Paris 1952, p. 63 ss.; Privitera, p. 103.

un vincitore istmico e sullo stesso piano del vincitore è posto lo zio di lui che morì combattendo per Tebe<sup>25</sup>. La lode di questo zio occupa nel carme lo spazio che in genere è lasciato al mito ed egli così rappresenta l'emblema del guerriero che combatte e/o muore per la patria, figura perfettamente parallela al vincitore di una gara ginnica<sup>26</sup>. All'inizio del carme Pindaro celebra quindi le glorie di Tebe, e le antiche vicende sono indicate, come è stato sottolineato<sup>27</sup>, in ordine cronologico<sup>28</sup>: nascita di Dioniso, unione di Zeus con Alcmena e nascita di Eracle, Teiresias e la sua saggezza, Iolao, gli Sparti e la vittoria su Adrasto; Pindaro quindi continua: ἡ Δωρίδ' ἀποικίαν οὐνεκεν ὀρθῶ | ἔστασας ἐπὶ σφυρῶ | Λακεδαιμονίων, ἔλον δ' Ἀμύκλας | Αἰγεῖδαι σέθεν ἔκγονοι, μαντεύμασι πυθίοις (vv. 14-15). È chiaro che qui gli Egeidi sono tebani ed è chiaro che è grazie a loro che è stata conquistata Amicle: quello che è incerto è il significato complessivo da dare ai versi precedenti: bisogna considerarli un *hysteron proteron*, come fa il Kiechle<sup>29</sup>, e considerare che solo con la conquista di Amicle l'acquisizione della Laconia agli Eraclidi poteva dirsi conclusa, o Pindaro ha voluto accennare alla funzione di Tebe, fin dal primo momento accanto agli Eraclidi, come sembra far capire l'espressione: « ἡ Δωρίδ' ἀποικίαν οὐνεκεν ὀρθῶ | ἔστασας ἐπὶ σφυρῶ | Λακεδαιμονίων »? Va notato che questa seconda interpretazione, che è quella cui rimanda il racconto eforico e che già gli scholiasti antichi davano come spiegazione del verso, si basa su una tradizione che vedremo esser antica: non è quindi improbabile, come ha ben visto il Privitera<sup>30</sup>, che la reduplicazione degli avvenimenti fosse accettata già da Pindaro, e che appunto a tutto l'insieme delle tradizioni egli facesse allusione. Inoltre è probabile che un lettore, che avesse voluto trovar conferma di una conquista di Amicle con l'arrivo degli Eraclidi (senza intervallo tra i due avvenimenti) così da considerare strettamente legati possesso della Laconia e possesso di Amicle, la potesse vedere anche nei famosi versi di Pyth. I, vv. 62 ss., dove sono esaltati i discendenti di Hyllo, e si dice: « ed essi possedevano Amicle », prendendo l'espressione in senso letterale e non metaforico, come è. Si deve riflettere che anche altrove Amicle è simbolo di tutta la Laconia, per esempio là dove vale come luogo di partenza di Oreste (Nem. XI, 33). Se è quindi più probabile, come apparirà anche meglio dall'esame della rimanente tradizione, che Pindaro alludesse a due azioni compiute a favore di Sparta dagli Egeidi, va sottolineato come egli esaltasse la loro presenza a Sparta fin dal momento della conquista. In tal modo Pindaro sembra farsi il portavoce, e per noi un portavoce di particolare rilievo, e perché egli stesso Egeide, e perché legato anche al mondo dorico, di tutta una polemica che sembra potersi leggere in filigrana, nell'insieme delle tradizioni relative agli Egeidi.

<sup>25</sup> v. 23.

<sup>26</sup> Young, p. 34 ss.

<sup>27</sup> Young, p. 13 ss.

<sup>28</sup> Non però completamente.

<sup>29</sup> Kiechle 1963, p. 61.

<sup>30</sup> Privitera, p. 218.

#### 4. Erodoto

La tradizione più vicina a quella di Pindaro è quella erodotea, relativa alla colonizzazione di Cirene e alle vicende di Batto: si è addirittura sostenuto, da parte di alcuni<sup>31</sup>, che Pindaro costituirebbe, specie nella IV Pythica, la versione « poetica » del racconto di Erodoto, ed altri<sup>32</sup> ha identificato la fonte di Pindaro in Eugaemon di Cirene, ponendo il problema se a quest'ultimo e non a tradizioni orali debba farsi risalire anche il racconto erodoteo. Questo è problema che però riguarda la sezione cirenea del racconto complessivo dello storico, racconto che consta appunto di quattro parti, tenendo ferma l'analisi che ne ha fatto lo Jacoby<sup>33</sup> e che sembra ancora la più attendibile<sup>34</sup>.

Erodoto racconta che, poco dopo la conquista eraclide della Laconia, un gruppo di Minii proveniente da Lemno vi sbarcò, e proclamando il proprio diritto ancestrale su di essa, si stabilì sul Taigeto. Nonostante il comportamento scorretto dei Minii, gli Spartani li lasciarono stare. Era a quel tempo reggente a Sparta *Theras*, che era figlio di Autesion e quindi fratello di Argeia, moglie di Aristodemo; la sua genealogia attraverso Tisameno Thersandro Polinice, Edipo, Laio, Labdaco risaliva fino a Cadmo. Senonché, giunti ormai alla maggiore età Euristene e Procle, *Theras*, non volendo essere sottomesso a coloro in nome dei quali aveva regnato, decise di partire. E poiché a Thera c'erano alcuni suoi affini, in particolare Poikiles, discendente di Membliaros, uno dei compagni di Cadmo decise di immigrare lì. Stabili anche di portare con sé alcuni dei Minii che gli Spartani avrebbero voluto cacciare. Ma il figlio di *Theras* non lo volle seguire e poiché il padre gli aveva detto che sarebbe rimasto a Sparta come una pecora tra i lupi, fu chiamato *Oiolykos*: il figlio di costui, *Aigeus*, è l'eponimo degli Egeidi, importante tribù a Sparta<sup>35</sup>.

Questa tradizione è stata molto discussa, specie per le conseguenze che essa comporta circa la composizione « gentilizia » della colonizzazione therea. Per il fatto che Erodoto non ricorda mai esplicitamente Egeidi a Thera e per il fatto che *Aigeus* rimane a Sparta, si è sostenuto, a partire dal Robert<sup>36</sup>, che inizialmente non vi fossero Egeidi a Thera. Questo non può esser affermato con sicurezza: anzi l'esservi andati precocemente (semplici Egeidi), dava loro poi la possibilità di ricollegarsi a *Theras*, una volta diventati membri egemoni dell'aristocrazia locale. Quel che conta, comunque, è che Erodoto li considerava tali, visto che nel suo

<sup>31</sup> Hdt. IV, 144-158; Malten, pp. 95-108; Chamoux, pp. 104-111; R. Crahay, *La littérature oraculaire chez Hérodote*, Paris 1956, pp. 109-113.

<sup>32</sup> F. Lasserre, 'Historiographie grecque archaïque', in *Quaderni di Storia* 4, 1976, p. 113 ss.

<sup>33</sup> Jacoby 1913, coll. 436-37.

<sup>34</sup> Cfr. però Nafissi 1980, p. 183 ss.; Nafissi 1985, p. 378. Cfr. anche C. Calame, 'Mythe, récit épique et histoire: le récit hérodoteen de la fondation de Cyrène', in *Métamorphoses du mythe en Grèce antique*, Genève 1988, p. 105 ss.

<sup>35</sup> Hdt. IV, 145-149.

<sup>36</sup> Robert, p. 568 ss.; Hiller, s.v. 'Gärtringen', in *RE* V A, col. 2294; Kiechle 1963, p. 85 ss.

racconto dice che *Grinnos*, re di Thera al momento della partenza di Batto per Cirene, è discendente di *Theras*, di quel *Theras*, cioè, che egli considera capostipite degli Egeidi, e visto che egli sottolinea che, per quanto riguarda l'origine dei colonizzatori, la tradizione spartana e quella therea coincidono. È certo, quindi, come vuole lo Jacoby<sup>37</sup>, che egli sta attingendo a tradizioni spartane.

Rimane il problema, comunque, che ci troviamo davanti una lista in cui l'eponimo non coincide con il capostipite. Il Vian<sup>38</sup> ha interpretato questo dato come un tentativo spartano di « diminuire » l'importanza degli Egeidi. Questo è però contraddetto dal fatto che, ricollegandosi alla dinastia dei Labdacidi, gli Egeidi, di fatto, si ricollegavano anche ad *Argeia*, moglie di Aristodemo, e quindi per via indiretta e attraverso un'ascendenza femminile, che resterà una costante di particolare significato anche in genealogie spartane più tarde, come ha dimostrato recentemente il Calame<sup>39</sup>, alle stesse case regnanti a Sparta. Questo porta a ritenere che il ricollegamento con i Labdacidi sia avvenuto quando già doveva esistere una discendenza fissa da *Aigeus*, con personaggi legati a ben precisi avvenimenti, che non poteva esser più cambiata. Va tenuto inoltre conto del fatto che il ricollegamento della dinastia spartana agli Eraclidi, deve esser stato precoce, probabilmente già di fine VIII secolo<sup>40</sup>. Inoltre va ricordato che la genealogia egeide che Erodoto presenta qui si ritrova in una certa misura a VI, 52, dove è detto che *Argeia*, moglie di Aristodemo, era figlia di Autesion, figlio di Teisamenos, figlio di Thersandros, figlio a sua volta di Polinice: qui Erodoto (cfr. VI, 53) dice che gli Spartani sono i soli a fare questo racconto e dimostra di risalire chiaramente a tradizioni spartane. Altrove (VII, 204; VIII, 131) Erodoto dà altre genealogie di re spartani, che se sono identiche a questa nella parte « mitica », mostrano nella parte immediatamente successiva degli ampliamenti tali che non si potrebbero accordare con quanto sappiamo per altra via dalle tradizioni egeidi.

Quello che più illumina sulla lista egeide è un passo di Pausania (IV, 3, 7): qui si racconta come durante la prima guerra messenica l'egeide *Euryleon* avesse il comando del centro dell'esercito spartano, mentre i due re avevano il comando delle ali. *Euryleon* è dato qui come il quinto da *Aigeus* e si aggiunge anche che è discendente di Cadmo. Se questa lista, che coincide nella parte alta con quella erodotea, viene raffrontata con quella che Pausania dà a IV, 4, 1, qui Teleclo, che secondo IV, 7, 8 dovrebbe esser contemporaneo di *Euryleon*, si trova due

<sup>37</sup> Jacoby 1913, coll. 436-437.

<sup>38</sup> Vian, p. 219.

<sup>39</sup> C. Calame, 'Spartan Genealogies: The mythological representation of a spatial organization', in J. Bremmer (a cura di), *Interpretations of Greek Mythology*, London 1987, p. 155 ss.

<sup>40</sup> G. Vitalis, *Die Entwicklung der Sage von der Rückkehr der Herakliden*, Greifswald 1930, p. 50, considerava la tradizione nata ad Argo. Riporta però l'origine a Sparta, riprendendo le osservazioni del Vitalis per la datazione F. Kiechle, 'Die Ausprägung der Sage von der Rückkehr der Herakliden', in *Helikon* 6, 1966, p. 492 ss.; per la « fissità » della lista egeide nella parte « bassa », cfr. Pareti, p. 251.

generazioni più tardi. Ma se esaminiamo invece la lista dei re messeni, che troviamo in Pausania IV, 3, 6, vediamo invece che qui *Phintas*, re dei Messeni, si trova allo stesso livello di *Euryleon*. Ora, secondo la tradizione più antica<sup>41</sup>, lo scoppio della I guerra messenica è dovuto proprio all'uccisione di Teleclo da parte dei Messeni, durante il regno di *Phintas*, presso il tempio di *Artemis Limnatis*. Ne consegue che la lista di Pausania a IV, 4, 1 deve contenere dei nomi in più, perché vanno rispettati il sincronismo Teleclo-*Phintas* e quello Teleclo-*Euryleon*. Quindi la tradizione di Pausania su *Euryleon* è antica e la si suppone anteriore all'ampliamento pure abbastanza « alto » delle liste dei re spartani che già si trova in Erodoto VII, 204; VIII, 31<sup>42</sup>: è stato supposto<sup>43</sup>, ci sembra con ragione, che tale tradizione su *Euryleon* risalga in Pausania al dotto Sosibio, che potrebbe averla raccolta tra antichi documenti « familiari ». La lista messenica riportata da Pausania a sua volta potrebbe risalire, secondo quanto è stato sostenuto, a Eumelo corinzio<sup>44</sup>. Indipendentemente dal nome dell'autore, resta comunque fermo il fatto che rimaneggiamenti delle liste messeniche (ed anche egeidi in questo caso) dopo la sottomissione della Messenia sono poco plausibili. Tutto sembrerebbe confermare, quindi, l'attendibilità del dato relativo ad *Euryleon*, o almeno deporre nel senso che una lista in cui costui veniva contato come quinto da *Aigeus* deve esser nata in un periodo notevolmente antico, anteriore alla sottomissione completa della Messenia.

La parte « bassa » della lista erodotea (*Aigeus-Oiolykos*) coincide quindi con una lista di Egeidi spartani di circa VI sec., o forse anche un po' prima. L'ampliamento della lista verso l'alto, fino a comprendere Cadmo, pure è formato in modo da ottenere un parallelismo, come si è detto, con le genealogie delle case regnanti spartane.

Ora è chiaro, come altri ha sottolineato<sup>45</sup>, che *Theras* ha il ruolo di elemento di connessione tra Egeidi spartani e Egeidi therei. È stato supposto recentemente<sup>46</sup> che la pretesa di inserirsi nel ramo egeide sia venuta proprio dal thereo *Grinnos* che, non egeide, avrebbe voluto così rafforzare i legami con Sparta. Se è difficile accettare che siano dei therei non egeidi all'origine di questa tradizione, e si preferisce pensare che siano gli Egeidi spartani piuttosto che, emancipatisi<sup>47</sup> attra-

<sup>41</sup> Strabo VI, 257, che risalirebbe ad Antioco di Siracusa. Cfr. Kiechle 1957, p. 3 ss.

<sup>42</sup> Lenschau, p. 126.

<sup>43</sup> Kiechle 1963, pp. 64-66.

<sup>44</sup> Kiechle 1963, p. 65.

<sup>45</sup> Malten, p. 178; *contra*, Robert, p. 569; cfr. però Kiechle 1963, p. 87.

<sup>46</sup> Nafissi 1980, p. 191; Nafissi 1985, p. 377.

<sup>47</sup> Kiechle 1963, pp. 87-88 e pp. 105-107. Il Kiechle ritiene giustamente che in un certo momento, posteriore alla fondazione della colonia da parte di Sparta, un ramo di Egeidi sia passato a Thera e qui per esser accolto tra i cittadini di pieno diritto sarebbe ricorso alla finzione di un proprio consanguineo che avrebbe partecipato alla fondazione, e si sarebbe così ricollegato a Cadmo. La genealogia sarebbe stata presto accolta dalle case reali spartane che si vedevano così ricondotte a Cadmo. Quello che si può obiettare al Kiechle, è che gli Egeidi, per



verso il raggiungimento di una supremazia a Thera, abbiano rivendicato anche un loro ruolo più antico, contemporaneo alla conquista della Laconia da parte degli Eraclidi, sembra da ritenere che il momento in cui ciò si verificò, sia stato il momento di *Grinnos*, o meglio quello della fondazione di Cirene: non a caso nella tradizione « therea » di Erodoto (IV, 150) è *Grinnos*, discendente di *Theras*, che designa Batto, minio ed Eufemide, come guida. Va ricordato che Pindaro in *V Pyth.*, vv. 75 e ss., riporta appunto agli Egeidi il culto di Apollo Karneo a Cirene, mentre più tardi Callimaco considera invece Batto e i Minii come coloro che avrebbero introdotto il culto nella nuova colonia<sup>48</sup>. Esistevano peraltro tradizioni antibattadi a Cirene, che si intravedono in Erodoto e che sono esplicitate nel tardo racconto di *Menekles* di Barce<sup>49</sup>; mentre il così detto « giuramento dei fondatori », conosciuto per via epigrafica e forse spurio<sup>50</sup>, nega ogni contrasto tra Thera e Cirene.

In conclusione, quindi, l'agganciarsi degli Egeidi a Cadmo sarebbe propaganda degli Egeidi spartani di fine VII-inizio VI secolo, un'epoca che in una certa misura si può considerare non troppo discordante con quella che abbiamo ricavata precedentemente dall'esame dei dati su *Euryleon* e che coincide grosso modo con la valorizzazione di culti eroici da parte della πόλις.

Il racconto di Erodoto non rappresenta quindi il maldestro tentativo fatto dagli Spartani di abbassare gli Egeidi, mettendo il loro capostipite tre generazioni dopo Euristene e Procle<sup>51</sup>, ma il tentativo egeide di ricollegarsi a Cadmo. Sono gli Egeidi spartani quindi che, ad un certo momento, hanno proclamato il loro legame con Cadmo, ed hanno coinvolto in questo loro ricollegarsi a Tebe entrambe le case regnanti: Argeia, moglie di Aristodemo, che sarà entrata nella lista originariamente per rendere più forte il legame con i « micenei » precedenti (e va

poter reclamare un fondatore, un peso devono averlo avuto, e non è da escludere che abbiano costituito un « contingente » cospicuo fin dai primi momenti (per la datazione della fondazione di Thera, difficilmente definibile in base ai dati archeologici, cfr. Cartledge, p. 75 ss. e ivi bibliografia): il ricollegamento a Cadmo sarà certamente avvenuto dopo e legato a problemi di « supremazia », che sembrano aver coinvolto anche il ramo rimasto a Sparta e che si doveva esser già legato a una genealogia. Il merito della spiegazione del Kiechle, che si riallaccia un po' alla lontana a quella del Paretì, è di esser l'unica a porre il problema del nascere di queste tradizioni da un punto di vista essenzialmente spartano. Egli le pone al VI secolo, più difficilmente al VII; contra Nafissi 1980, che, non convincentemente, pone la tradizione erodotea tra VI e V secolo.

<sup>48</sup> Call., *Hymn. in Apoll.*, v. 69 ss.; a Thera l'epigrafia ha restituito nomi egeidi (*IG XII*, 3, 1502, *Aigeus*; 1440, *Maisiadas*; 1549, *Oiolykos*): ciò non è avvenuto a Cirene: anche su questa base è stata negata la presenza di Egeidi a Cirene, proponendo una diversa interpretazione di Pindaro: cfr. Nafissi 1980, p. 194 ss.

<sup>49</sup> *FGrHist* 270 F 6; recentemente su questi problemi I. Malkin, *Religion and colonisation in ancient Greece*, Leiden 1977, p. 60 ss.

<sup>50</sup> R. Meiggs-D. Lewis, *A Selection of greek historical Inscriptions*, Oxford 1969, n. 5: la bibliografia relativa è immensa; cfr. S. Dusanić, 'The ὄρκιον τῶν οἰκιστῆρων and fourth-century Cyrene', in *Chiron* 8, 1978, p. 55 ss.

<sup>51</sup> Vian 1963, p. 219.

ricordato che anche la figlia di Adrasto si chiamava Argeia<sup>52</sup>), diventa la figlia di *Autesion*<sup>53</sup> e ci si ricollega poi in particolare al ramo di discendenza di Edipo che porta al Peloponneso: Polinice fuggendo si era rifugiato da Adrasto, e Thersandro è il figlio di Polinice che regna su Tebe dopo la vittoria degli epigoni<sup>54</sup>.

Erodoto ricorda ancora, a conferma di questo legame con Cadmo, che gli Egeidi, non potendo mantenere in vita i loro figli, perché perseguitati dalle Erinni di Laio e di Edipo, avevano dovuto innalzare loro uno *mnema*, e lo stesso era successo a quegli Egeidi che erano andati a Thera. Pausania, nella descrizione che fa dei monumenti spartani, poco dopo aver ricordato una statua di Atena che sarebbe stata innalzata da *Theras* prima di partire per andare a colonizzare Thera (III, 15, 6), ricorda che nella *lesche poikile* c'erano degli *heroa* di Cadmo, del suo discendente *Oiolykos*, figlio di *Theras* e di *Aigeus*, figlio di *Oiolykos* (III, 15, 8): prescindendo dal problema dell'inversione *Aigeus-Oiolykos*<sup>55</sup>, questi *heroa* ricordati da Pausania non possono che esser gli *mnema* di Erodoto: ora, se la *lesche poikile* si deve datare, come sembra, al VI secolo, abbiamo un altro termine, anche se un po' più basso, coincidente con altre vicende politiche che presto esamineremo, per la datazione della « lista » egeide<sup>56</sup>.

La tradizione spartana di Erodoto è quindi basata su una lista egeide che deve essersi cominciata a « formare » circa al momento della colonizzazione di Cirene: essa mantiene che gli Egeidi hanno il loro capostipite a Sparta, ma considera le loro ascendenze tebane: in una certa misura la sua tradizione è molto vicina a quella di Pindaro in *V Pythica*. È completamente assente in lui, invece, la tradizione sull'oracolo, che si trova già nella settima Istmica pindarica.

##### 5. Gli Egeidi a Sparta e l'arrivo degli Eraclidi

Occorre qui riassumere altri dati a nostra disposizione sugli Egeidi e sulle popolazioni abitanti la Laconia al momento dell'arrivo degli Eraclidi con i Dori, per passare ad un esame più preciso di notizie che possono chiarire il perché del ricollegarsi a Cadmo<sup>57</sup>.

Tali tradizioni di rapporto degli Egeidi con la dinastia tebana, legata comunque a miti cantati in poemi epici quali l'« *Oidipodeia* » e i « *Sette contro Tebe* » ben noti nel Peloponneso e a Sparta, se non addirittura di « origine peloponne-

<sup>52</sup> Robert, p. 573.

<sup>53</sup> Questo personaggio è certamente quello che ha meno spessore e in tutta la tradizione compare sempre in connessione con la « lista »: cfr. Strabo VIII, 347; Apollod., *Bibl.* II, 8, 2; Paus. III, 1, 7; 15, 6; IV, 3, 4; 7, 8; VII, 2, 2; IX, 5, 15: che però sia necessario far risalire per questo tutta la tradizione ad Ecateo, col Robert, p. 572, sembra incerto.

<sup>54</sup> Robert, p. 572.

<sup>55</sup> Robert, p. 570; *contra*, Kiechle 1963, p. 65 ss.

<sup>56</sup> Per la datazione della *lesche poikile*, Torelli, p. 702.

<sup>57</sup> Questo sarebbe servito, secondo Malten, p. 187, a rafforzare i legami con Tebe; *contra* Robert, p. 572.

siaca»<sup>58</sup>, vanno inquadrati col Kiechle<sup>59</sup>, in una serie di analoghi legami, stabiliti a livello mitico, tra Beozia e Peloponneso: si tratta dei miti relativi a Pelope, Orchomeno di Beozia, i Minii e gli Argonauti, che rimandano anche al mondo tessalo, e più genericamente a un comune « fondo » eolico. È appunto a questo stesso ambito « eolico » che il Malten<sup>60</sup> vorrebbe riportare gli Egeidi sulla base del fatto che *Aigeus* rimanda ad Aigai, toponimo molto diffuso, ma presente proprio nella Calcidica a Pallene, zona denominata nell'antichità, come è noto, *Phlegra* per eccellenza: ora, una tradizione antica che presto esamineremo, dice gli Egeidi *Phlegraioi*; inoltre in due epigrafi ellenistiche di Thera un *Admetos* si presenta come sacerdote di Apollo *Karneio*: egli è considerato dalla critica egeide e si avrebbe così un altro legame col mondo tessalo, dove peraltro già la tradizione omerica riportava Theseo, con l'epiteto di *Aigeides* (Il. I, 265; Hes. Scut. 182; cfr. anche la tradizione su Theseo *Eumelides*, ecista di Cuma eolica, in Vita Hom. Herod. 2, 17-23 Allen)<sup>61</sup>. Si devono quindi tener presenti i rapporti che devono essere esistiti tra Beozia e Peloponneso in età micenea, rapporti che però non potrebbero giustificare i tentativi di datare a quest'epoca le tradizioni di propaganda degli Egeidi spartani, originariamente indipendenti dai tebani.

Nel passo su citato (III, 15, 6) Pausania, quando ricorda gli *heroa* di Cadmo e dei suoi discendenti, dice anche che questi erano stati innalzati da *Maisis*, *Lais* ed *Europa*, figli di *Hyrieus*, figlio a sua volta di *Aigeus*: tali nomi rimandano chiaramente all'ambito beotico, in particolare all'ambito « minio »<sup>62</sup>, e ripropongono un rapporto minii-egiedi che il racconto erodoteo faceva in parte intravedere. Lo stesso Pausania accenna altre volte alla colonizzazione di Thera: a III, 1, 7-8 ricorda *Theras* come tutore di Eurystene e Procle, la sua partenza per Thera, dove erano già dei suoi consanguinei<sup>63</sup>, e sottolinea che i due re in ogni altra cosa erano discordi, tranne che nel collaborare con *Theras*; a III, 15, 6, quando menziona la dedica della statua ad Atena da parte di *Theras*, ripropone il rapporto, ben noto, Atena-Cadmo<sup>64</sup> presente nel mito beotico<sup>65</sup>; ancora a IV, 3, 4 egli presenta di nuovo *Theras* come il difensore degli interessi di Eurystene e Procle contro i « trucchi » di Cresfonte<sup>66</sup>.

Del legame degli Egeidi con i *Karneia* si è già detto. Aristotile, a sua volta, che raccoglie una tradizione che presto esamineremo più attentamente (fr. 532

<sup>58</sup> Janni, p. 77 ss.

<sup>59</sup> Kiechle 1963, pp. 21 ss.; 258 ss.

<sup>60</sup> Wilamowitz 1893 II, p. 127, n. 5; Malten, p. 187.

<sup>61</sup> IG XII, 3, 868; cfr. Malten, p. 177; Kiechle 1963, p. 89; per Theseo a Cuma eolica, cfr. A. Mele, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie*, Napoli 1979, pp. 34-35.

<sup>62</sup> Kiechle 1963, p. 92.

<sup>63</sup> Hdt. IV, 145.

<sup>64</sup> Vian, p. 139.

<sup>65</sup> FGrHist 3 F 22; FGrHist 4 F 51; Apollod.; *Bibl.* III, 4, 1.

<sup>66</sup> Per i problemi posti dalla presenza di altari di Atena e Poseidone a Thera ed eventuali rapporti con gli Egeidi cfr. schol. Pind., *Pyth.* IV, 11; e Malten, pp. 187-188.

Rose), dà precise notizie su una parte della cerimonia che si svolgeva durante gli *Hyakinthia*, e in cui si esponeva un *oplon*<sup>67</sup>, che si riteneva fosse appartenuto a Timomacho, l'egeide che avrebbe aiutato gli spartani nella conquista di Amicle, e che avrebbe dato loro le istituzioni militari. Come che si debba valutare complessivamente la tradizione di Aristotile, essa certamente lega gli Egeidi ad Amicle. Una serie di riflessioni vanno pertanto fatte. Gli *Hyakinthia* sono una « festa di Capodanno » a cui partecipava tutto lo stato spartano, anche se gli abitanti di Amicle godevano del privilegio di esser rimandati in patria, se per caso essa veniva a cadere in un momento di guerra<sup>68</sup>. Il carattere di « festa di Capodanno » è dato da due elementi: il primo consiste nel fatto che Apollo in occasione della festa riceveva una nuova veste tessuta dalle donne spartane; il secondo è dato invece dal fatto che proprio in occasione della festa veniva rinnovato il trattato annuale tra Atene e Sparta, trattato che ad Atene, invece, veniva rinnovato in occasione delle Dionysie. Quindi, pur come festa di una particolare *oba*, essi erano la festa dell'inizio dell'anno di tutta la comunità<sup>69</sup>. I *Karneia*, a loro volta, si configurano come il momento culminante dell'*agoghé* spartana, cioè il momento che segna l'ingresso del giovane nella comunità politica. Appare quindi estremamente importante il fatto che gli Egeidi fossero legati ad entrambe queste cerimonie: essi erano connessi in tal modo, infatti, ai due momenti « fondanti » dello stato spartano. Tale legame non può esser tardo o inventato: esso è certamente antico e denota della posizione che questo « gruppo » deve aver avuto fin da epoca molto « alta » all'interno della comunità. Anche a Thera i *Karneia* segnano l'accesso del giovane alla comunità politica: qui la situazione è ancora più chiara per il fatto che il tempio di Apollo *Karneio* è extra-urbano, che accanto ad esso è un *gymnasio*, che questo *gymnasio* sorgeva presso un'antica grotta, dove sono state ritrovate epigrafi che lodano le qualità dei giovani come *eromenoi*, nonché le loro prove atletiche<sup>70</sup>: e qui soprattutto gli Egeidi, come si è visto, si richiama ad *Admeto*, che non può non ricordare Alceste, in qualche modo connessa, secondo quanto si ricava da alcuni versi euripidei<sup>71</sup>, ai *Karneia*, e una parte del cui mito era raffigurata, secondo quanto narra Pausania<sup>72</sup>, sul « throno » di Amicle,

<sup>67</sup> Vian, p. 218.

<sup>68</sup> Xen. hell. IV, 5, 11; cfr. Brelich, p. 141, nota 84.

<sup>69</sup> Brelich, p. 142 ss. e riferimenti *ivi*. Per il problema della continuità-discontinuità religiosa, che non può coincidere sempre automaticamente con la continuità dei dati archeologici, cfr. Brelich, p. 177, che nega che si possa parlare di continuità; contra B.C. Dietrich, 'The dorian Hyacinthia: a survival from the bronze age', in *Kadmos* 14, 1975, pp. 133-142; cfr. anche Cartledge, p. 79 ss., per una messa a punto del problema con l'aggiornamento dei dati archeologici. Per il culto cfr. R.F. Willets, 'Ἀμύκλαι', in *Selected Papers* I, Amsterdam 1986, p. 175 ss. Va ancora ricordato che, dal momento che i Parthenii misero in atto la loro ribellione, che portò alla fondazione di Taranto, in occasione degli *Hyakinthia*, si è ritenuto da parte di alcuni che gli Egeidi fossero alla testa del movimento, cfr. Vian, p. 222 nota 3

<sup>70</sup> IG XII, 3, 536-539; 540; cfr. Brelich, p. 183 ss.

<sup>71</sup> E. Alc., v. 445 ss.; Brelich, p. 152.

<sup>72</sup> Paus. III, 18, 6; per la datazione del trono di Amicle, cfr. Janni, p. 77; Torelli, p. 694.

opera, come è noto, di Bathycles di Magnesia, autore operante a Sparta alla metà del VI secolo circa, che forse ispirò le sue raffigurazioni a temi già ricorrenti nella poesia di Alcmane e che riprendevano, forse, in alcuni casi la *Phaiakís*<sup>73</sup>.

Questi legami di tipo religioso con i *Karneia*, gli *Hyakinthia*, Admeto, sembrano riconnettere gli Egeidi ad un gruppo non dorico, che si sia voluto riconnettere con i Dori, sottolineando perciò il proprio rapporto con i *Karneia*, la festa pan-dorica per eccellenza<sup>74</sup>: ma rimane indicativo che quello che riaffiora, anche in questo caso, è di nuovo il legame con il mondo eolico, rappresentato da Admeto<sup>75</sup>: gli Egeidi rappresenterebbero, cioè, come pure ha già visto il Kiechle, un elemento « eolico » all'interno dello stato spartano<sup>76</sup>, legato però in particolare ad Amicle. Essi avrebbero esaltato però sempre la loro funzione « egemone » e di guida, e non sarà un caso che si siano ricollegati proprio ad Apollo *Karneio*, che rimanda all'indovino *Karnos*, che tanta parte gioca nelle vicende dell'arrivo dei Dori.

A sostegno di ciò si possono portare altri argomenti, già avanzati in parte dal Kiechle. Secondo il racconto erodoteo, come si è detto, al momento della colonizzazione di Thera, gli Egeidi prendono con sé i Minii: essi in altri termini sono gli egemoni dei Minii, mediatori tra loro e lo stato spartano. Analoghe tensioni devono essersi presentate, come si è detto, a Thera; Cirene peraltro è sempre stata considerata colonia spartana e questo era sottolineato ancora da Isocrate<sup>77</sup>. Ad Amicle sembrerebbe essersi verificata una situazione analoga. La tradizione che fa capo ad Eforo, e ci è arrivata anche attraverso Conone e Nicolao Damasceno (*FGrHist* 70 F 118; 26 F 1, 36; 90 F 28), diceva che Amicle sarebbe stata concessa agli Eraclidi da Philonomo, l'indigeno che avrebbe convinto gli Achei che vi abitavano ad unirsi agli Ioni. Ma Philonomo, non avendo sudditi, perché tutti erano andati via per la vergogna della *prodosia*, popolò Amicle con alcuni Lemni. Dopo un po', però, costoro defezionarono ed andarono a colonizzare Creta ed altre isole. Come già ha visto lo Jacoby<sup>78</sup> questi Lemnii, che, oltre tutto, defezionando e lasciando occupare « dopo » Amicle dagli Spartani, confermano la tradizione Aristotile-Pausania che ora esamineremo, assolvono qui lo stesso ruolo dei Minii di Erodoto al momento della fondazione di Thera. È chiaro quindi che anche rispetto ad Amicle i Minii giocano un ruolo di contrapposizione agli Egeidi. E col richiamarsi a Cadmo, gli Egeidi riproducono all'interno dello stato spartano una contrapposizione Minii-Orchomenii/Cadmei-Tebani, che è tipica della tradizione beotica: ed essa, che è stata particolarmente sentita in Beozia nel corso delle

<sup>73</sup> Janni, p. 82.

<sup>74</sup> Brelich, p. 148 ss.

<sup>75</sup> Cfr. nota 61.

<sup>76</sup> Kiechle 1963, p. 105 ss.

<sup>77</sup> Isoc. Arch. 73; Phil. 4-6: su questi problemi, in particolare sui rapporti Sparta-Messeni-Cirene in IV secolo, cfr. A. Laronde, 'Isocrate et Cyrène, in *Cirene e i Libi*, 'Quaderni di Archeologia della Libia' 12, 1982, p. 34 ss.

<sup>78</sup> Komm. a 90 F 28.

lotte che portarono alla supremazia di Tebe su Orchomeno proprio nel VII sec.<sup>79</sup>, doveva esser ben nota, come si è detto prima, anche in ambito peloponnesiaco. E va ricordato, per meglio capire gli sviluppi della stessa tradizione egeide, che la guerra per la supremazia fu condotta da parte tebana anche proiettandosi sullo sfondo mitico di Herakles che aveva liberato appunto i tebani dal tributo che pagavano ai Minii.

Alla luce di questi dati, quindi, il ricollegarsi degli Egeidi a Cadmo può esser visto come il tentativo di uno strato pre-dorico della Laconia di rivendicare una propria illustre identità, distinguendosi contemporaneamente da altri strati « affini » che invece si erano opposti ai Dori invasori. In quanto « ramo cadetto » di una aristocrazia che in un qualche modo deve averli accettati, è comprensibile che siano connessi con Thera e con Cirene, cioè con la colonizzazione: la loro propaganda sembra essersi espressa non solo attraverso una genealogia, ma anche attraverso rappresentazioni monumentali, che ne indicano la vitalità a metà VI secolo: un periodo questo che coincide con la politica filo-achea della riappropriazione da parte spartana delle ossa di Oreste e poco più tardi delle ossa di Tisameno, figlio di Oreste<sup>80</sup>.

#### 6. Aristotile

Se si accetta, quindi, che il ricollegarsi a Cadmo è « pretesa » egeide, sarà più chiara l'origine della tradizione aristotelica più volte accennata. Aristotile (fr. 532 Rose) diceva che gli Egeidi erano una *phratría* tebana che aiutò gli Spartani nella conquista di Amicle. Timomacho, loro capo, diede le istituzioni militari ai Lacedemoni e ricevette da essi grandi onori: in particolare agli *Hyakinthia* si esponeva la sua corazza di bronzo che gli spartani chiamano « scudo del tebano ». Segue il racconto dell'oracolo delfico in una forma più breve di quella di Eforo. Qui si dice semplicemente, cioè, che al momento della guerra contro Amicle, Apollo ordinò agli Spartani di allearsi con gli Egeidi ed essi si misero così in cammino per Atene; ma, fermatisi a Tebe, furono invitati ad un banchetto degli Egeidi e avendo sentito alla fine il sacerdote pregare per la prosperità di questi, capirono a chi avesse voluto alludere il dio e li presero pertanto come alleati. Si noterà, come si è già detto, che questa tradizione conosce particolari cultuali che si legano ad Amicle e sembrano provenire quindi da ambiente spartano e non tebano, anche se Aristotile, chiamando gli Egeidi una *phratría* tebana, mostra di saper bene come la tradizione di un'origine tebana degli Egeidi spartani fosse corrente anche tra

<sup>79</sup> Vian 1963, p. 194 ss.; M. Sordi, 'Mitologia e propaganda nella Beozia arcaica', in *AeR* 11, 1966, p. 34 ss.; *contra* cfr. M. Corsano, 'Mini ed Egeidi a Cirene', in *Cirene*, pp. 123 ss., per gli Egeidi di Cirene, non molto convincente.

<sup>80</sup> Cfr. D.M. Leahy, 'The bones of Tisamenos', in *Historia* 4, 1955, pp. 26-38; cfr. anche Huxley, p. 45.

gli Egeidi tebani stessi. Aristotile, peraltro, in accordo con Pausania (III, 2, 6) rimanda la conquista di Amicle ad un periodo successivo allo stanziarsi degli Eraclidi e dei Dori nel Peloponneso, come realmente sembra doversi oramai credere<sup>81</sup>. Del resto il legame Amicle-oracolo era già presente nella VII Isthmica pindarica, che pur conosceva, come si è visto, una presenza di Egeidi a fianco degli Eraclidi e dei Dori fin dal primo momento. L'oracolo trasmesso da Aristotile abbassa il rapporto Egeidi-Sparta, quindi, al momento della conquista di Amicle. L'origine della tradizione aristotelica è quindi spartana e anti-egeide, nella misura in cui sembra limitarne il ruolo. Si differenzia dalla tradizione « genealogica » trasmessa da Erodoto, nella misura in cui si incentra su Amicle ed ignora quanto è connesso con Thera, che comunque riportava ad un livello cronologico più alto. Questa tradizione sull'oracolo sembra così indipendente da quella erodotea; d'altra parte, per il fatto che la troviamo già in Pindaro, deve esser anteriore a Pindaro.

Si sarebbe tentati quindi di avvicinare quest'oracolo per cui Parke-Wormell<sup>82</sup> non forniscono una datazione precisa, a quello ricordato da Erodoto a V, 79: egli infatti narra che nel 506, subito dopo la spedizione di Cleomene I contro Atene, l'Apollone delfico consigliò ai Tebani che volevano vendicarsi degli Ateniesi, di rivolgersi ai « vicini ». Anche qui si pensa ai « reali » vicini, Tanagrei o Plateesi, ma si scopre poi che si tratta degli Egineti, vicini di Tebe in quanto sia quest'ultima città che Egina avevano per eponime le due figlie dell'Asopo: gli Egineti mandarono così in aiuto gli Eacidi. L'oracolo riportato da Aristotile sembra costruito proprio su questo modello, e potrebbe anche essere che quello riportato da Eforo, che si riferisce ad un momento più antico, abbia voluto « attenersi » di più ad una « versione originale », indicando gli Egeidi come « quelli maggiormente aiutati da Eracle ». Sembrerebbe quindi che l'oracolo sia nato in questi anni e che mentre da parte spartana anti-egeide lo si usava per sottolineare una presenza tardiva degli Egeidi, da parte Egeide stessa lo si usasse per rivendicare una ragione « in più » di benemerita rispetto a Sparta da parte di chi era presente con ruolo di protagonista già da prima: in questa forma certamente sembra esser stato fatto proprio dagli Egeidi tebani (secondo quanto sembra ricavarsi da Pindaro) proprio in quegli stessi anni, come è probabile. E naturalmente persistettero a Tebe tradizioni che facevano di *Aigeus* il capostipite: ma di questo si discuterà dopo.

È probabile infatti che una grossa polemica, in cui devono esser stati coinvolti gli Egeidi, ci sia stata a Sparta negli anni di Cleomene I, il re spartano che troviamo a fianco di Tebe contro Atene (Hdt. V, 73, 74) al momento di Isagora e di Clistene. E proprio Cleomene I è il figlio di quell'Anassandrida cui si lega il trasferimento a Sparta delle ossa di Oreste; è legato egli stesso ad una politica

<sup>81</sup> Kiechle 1963, p. 65 ss.

<sup>82</sup> H. W. Parke - D. E. W. Wormell, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956, vol. I, p. 85; vol. II, p. 146.83.

filo-achea (Hdt. V, 73); è Agiade ed esistono legami di « contiguità territoriale » tra Agiadi ed Egeidi<sup>83</sup>. Fratellastro di Cleomene I e in qualche misura a lui antagonista è, come è noto, Dorieo che, come altri ha già messo in rilievo<sup>84</sup>, in tutte le sue vicende sembra appoggiato dagli Egeidi: egli è guidato in Libia da uomini di Thera; quando ritorna a Sparta un beota gli consiglia, attingendo agli oracoli di Laio, di andare a colonizzare la terra di Eracle che è in Sicilia (Hdt. V, 43), un *Euryleon* è tra i suoi seguaci<sup>85</sup>: se si pensa all'importanza degli oracoli prima beotici poi delfici, al momento della partenza di Dorieo per la Libia prima, per la Sicilia poi, si sarebbe tentati ancor più di datare a questo momento la nascita di una propaganda « delfica » relativa agli Egeidi, propaganda che Aristotile ci ha conservato in una forma « anti-egeide ». La polemica anti-egeide forse inizialmente, attraverso di essi, mirava a colpire proprio Dorieo, che forse si era legato ad una politica che voleva sfruttare precedenti tentativi di politica marinara di Sparta, ormai in declino<sup>86</sup>. Ci sarebbe da domandarsi inoltre se la genealogia degli Emmenidi che si ritrova in schol. Pind. *Ol.* II, 82d (Polinice-Thersandro fino a Therone di Agrigento) non risalga al momento in cui Gelone, che di Therone aveva sposato una figlia, si faceva continuatore della politica di Dorieo, opponendosi al fratello di questi Leonida (Hdt. VII, 158; Iust. XIX, 1, 9)<sup>87</sup>.

#### 7. Le altre tradizioni relative all'arrivo degli Egeidi in Laconia

Se l'analisi precedentemente condotta è nel vero, la tradizione pindarica di VII *Isthm.* è l'annettersi da parte degli Egeidi tebani di una serie di tradizioni legate a Sparta, chiaramente a maggior gloria di Tebe, e forse per rafforzare i rapporti Tebe-Sparta. Il legame Egeidi-Tebe è ancora presente in una serie di tradizioni trasmesseci dallo stesso scholiasta a Pindaro che ci ha tramandato la versione di Aristotile. Tutti questi dati sono raccolti appunto in schol. Pind. *Isthm.* VII, 18a, completati da altri in schol. *Pyth.* V, 101b, 104, che il Vian<sup>88</sup> ha distinto come tradizione eginetica, ateniese, tebana, spartana. Avremo quindi le seguenti tradizioni (schol. Pind. *Isthm.* VII, 18a): a) eginetica: gli Eraclidi avevano avuto come responso dall'oracolo di allearsi con gli Egeidi, in modo da potersi impadronire del Peloponneso: essi sono *Phlegraioi anékathen*, tribù ad Egina. Gli Eraclidi, avendoli presi come alleati, dopo essersi impossessati del Peloponneso, li stabilirono a Tebe; b) ateniese: « alcuni però dicono che gli Egeidi sono

<sup>83</sup> Lenschau, p. 126; M. Miller, *The Thalassocracies*, Albany 1971, p. 37; Nafissi 1985, p. 383.

<sup>84</sup> Hdt. V, 39-47; Vian, p. 225; per Dorieo, cfr. A. Sehenk von Stauffenberg, 'Dorieus', in *Historia* 9, 1960, p. 181 ss.

<sup>85</sup> Hdt. V, 46.

<sup>86</sup> Nafissi 1985, p. 383.

<sup>87</sup> Cfr. però Kiechle 1963, p. 88, nota 3.

<sup>88</sup> Vian, p. 220.

ateniesi»; c) tebana: « gli Egeidi sono una tribù a Tebe, da cui andarono come alleati a Sparta e vinsero; così sono chiamati a Sparta i discendenti di un *Aigeus* tebano che aiutò gli Eraclidi nella conquista della Laconia»; d) spartana: « alcuni scrivono *Argeiadi* a causa di Argeia, la moglie di Aristodemo, il discendente degli Eraclidi da cui nacquero Euristene e Procle ». Per quanto riguarda le tradizioni nel loro complesso, va notato che tutte ricollegano gli Egeidi a Sparta al momento della discesa degli Eraclidi, indirettamente la d) che li riporta ad Argeia; sia la versione tebana, sia quella eginetica conoscono il ruolo dell'oracolo delfico.

Per quanto riguarda la variante tebana, i « dati originali » sembrano, come sembra, limitarsi al capostipite. Un ulteriore ampliamento di questa versione si trova in schol. Pind. *Pyth.* V, 101b, dove è detto che la *phratría* tebana degli Egeidi prese nome da un *Aigeus* che era *Spartòs apò Kádmou*: questa tradizione è probabilmente tarda, dal momento che gli Sparti nei miti più antichi non sono affatto i discendenti di Cadmo; ma il rapporto *Aigeus*-Sparti si ritrova in un frammento di Androzio (*FGrHist* III B 324 F 60c = Tzetz. in Lyc. 495), che considerava l'*Aigeus* ateniese un nato dai denti del drago tebano. È probabile che Androzio riportasse la notizia per controbatterla<sup>89</sup>: questo dimostra comunque la ripresa nel IV secolo della propaganda legata agli Egeidi. E questo gioco etimologico, perso forse ogni legame con gli Egeidi, si ritroverà in Timagoras, che faceva derivare il nome di Sparta dagli Sparti esiliati da Tebe (*FGrHist* 381 F 3).

Per quel che riguarda la variante eginetica, c'è però qualche altra osservazione da fare. Essa ha avuto nella storia degli studi una sorte singolare: mentre il Wilamowitz<sup>90</sup> e il Malten<sup>91</sup> e sulla loro scia il De Sanctis<sup>92</sup> hanno trovato proprio in essa l'elemento che confermerebbe l'origine eolica degli Egeidi, recentemente si è cercato di toglier fede alla tradizione. Il Kiechle<sup>93</sup> vorrebbe correggere *Phlegraioi* in *Phlegýai*, ricordando l'opposizione esistente in ambito beotico tra Minii e Flegii, e il Vian<sup>94</sup> pensa addirittura che il *Phlegraioi* derivi da una errata lettura dei manoscritti. In realtà non c'è niente nella tradizione sugli Egeidi che li possa far identificare con i Phlegii, rappresentati fin dall'inno omerico ad Apollo come empi (v. 278). Difficile anche sostenere che *Phlegraioi* sia una glossa inseritasi nel testo. Essa è piuttosto di fatto una *lectio difficilior* e come tale va spiegata. Se si parte da questa osservazione non si può non ritornare all'ipotesi del Malten e del Wilamowitz<sup>95</sup>: *Aigeus*, anche l'*Aigeus* ateniese è di fatto in una certa misura l'ipostasi di un dio marino; egli è anche difficilmente separabile dal titano *Aigaion*, diffuso anche in Eubea (Stéph. Byz. s.v. *Karystos*) e più tardi confuso con i gi-

<sup>89</sup> Vian, p. 224.

<sup>90</sup> Wilamowitz 1893, II, p. 127; Wilamowitz 1922, p. 480.

<sup>91</sup> Malten, p. 187.

<sup>92</sup> G. De Sanctis, *Atthis*, Firenze 1975 (nuova ed. a cura di S. Accame), p. 43 ss.

<sup>93</sup> Kiechle 1963, p. 27 ss.

<sup>94</sup> Vian, p. 220 ss.

<sup>95</sup> Cfr. note 90 e 91.

ganti; un suo secondo nome era *Briareo*<sup>96</sup>. In quanto titano doveva ben esser noto in ambito peloponnesiaco, se era ricordato da Eumelo corinzio probabilmente nella *Titanomachia* a lui attribuita (cfr. Eum. fr. 2-3 Bernabé). La tradizione eginetica, quindi, riconosce l'esistenza di Egeidi tebani ed eginetici, ma li connette alla Calcidica, nega forse una loro origine divina (che sembra presupposta da un *Aigeus* localizzato a Pallene), ma ne fa dei semplici *Phlegraioi*, riporta a Sparta il merito di averli insediati a Tebe. Essa si presenta quindi, come una versione filospartana, ma non completamente anti-egeide, nella misura in cui è loro riconosciuto il merito di aver aiutato gli Spartani nella conquista della Laconia. Si sarebbe portati dunque ad inquadrare questa tradizione nell'ambito dei rapporti Egina-Sparta, ed ancora una volta un momento adatto potrebbe essere il momento di Cleomene I, tenuto conto del fatto che la propaganda del culto degli Eacidi da parte di Delfi, di cui si è discusso precedentemente a proposito dell'oracolo ai Tebani, sembrerebbe esser stato incoraggiato proprio in questi anni da Aleva e gli Alevadi tessali, che stavano sviluppando un piano egemonico basandosi appunto sull'appoggio di Cleomene I<sup>97</sup>.

La tradizione eginetica, quindi, sembra l'unica che offra elementi interessanti per la provenienza degli Egeidi e dia qualche indizio per la datazione; quella spartana in una certa misura tende a rafforzare i legami con le case regnanti spartane; la tebana è basata sull'esistenza di un capostipite tebano degli Egeidi ed insiste sulla presenza di esso accanto agli Eraclidi al momento della conquista della Laconia.

## 8. Eforo

Se dopo questa lunga analisi torniamo al nostro punto di partenza, cioè Eforo, alcune cose si capiscono meglio. Eforo riporta all'arrivo degli Eraclidi la discesa degli Egeidi nel Peloponneso. Essi sono considerati tebani e « quelli maggiormente aiutati da Herakles », seguendo, come si è già detto, una tradizione filo-tebana. Se si tiene conto del fatto che non c'è in Eforo un accenno esplicito alla conquista di Amicle, ma che essa è appunto consegnata agli Spartani col tradimento, il riportare in alto gli Egeidi corrispondeva ad una scelta storica complessiva, che voleva gli Eraclidi signori del Peloponneso e della Laconia in particolare, fin dall'inizio. Dal momento che gli Egeidi sono considerati Tebani, e che solo col riconoscimento che essi sono gli alleati per eccellenza indicati dall'oracolo si ottiene la vittoria, il ruolo di Tebe viene ad assumere un'importanza particolare. Se quindi qui Eforo non sta seguendo esattamente Pindaro, sta riportando molto probabilmente una tradizione che a Pindaro risaliva, ove si consideri il carattere di « storiografia locale » e antiquaria di quella poca storiografia beotica che ci è perve-

<sup>96</sup> *Il.* I, 403; come gigante appare in Euphor. fr. 164 van Groningen. Per il problema della confusione Titani-Giganti, cfr. F. Vian, *La guerre des Géants*, Paris 1952, p. 169 ss.

<sup>97</sup> Sordi, p. 81 ss.; *eadem*, 'Aspetti della propaganda tessala a Delfi', in *La Thessalie*, 'Actes de la table ronde 21-24 VII 1975', Paris 1979, p. 158 ss.

nuta<sup>98</sup>. Per quanto riguarda Eforo, un discusso passo di Porfirio (*FGrHist* 70 T 17) informa che egli avrebbe « copiato » intere parti dello storico beota Daimachos. La critica moderna ha proposto di vedere tra le fonti di Eforo anche altri due storici beoti, Anaxis e Dionisodoro: ma di questi ultimi due ben poco ci è rimasto ed è ben difficile ricostruire il carattere delle loro opere<sup>99</sup>. Dai frammenti di Daimachos, invece, sembra di capire che egli usasse molto il mito, forse anche in funzione propagandistica<sup>100</sup>. C'è quindi la possibilità, molto vaga, che Eforo possa risalire a Daimachos<sup>101</sup>. Ma l'individuazione del nome della fonte è meno importante forse dell'individuazione della tendenza. E della tradizione eforea si può forse precisare qualcosa di più.

Il Vian<sup>102</sup> ha sottolineato il legame funzionale che unisce Egeidi e Sparti: entrambi sembrano legati a funzioni guerriere: introduzione di ordinamenti militari a Sparta, ruolo centrale di *Euryleon* nella I guerra messenica per gli Egeidi. Inoltre, sempre il Vian, riprendendo l'analisi di Jeanmaire<sup>103</sup> ha ricordato come personaggi quali *Aigeus-uomo-capra* e *Oiolykos-uomo-lupo* intervengano nei riti di iniziazione dei giovani guerrieri. Gli Egeidi devono esser stati sentiti ad un certo punto come Sparti, ed abbiamo visto che una tradizione li considerava tali. Ora, come è noto, Epaminonda stesso si proclamava sparta (Plut. Er. 761 D; Paus. VIII, 1, 8): non è da escludere, quindi, che la rivalutazione di una tradizione egeide sia legata in qualche modo proprio alla propaganda di Epaminonda, alla cui politica poteva riuscire molto utile. L'accento agli Egeidi come a « quelli maggiormente aiutati da Eracle », anche ove si tratti di « formula » nata precedentemente, sembra particolarmente significativa, se si ricorda l'importanza di Eracle e i prodigi legati al suo tempio al momento della battaglia di Leuttra<sup>104</sup>.

D'altra parte una conferma di questo interesse eforeo a far risaltare gli Egeidi si potrebbe trarre dal passo di Paus. IV, 3, 4 relativo a *Theras* e alla sua funzione di difensore dei figli di Aristodemo al momento del sorteggio: si è sostenuto in genere che fonte di Pausania nei *Messenika*, in particolare per la seconda guerra messenica, siano Myrone di Priene e Rhiano di Bene, e che questi a sua volta avrebbe usato largamente Callistene<sup>105</sup>. Da Rhiano Pausania avrebbe tratto no-

<sup>98</sup> *FGrHist* 376-388; per una messa a punto recente, cfr. G. Zecchini, 'Rassegna di storiografia beotica', relazione tenuta al 'Sixth International Boeotian Conference', 26-30 giugno, Bradford, Inghiltera, in corso di stampa (ringrazio l'autore per avermi dato la possibilità di leggere il dattiloscritto).

<sup>99</sup> Cfr. però Sordi, p. 194 ss.; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Bari 1966, p. 430 ss.

<sup>100</sup> Cfr. *FGrHist* 65 FF 1, 2.

<sup>101</sup> Certamente Eforo conosce Daimachos per la genealogia di Etolo, cfr. *FGrHist* 70 F 122 e *FGrHist* 65 F 1.

<sup>102</sup> Vian, p. 221.

<sup>103</sup> H. Jeanmaire, *Couroi et Courètes*, Lille 1939, pp. 572-576.

<sup>104</sup> Cfr. Diod. XV, 53,4; cfr. E. Lanzillotta, 'I prodigi per la battaglia di Leuttra', in *Problemi di storia e cultura spartana*, Roma 1984, pp. 161-179.

<sup>105</sup> Pearson, p. 397 ss.

tizie anche per quanto riguardava la prima guerra, ma integrandole, come si è visto, con altre<sup>106</sup>. Ora il racconto della divisione del Peloponneso in Pausania, racconto che segue immediatamente quello sul ruolo svolto da *Theras*, ha molti punti in comune con quello eforeo (*FGrHist* 70 F 116), non solamente per quanto riguarda la storia del sorteggio e dell'inganno di Cresfonte, che è tematica nata già precedentemente e canonizzata in un certo qual modo nel « Cresfonte » euripideo<sup>107</sup>, ma proprio per quel che riguarda la posizione privilegiata di Stenyclaro. Non è quindi da escludere che anche il racconto precedente, che è l'esaltazione dell'elemento tebano, possa risalire a Eforo, che a maggior gloria di Tebe avrebbe unificato la tradizione genealogica degli Egeidi spartani, con quella tebana, documentata dallo scholio. Si avrebbe così una conferma dell'ipotesi autorevolmente sostenuta<sup>108</sup> che egli abbia usato storiografia beotica per le guerre messeniche, una storiografia probabilmente vicina ad Epaminonda. Il problema della Messenia e dei Messeni diventava infatti cocente in quegli anni, coinvolgendo Sparta, Tebe e probabilmente la stessa Atene, se si ricorda lo spazio dedicato ad esso da Isocrate nell'*Archidamo*<sup>109</sup>.

#### Abbreviazioni supplementari:

- Braswell = B. K. Braswell, *A Commentary on the fourth Pythian ode of Pindar*, Berlin-New York 1988.  
 Brelich = A. Brelich, *Paidés e Parthenoi*, Roma 1969.  
 Carlier = P. Carlier, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984.  
 Cartledge = P. Cartledge, *Sparta and Lakonia*, London 1979.  
 Chamoux = F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953.  
 Cirene = *Cirene. Storia, mito, letteratura*, 'Atti del Convegno S.I.S.A.C.', Urbino 1988, Urbino 1990.  
 Defradas = J. Defradas, *Les thèmes de la propagande delphique*, Paris 1972.  
 Giannini = P. Giannini, 'Interpretazione della V Pitica di Pindaro', in *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 31, 1979, pp. 35-73.  
 Huxley = G. Huxley, *Early Sparta*, London 1962.  
 Jacoby 1913 = F. Jacoby, s.v. 'Herodotos', in *RE Supp.* II, 1913, coll. 205-520.  
 Janni = P. Janni, *La cultura di Sparta arcaica*, II, Roma 1970.  
 Kiechle 1957 = F. Kiechle, *Messenische Studien*, Erlangen 1957.  
 Kiechle 1963 = F. Kiechle, *Lakonien und Sparta*, München 1963.  
 R. Lefkowitz = M. R. Lefkowitz, 'Pindar's Pythian V', in *Pindare*, 'Entretiens sur l'antiquité classique 31', Vandoeuvres-Grenève 1985, p. 33 ss.  
 Lenschau = Th. Lenschau, 'Agiaden und Eurypontiden', in *RhM* 88, 1939, p. 126 ss.

<sup>106</sup> Kiechle 1957, p. 3 ss.

<sup>107</sup> O. Musso, *Euripide. Cresfonte*, Milano 1974, p. 15.

<sup>108</sup> Kiechle 1957, p. 27.

<sup>109</sup> Isoc. Arch. 73, cfr. nota 77.

\* Solo quando questo articolo era già in bozze, ho potuto vedere, *Cirene. Storia, mito, letteratura*, 'Atti del Convegno della S.I.S.A.C.' (Urbino 1988), Urbino 1990, di cui pertanto ho potuto tener conto solo parzialmente.

- Malten = L. Malten, *Kyrene. Sagengeschichtliche und historische Untersuchungen*, Berlin 1911.
- Nafissi 1980 = M. Nafissi, 'A proposito degli Aigheidai: grandi ghene ed emporia nei rapporti Sparta-Cirene', in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Perugia* 18, 1980-81, p. 375 ss.
- Nafissi 1985 = M. Nafissi, 'Battiadi ed Aigeidai: Per la storia dei rapporti tra Cirene e Sparta in età arcaica', in *Cyrenaica in Antiquity* (BAR International Series 236), 1985, pp. 375-386.
- Pareti = L. Pareti, *Storia di Sparta arcaica*, I, Firenze 1917.
- Pearson = L. Pearson, 'The Pseudo-history of Messenia and its authors', in *Historia* 9, 1962, pp. 397-426.
- Privitera = G. A. Privitera, *Pindaro. Le Istmiche*, Milano 1982.
- Puech = A. Puech, *Pindare. Pythiques*, Paris 1951 (2<sup>a</sup> ed.).
- Robert = C. Robert, *Oidipus*, Berlin 1915.
- Sordi = M. Sordi, *La Lega Tessala*, Roma 1958.
- Torelli = M. Torelli, 'La cultura artistica dell'età arcaica', in *Storia e civiltà dei Greci*, vol. II, Milano 1978, pp. 645-720.
- Vian = F. Vian, *Les origines de Thèbes. Cadmos et les Spartes*, Paris 1963.
- Wilamowitz 1893 = U. v. Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, voll. I-II, Berlin 1893.
- Wilamowitz 1922 = U. v. Wilamowitz, *Pindaros*, Berlin 1922.
- Young = D. C. Young, *Pindar Isthmian VII. Myth and Exempla*, Leiden 1971.

## PRODUZIONE CEREALICOLA E DEMOGRAFIA SICILIANA

LUIGI GALLO

Se si affronta il tema del rapporto tra produzione cerealicola e demografia siciliana, non si può fare a meno di partire da Karl Julius Beloch, il pioniere degli studi di demografia antica, tra i primi ad utilizzare sistematicamente il metodo del calcolo della popolazione attraverso l'analisi del consumo cerealicolo<sup>1</sup>. Tale metodo è stato dal Beloch applicato in maniera dettagliata proprio al caso della Sicilia, che ha costituito, del resto, un campo di particolare importanza per le ricerche demografiche dello studioso tedesco. Alla Sicilia è dedicato il primo contributo demografico del Beloch, che rappresenta anche il suo secondo lavoro in assoluto, l'articolo 'Sulla popolazione dell'antica Sicilia' del 1874<sup>2</sup>. Nell'opera fondamentale del 1886, la *Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, il capitolo sulla Sicilia non solo è tra i più estesi dopo quello sull'Attica, ma è anche una delle sezioni che l'autore ha maggiormente rielaborato: ripubblicato con modifiche e aggiunte come contributo autonomo, in traduzione italiana, nell'*Archivio Storico Siciliano* del 1889, ha poi subito ulteriori modifiche in occasione della traduzione italiana di tutta l'opera nel 1909<sup>3</sup>. Sull'argomento il Beloch è poi

Il presente contributo costituisce una versione ampliata di una comunicazione tenuta a una tavola rotonda su *Agrigento e la Sicilia greca nel quadro dei rifornimenti granari del mondo greco* nell'ambito del convegno su *Agrigento e la Sicilia greca: storia e immagine (580-406 a.C.)*, svoltosi ad Agrigento dal 2 all'8 maggio 1988. Gli Atti del Convegno sono in corso di stampa presso «L'Erma di Bretschneider» di Roma.

<sup>1</sup> Su tale metodo di analisi demografica rinvio alla trattazione più ampia che ne ho fatto in Gallo 1984, p. 11 ss.

<sup>2</sup> Beloch 1874, pp. 545-562. Sull'interesse che presenta questo lavoro per uno studio dell'evoluzione del Beloch demografo del mondo antico mi sono soffermato in Gallo, *Beloch*.

<sup>3</sup> Beloch 1886, pp. 261-301; trad. it. di F. P. Allegra-De Luca (con modifiche e aggiunte) in Beloch 1889, pp. 1-83 (trad. it. di C. Barbagallo, in *Biblioteca di storia economica*, pp. 262-292). Le modifiche riguardano soprattutto i calcoli numerici che il Beloch effettuava nella sua trattazione, come si può notare anche esaminando la copia personale della *Bevölkerung* sulla quale il Beloch faceva continue annotazioni e correzioni: su questo importante documento rinvio a quanto ho sottolineato in Gallo, *Beloch*.

ancora tornato con 'Nuove osservazioni sulla popolazione antica della Sicilia' del 1895, in risposta ad alcune obiezioni che al suo studio precedente aveva fatto il Cavallari<sup>4</sup>. Fin dall'inizio, insomma, la popolazione della Sicilia ha rappresentato per il Beloch un tema di indagine privilegiato, nel quale si può riscontrare in maniera particolarmente chiara una delle caratteristiche di fondo delle sue ricerche demografiche: la tendenza a fornire cifre di popolazione notevolmente più basse rispetto agli studiosi che lo avevano preceduto. La polemica del Beloch, che si indirizzava per lo più verso illustri storici che si erano occupati dell'argomento da lui trattato (si può ricordare, tra gli altri, il Boeckh per l'Attica), in questo caso aveva come principale bersaglio un altro tedesco trapiantato in Italia: Adolf Holm, l'autore della *Geschichte Siciliens im Altertum*, che nella sua opera aveva toccato anche l'aspetto demografico, fornendo cifre decisamente alte sia sulle singole *poleis* che sulla Sicilia nel suo complesso, a cui attribuiva ben 3.500.000 abitanti per l'età classica<sup>5</sup>. Come aveva fatto nella sua confutazione delle cifre del Boeckh sull'Attica, anche in questa occasione il Beloch, per dimostrare l'infondatezza dei calcoli troppo elevati del suo predecessore — che pure, nel suo primo contributo sul problema, aveva addirittura superato<sup>6</sup> —, adduceva un nuovo

<sup>4</sup> L'articolo del Beloch, in *Archivio Storico Siciliano* 20 (n.s.), 1895, pp. 63-70, costituiva la risposta alle obiezioni avanzate da F.S. Cavallari, *Euryalos*, Palermo 1893, pp. 55-66.

<sup>5</sup> Cfr. Holm, *Geschichte Siciliens*, II, pp. 402-403 (sulla popolazione complessiva della Sicilia), 422-425 (su Selinunte, Imera e Agrigento), con la trad. it., Torino 1901, pp. 2-3, 192-193, 196, 204, ove viene aggiunto il riferimento alla *Bevölkerung* del Beloch apparsa nel frattempo. Nel III volume, pubblicato nel 1898, Holm dedicava un'apposita nota al problema del rapporto tra calcolo demografico e produzione cerealicola siciliana, muovendo al Beloch varie obiezioni non prive di interesse [Holm, *Geschichte Siciliens*, III, pp. 387-395 (trad. it. III, 1, pp. 172-180, rist. in *Biblioteca di storia economica*, pp. 601-612)]. Il Beloch, a sua volta, farà di questo III volume della *Geschichte Siciliens* una recensione decisamente stroncatoria (in *Historische Zeitschrift* 83, 1899, pp. 274-278), caratterizzata, come del resto tutte le polemiche del nostro studioso, da una critica assai più virulenta di quella del suo interlocutore, il quale non mancava di fare qualche riconoscimento alla « diligente » opera belochiana, dichiarandosi persuaso, in alcuni casi, dai calcoli più bassi proposti nella *Bevölkerung*. Si può del resto ricordare che in una lettera al Beloch del 29-4-1912, il De Sanctis, rispondendo al rimprovero di non aver rispettato, in una recensione al Ferrero, le « forme che si usano nella buona società », ricordava all'amico le sue polemiche con Holm, Seeck e Fränkel, quali esempi, probabilmente, di uno scarso rispetto di quelle forme anche da parte sua (cfr. L. Polverini, 'G. De Sanctis recensore', in *AnnPisa* 3 (s. III), 1973, pp. 1084-1085).

<sup>6</sup> Cfr. Beloch 1874, p. 561, ove lo studioso assegnava alla Sicilia del V secolo ben 4.000.000 di abitanti. Nel successivo contributo (Beloch 1889, p. 22 nota 1) il nostro autore si dichiarava lieto di poter correggere le opinioni che aveva esposto « quale studente » nel lavoro del 1874. Che l'atteggiamento iniziale di Beloch nei confronti di Holm fosse ben diverso da quello assai polemico dei decenni successivi è mostrato anche dal giudizio complessivamente positivo, pur se con qualche riserva, che lo studioso esprimeva sul I volume della *Geschichte Siciliens* nell'articolo 'Studii sull'antica Sicilia', in *RivFC* 3, 1875, pp. 145-147, ove, a proposito dei lavori di Schubring e di Holm, osservava come la conoscenza della storia e della topografia della Sicilia antica si fosse notevolmente ampliata grazie a questi due « valenti letterati ».

argomento, lo studio della produzione e del consumo di cereali nel paese in questione, capace di fornire, a sua parere, il numero massimo di abitanti che quel paese poteva ospitare.

Qual era dunque il procedimento del Beloch? Alla base del suo computo erano gli unici elementi di cui disponiamo sulla produzione cerealicola della Sicilia antica, le cifre sulla decima di frumento riscossa dai Romani all'epoca di Verre secondo la testimonianza di Cicerone, 2 *Verr.*, 3, 163. Partendo da questi dati e aggiungendo una certa quota per le città non soggette alla decima, le *civitates foederatae* e le *immunes*, lo studioso arrivava a calcolare una produzione complessiva di circa 6.000.000 di medimni<sup>7</sup>. In virtù dell'assunzione che la metà, grosso modo, di tale quantità servisse per il fabbisogno interno, gli abitanti che potevano essere così nutriti — sulla base di un consumo medio pro capite di 6 medimni all'anno — non dovevano superare le 600.000 unità: una cifra che si poteva poi portare a un massimo di 900.000 considerando il nutrimento fornito dalle altre colture, orzo e leguminose, che comunque, secondo il Beloch, avevano un ruolo del tutto marginale rispetto al prodotto dominante, il frumento<sup>8</sup>. Questo, naturalmente, per la Sicilia romana. Ma dai dati in oggetto il Beloch ricavava conclusioni cronologicamente assai più ampie: la produzione di frumento delle epoche precedenti — osservava infatti lo studioso, dando per scontata la prevalenza di questo cereale anche nella Sicilia greca — difficilmente poteva essere stata superiore a quella del periodo romano, allorché l'isola aveva raggiunto una condizione di pace e di prosperità fino allora sconosciuta. Ammettendo che in età classica la quota destinata all'esportazione fosse minore, il Beloch finiva per indicare un potenziale massimo di 1.500.000 abitanti per la Sicilia greca, suggerendo però, come cifra reale di popolazione, quella ancor più bassa di 800.000<sup>9</sup>. Il divario rispetto ai numeri di Holm, che attribuiva 800.000 abitanti alla sola Agrigento, non poteva dunque essere più netto<sup>10</sup>.

Vari elementi erano alla base della tendenza così decisamente ribassista del calcolo belochiano. In un'indagine concepita come un sistema coerente, in cui tutti i dati sono strettamente legati tra loro, qual era appunto l'immagine che Beloch si curava di dare delle sue ricerche sulla popolazione (« un edificio le cui pietre si sorreggono a vicenda »)<sup>11</sup>, un certa importanza avevano i confronti — istituiti,

<sup>7</sup> Beloch 1889, p. 30. Per altri tentativi di calcolo della produzione cerealicola siciliana all'epoca di Verre cfr. Carcopino 1906, p. 150 ss., e Scramuzza 1937, p. 255 ss.

<sup>8</sup> Beloch 1889, p. 27 ss.

<sup>9</sup> Beloch 1889, p. 33; per il calcolo di 800.000 abitanti come cifra effettiva di popolazione, cfr. p. 60.

<sup>10</sup> Sulla popolazione di Agrigento Diogene Laerzio, VIII, 63 fornisce la cifra assai elevata di 800.000 abitanti per l'epoca di Empedocle: il dato è ritenuto inattendibile — credo giustamente — dalla grande maggioranza degli studiosi, con poche eccezioni, tra cui appunto Holm, *Geschichte Siciliens*, II, p. 425 (204 della trad. it.), e J. Schubring, *Historische Topographie von Akragas*, Leipzig 1870, p. 28 (trad. it. Torino 1887, pp. 90-91).

<sup>11</sup> Beloch 1886, p. VI (68 della trad. it.).



in verità, secondo criteri piuttosto schematici e deterministici — con le regioni della Grecia continentale di cui è maggiormente nota la situazione demografica: la Sicilia, paese agricolo, non poteva avere, secondo il nostro storico, una densità di popolazione maggiore di un distretto « industriale » come l'Attica o anche di una regione, agricola anch'essa, quale la Beozia, che sarebbe stata però caratterizzata da una civiltà più antica<sup>12</sup>. Ma soprattutto, nel valutare la popolazione della Sicilia antica, il Beloch era guidato da una considerazione di fondo, che era strettamente legata allo studio del problema cerealicolo: il principio — già enunciato prima di lui da uno studioso italiano di agricoltura, il Bertagnolli — secondo cui una regione che esportava cereali in grande quantità non poteva avere una popolazione molto densa<sup>13</sup>. La stessa fertilità della Sicilia, che faceva della nostra isola una delle principali fonti dell'approvvigionamento cerealicolo nel mondo antico, diventava per il Beloch un elemento determinante per ipotizzare una popolazione non elevata, inferiore a quella di varie regioni della Grecia continentale.

Connesso con il problema quantitativo era un altro importante aspetto di radicale contrapposizione tra il quadro demografico belochiano della Sicilia e quello del poco amato connazionale. Alle stime elevate della *Geschichte Siciliens* non era infatti estraneo il modo di distribuzione del popolamento che Holm riteneva di individuare in Sicilia: vari indizi, tra cui la menzione di numerosi *phouria* negli autori antichi, erano addotti dallo studioso a favore della presenza, accanto agli abitanti dei centri urbani, di una quota non trascurabile di popolazione residente in villaggi e nelle campagne, che portava così a rialzare in misura notevole le valutazioni demografiche delle singole *poleis*<sup>14</sup>. Nettamente diversa anche in questo caso la visione del Beloch: come nella Sicilia contemporanea, la popolazione sparsa avrebbe costituito solo una minima percentuale in una regione nella quale gli abitanti — o per lo meno i *politai* greci — « dovevano essere agglomerati per massima parte all'interno delle fortificazioni »; la popolazione delle città greche si sarebbe potuta perciò considerare « come almeno uguale alla popolazione cittadina delle repubbliche, di cui esse città formavano le capitali », da cui l'importanza assegnata, ai fini demografici, all'estensione delle aree urbane racchiuse entro le cinte murarie<sup>15</sup>. All'immagine di un'isola fittamente abitata secondo un modello di insediamento sparso veniva così ad opporsi quella belochiana di una

<sup>12</sup> Beloch 1889, pp. 9-10 e 23. Sugli aspetti deterministici della posizione belochiana, particolarmente evidenti in alcuni lavori posteriori alla *Bevölkerung*, rimando a quanto ho sottolineato in Gallo, *Beloch*.

<sup>13</sup> Beloch 1889, pp. 26-27. Holm, *Geschichte Siciliens*, III, p. 387 (172 della trad. it.), sottolineava come questo principio si riscontrasse già nell'opera di C. Bertagnolli, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze 1881. Su Carlo Bertagnolli, studioso di problemi dell'agricoltura e fautore, tra l'altro, della necessità di un ridimensionamento della cerealicoltura, cfr. la voce redatta da F. Bonelli per il *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1967, pp. 444-445.

<sup>14</sup> Holm, *Geschichte Siciliens*, II, p. 402 (2 della trad. it.).

<sup>15</sup> Beloch 1889, pp. 67-68.

Sicilia in cui una popolazione non molto densa si concentrava in un numero limitato di siti urbani.

I contributi del Beloch sulla popolazione della Sicilia, come del resto l'intero complesso delle sue ricerche demografiche, furono tutt'altro che esenti da critiche e tentativi di stroncatura da parte degli studiosi contemporanei: in particolare Holm, nel III volume della *Geschichte Siciliens*, e Ciccotti, in una ben nota prefazione alla traduzione italiana della *Bevölkerung*, avanzarono obiezioni non trascurabili sia su problemi specifici di dettaglio che sulla sostanza del metodo seguito dallo storico<sup>16</sup>. Anche in questo caso, però, la ricostruzione belochiana, sia per i risultati quantitativi che per le conclusioni sul modo di distribuzione del popolamento, ha avuto tra i posteri decisamente più fortuna di quelle dei suoi antagonisti, e gode tuttora di non poca autorità tra quanti si occupano dell'argomento<sup>17</sup>. È comunque innegabile che lo studio della demografia siciliana risulti oggi profondamente rinnovato grazie soprattutto all'apporto di una documentazione, quella archeologica, che il grande storico tedesco, pur ravvisandone l'importanza per le indagini sulla popolazione, non poteva ancora utilizzare adeguatamente in tal senso<sup>18</sup>. L'esame degli abitati, con la possibilità di calcolare gli isolati e i blocchi di case, lo sfruttamento del materiale fornito dalle necropoli, la ricognizione dettagliata del territorio con l'ausilio della fotografia aerea e, vorrei aggiungere, l'impiego dei dati sulla capienza degli *ekklesiasteria* o dei teatri, quando hanno anche la funzione di luogo di riunione dell'assemblea<sup>19</sup>, aprono ora ampie

<sup>16</sup> Per quanto riguarda Holm cfr. la nota 5. Del Ciccotti cfr. 'Indirizzi e metodi degli studi di demografia antica', in *Biblioteca di storia economica*, p. VII ss.: in particolare sulla Sicilia, p. XII ss.

<sup>17</sup> Un autorevole consenso alla ricostruzione demografica belochiana si può riscontrare, ad es., in Carcopino, 1906, p. 179. A metà tra il consenso e le critiche, derivanti da una certa dose di scetticismo verso le prospettive delle indagini di demografia antica, era la posizione di Pace, *Sicilia antica*, I, p. 462 ss. Ad ogni modo, come ha osservato di recente Asheri 1973, p. 458, le cifre belochiane sono diventate in molti casi « dogmi irrefutabili ». Anche per quanto riguarda il problema del modo di distribuzione del popolamento, l'influsso belochiano continua ad essere rilevante: ne può essere un esempio significativo la recente trattazione di Martin-Pelagatti-Vallet 1979, p. 420 ss. Sulla particolare sorte dell'opera belochiana sulla popolazione del mondo antico, vivacemente contestata dai contemporanei e assunta, invece, a testo di fondamentale importanza per gli studiosi successivi, cfr. quanto ho osservato in Gallo, *Beloch*.

<sup>18</sup> Il Beloch, che nelle sue indagini sulla popolazione del mondo antico si basò in maniera pressoché esclusiva — né poteva fare altrimenti — sui dati delle fonti letterarie, non ignorava comunque anche l'apporto che alla ricerca demografica può venire dalla documentazione archeologica: indicativo in tal senso è il rilievo da lui assegnato al calcolo delle aree urbane racchiuse entro le cinte murarie, come si può riscontrare, oltre che nel contributo sulla popolazione della Sicilia, soprattutto nell'articolo 'Le città dell'Italia antica', in *AeR* 1, 1898, p. 257 ss.

<sup>19</sup> La possibilità di utilizzare i dati sulla capienza degli *ekklesiasteria*, finora mai sfruttati ai fini demografici nei non molti casi in cui si dispone di elementi in proposito, mi sembra uno dei contributi più rilevanti che l'archeologia può dare all'indagine sulla popolazione del

prospettive di sviluppo a una disciplina cronicamente afflitta dalla scarsità di dati. I primi risultati si cominciano già a vedere: il calcolo della popolazione di Camarina sulla base delle necropoli proposto dalla Pelagatti e da Vallet e quelli fondati sullo studio dell'abitato che sono stati effettuati per Imera da Asheri, per Agrigento da De Waele e per Casmene-Monte Casale da Di Vita sono esempi indicativi del vero e proprio salto qualitativo che l'archeologia può far compiere all'indagine demografica sulla Sicilia<sup>20</sup>. Trascorsi 100 anni dalla pubblicazione della *Bevölkerung*, sarebbe dunque senz'altro opportuno, anche alla luce delle nuove conoscenze, procedere a una verifica sistematica del quadro complessivo che il Beloch ha fornito della situazione demografica siciliana, riesaminando i risultati e i presupposti metodologici su cui lo studioso tedesco basava la sua ricostruzione. Intendo una verifica non soltanto dei calcoli numerici, che rappresentano spesso l'elemento più insicuro e aleatorio nel caso del mondo antico, ma soprattutto delle linee di tendenza e dei vari problemi — il rapporto città-campagna, il sistema di sfruttamento del suolo, il tipo di struttura sociale, per citarne solo alcuni — che al fattore demografico sono intimamente connessi, come risulta in maniera chiara, p. es., dall'interessante analisi di Asheri su Imera e dalle sue conclusioni sulla struttura sociale che i dati demografici su questa *polis* permettono di individuare.

Uno degli aspetti in cui si può maggiormente riscontrare lo stretto legame tra il fattore demografico e l'organizzazione sociale ed economica è costituito appunto dal problema del rapporto tra popolazione e produzione cerealicola: un elemento centrale, come si è visto, nella prospettiva ribassista che caratterizza il quadro belochiano della popolazione dell'antica Sicilia. Ebbene, proprio il riesame di questo problema può rivelarsi di notevole interesse nel suggerire alcuni dubbi sulla validità del quadro belochiano e dei presupposti che guidavano lo studioso nella sua indagine sulla demografia dell'isola.

Che il *Bild* belochiano sia tutt'altro che inconfutabile appare evidente già se si considera una questione basilare qual è quella del tipo di produzione cerealicola il cui ammontare, per lo storico tedesco, veniva a costituire un indice significativo ai fini demografici. Su questo punto Beloch era quanto mai categorico: la Sicilia, sia in età greca che in quella romana, sarebbe stata caratterizzata, come in epoca moderna, da un'assoluta prevalenza della coltivazione del frumento e da un ruolo

mondo antico. Per quanto riguarda, invece, i dati sulla capienza dei teatri, talvolta impiegati in questo senso, credo che costituiscano un indice di carattere demografico solo quando il teatro ha anche la funzione di *ekklesiasterion*: sul problema rinvio al mio contributo 'La capienza dei teatri e il calcolo della popolazione: il caso di Atene', in AA.VV., *Studi salernitani in memoria di Raffaele Cantarella*, Salerno 1981, p. 271 ss.

<sup>20</sup> Cfr. Pelagatti-Vallet 1979, p. 381 ss.; Asheri 1973, p. 457 ss.; De Waele 1980, p. 749 ss.; A. Di Vita, 'L'urbanistica più antica delle colonie di Magna Grecia e di Sicilia. Problemi e riflessioni', in *ASAtene* 69, 1981 (1983), p. 73. Di Asheri si veda anche l'interessante sintesi sulle prospettive offerte dalla documentazione archeologica all'indagine demografica della Sicilia tardo-imperiale nell'articolo 'Le città della Sicilia fra il III e il IV secolo d.C.', in *Kokalos* 28-29, 1982-3, p. 466 ss.

decisamente marginale dell'orzo. Una scelta produttiva del tutto scontata, secondo il nostro studioso: « siccome l'isola — egli osservava — quasi dappertutto ha terreno da frumento, non si capisce perché l'orzo vi dovesse essere stato coltivato in larga misura »<sup>21</sup>. Non si tratta, del resto, di una posizione esclusiva del Beloch. L'immagine di una Sicilia antica dominata in maniera massiccia dalla coltivazione del frumento rappresenta la *communis opinio* nella storiografia moderna — basti ricordare, p. es., le pagine dedicate all'argomento dal Pace, o quelle del Dunbabin, di cui è significativa la definizione della Sicilia come « the birth-place of wheat »<sup>22</sup> —, in questo probabilmente influenzata, oltre che dall'ottica delle fonti romane, anche dalla concezione tradizionale sulla cosiddetta « *competition* » tra i cereali, in base alla quale l'orzo, alimento povero e grossolano, tipico delle epoche più arcaiche, veniva soppiantato dall'assai più raffinato frumento in concomitanza con il verificarsi di un certo sviluppo economico<sup>23</sup>. Ho già cercato di mostrare altrove — e il mio tentativo ha ricevuto alcuni importanti consensi — come tale concezione sia troppo semplicistica e generalizzante, in quanto non tiene conto della specificità del codice alimentare di una determinata organizzazione sociale: se nell'Italia romana, e poi ancora in quella medievale, è possibile individuare una connotazione negativa dell'orzo e una netta differenziazione qualitativa tra questo cereale e il frumento, ciò risulta invece decisamente infondato per il mondo greco, come si ricava da un esame attento delle testimonianze antiche in proposito<sup>24</sup>. Nel caso di un paese profondamente greco quale la Sicilia antica, la presunta prevalenza del frumento sull'orzo, che Beloch ed altri davano per scontata, appare allora come un dato tutto da verificare.

<sup>21</sup> Beloch 1889, p. 31.

<sup>22</sup> Pace, *Sicilia antica*, I, p. 367 ss.; Dunbabin 1948, p. 212.

<sup>23</sup> Su questa concezione tradizionale, che uno studio accurato del problema dimostra decisamente infondata, rinvio alla discussione che ne ho fatto in Gallo 1983, p. 449 ss., e in Gallo 1984, p. 26 ss., con indicazione della bibliografia principale sull'argomento.

<sup>24</sup> In tal senso cfr. i miei contributi citati alla nota 23. Tra le adesioni alla mia rivalutazione del ruolo dell'orzo ricordo quelle di A. Di Vita, recensione a *Megale Hellas*, Milano 1983, in *ParPass* 39, 1984, p. 66 ss., di H. W. Pleket, recensione a P. Garnsey - C. A. Whitaker (a cura di), *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge 1983, in *Gnomon* 57, 1985, p. 149, e di P. Garnsey, 'Grain for Athens', in P. A. Cartledge - F. D. Harvey (a cura di), *Crux. Essays Presented to G.E.M. de Ste. Croix on His 75th Birthday*, Sidmouth 1985, p. 66, nota 17. Sul ruolo che l'orzo ha invece nel mondo romano cfr. V. Neri, 'L'alimentazione povera nell'Italia romana', in AA.VV., *L'alimentazione nell'antichità*, Parma 1985, p. 246 ss. Abbastanza netta è poi la differenziazione qualitativa nell'Italia medievale: in proposito si veda il recente volume di M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari 1988, p. 130 ss., il quale, però, estende tale differenziazione anche al mondo greco, attribuendomi inspiegabilmente proprio la tesi opposta a quella da me sostenuta (p. 144, nota 84). Sull'importanza che ha il codice alimentare nell'indirizzare le scelte produttive di una determinata società cfr. le osservazioni metodologiche di O. Longo, 'I mangiatori di pesci: regime alimentare e quadro culturale', in *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 18, 1987, p. 9 ss.

In un fondamentale saggio del 1961, il Mazzarino arrivava a cogliere, attraverso un'acuta lettura dell'orazione ciceroniana *de frumento*, quello che riteneva uno degli elementi principali della contesa tra Verre e i proprietari siciliani: il contrasto tra la domanda romana di frumento, necessario per il consumo alimentare degli eserciti e della plebe cittadina, e il tenace attaccamento dei coltivatori siciliani alla tradizione agronomica greca fondata sull'orzo (*improbitas aratorum* a cui si accenna nel discorso)<sup>25</sup>. Benché il saggio sia ampiamente citato e celebrato, l'invito, che esso conteneva, ad approfondire la ricerca ivi suggerita non è stato, mi sembra, granchè raccolto, e da questa « autentica scoperta », come altri ha giustamente definito l'intuizione del grande storico, non si è tratta la necessaria conseguenza di una revisione radicale del rapporto tra orzo e frumento nella Sicilia antica<sup>26</sup>. Eppure, già dal Mazzarino venivano adottati alcuni importanti argomenti a favore di un'ingente produzione di orzo nella stessa Sicilia romana. Lo studioso richiamava anzitutto le notizie liviane su due forniture cerealicole da parte di Ierone II ai Romani durante la seconda guerra punica, sottolineando come il non trascurabile quantitativo di *hordeum* inviato a una Roma consumatrice di frumento fosse un indizio significativo del ruolo di rilievo della coltivazione di orzo nella cerealicoltura siracusana<sup>27</sup>. Ma ugualmente rivelatrice, metteva in luce il nostro autore, può risultare la testimonianza offerta in proposito da Cicerone, che, analizzata in filigrana, fornisce numerose informazioni sulla persistenza, all'epoca di Verre, di una consistente produzione di orzo da parte dei coltivatori siciliani: chiave di lettura è la duplice accezione che ha nell'oratore il termine *frumentum*, da lui usato sia nel significato specifico di *triticum* che in quello più

<sup>25</sup> Mazzarino 1961, p. 99 ss. Importanti, nel contributo in questione, anche le osservazioni sul ruolo dell'orzo nell'alimentazione greca (p. 105, nota 15), benché, rispetto al Mazzarino, tenderei a spostare ad epoca ancora più tarda il processo di affermazione del frumento sull'orzo e a non istituire una sostanziale differenza, da tale punto di vista, tra Atene e una regione più conservatrice quale la Laconia: cfr. in proposito quanto puntualizzavo in Gallo 1983, p. 454 ss. La contrapposizione alimentare tra Greci mangiatori di orzo e Romani consumatori di frumento era già stata sottolineata *en passant* dal Mazzarino nel saggio 'Les emprunts grecs dans le monde romain', in 'Actes du premier congrès de la Fédération internationale des associations d'études classiques', Paris 1951, p. 93.

<sup>26</sup> La definizione citata nel testo è di M. Mazza, 'Recenti prospettive sull'economia agraria siciliana in età ciceroniana' in 'Atti del IV Colloquium Tullianum, Palermo 1979', in *Ciceroniana* 4, 1980, p. 226.

<sup>27</sup> Per queste forniture cfr. Liv., XXII, 37, 6 (300.000 modii di frumento e 200.000 di orzo nel 216 a.C.) e XXIII, 38, 13 (200.000 modii di frumento e 100.000 di orzo nel 215 a.C.). Da tali notizie liviane il Mazzarino, in base al presupposto che l'orzo fosse assai meno richiesto dai Romani, riteneva di poter dedurre che « la produzione di orzo era, almeno in certe zone dello stato siracusano, all'incirca eguale (e persino superiore) o comunque non molto inferiore a quella del frumento » (Mazzarino 1961, p. 104); sulla pretesa di quantificazione si vedano però le giuste perplessità di M. Mazza, 'Economia e società nella Sicilia romana', in *Kokalos* 26-27, 1980-1, p. 306.

ampio di *triticum* + *hordeum*<sup>28</sup>. Ne consegue, allora, che è senz'altro inaccettabile l'affermazione del Beloch secondo cui l'insistenza pressoché esclusiva, nelle *Verrine* ciceroniane, sulle decime di frumento costituirebbe una « prova manifesta che le altre produzioni, in confronto del frumento, erano di poco rilievo »<sup>29</sup>. Al contrario, pur in un contesto che vede la Sicilia inserita con una funzione ben precisa nel circuito economico romano e la sua cerealicoltura indirizzata dai conquistatori in base alle loro esigenze alimentari, con l'incentivazione della cultura del frumento, l'orzo ha probabilmente un ruolo niente affatto marginale, superiore a quanto i calcoli abituali sulla sua produzione facciano pensare<sup>30</sup>.

Se si ammette tale situazione per la Sicilia romana — e su questo la magistrale analisi del Mazzarino sembra difficilmente confutabile —, un'importanza ancor maggiore bisogna allora assegnare all'orzo per le epoche precedenti, prima che l'agricoltura dell'isola subisse l'influenza dell'azione imperialistica dei Romani. Eppure, anche per l'epoca greca, come si è detto, la concezione tradizionale è quella di una cerealicoltura basata essenzialmente sulla produzione di frumento, che sarebbe stato esportato in grandi quantità nella madrepatria greca. Ma su che cosa si fonda questa concezione? Può essere indicativo uno sguardo ad una trattazione esemplare in tal senso: le pagine che il Dunbabin, nel volume sui Greci d'Occidente, dedicava al ruolo della Sicilia nell'approvvigionare la Grecia di cereali — ovviamente di solo frumento, secondo il nostro autore —, con il richiamo alle testimonianze antiche solitamente menzionate in proposito<sup>31</sup>. La più antica è costituita dal ben noto passo di Herod., VII, 158, 4-5, sull'offerta fatta da Gelone, in vista dello scontro tra i Greci e i Persiani, di approvvigionare l'intero

<sup>28</sup> Mazzarino 1961, p. 106 ss. L'ambiguità del termine *frumentum* nell'uso ciceroniano era sottolineata già da Carcopino 1906, p. 151.

<sup>29</sup> Beloch 1889, p. 31.

<sup>30</sup> Sull'inserimento della Sicilia nel circuito economico romano e sulle conseguenze che questo comportò per l'economia dell'isola cfr. Mazza 1981, p. 21 ss. Per una stima della produzione di orzo nella Sicilia romana cfr. Carcopino 1906, p. 155, che la valutava metà circa di quella del frumento: una stima analoga in Manganaro 1979, p. 428; ancor più basso, invece, il calcolo di Scramuzza 1937, p. 269. Scarsamente accettabile mi sembra l'affermazione di Manganaro 1979, p. 426, secondo cui l'orzo sarebbe stato consumato soprattutto dagli strati inferiori della popolazione: nel mondo greco, e quindi anche in un paese ancora profondamente permeato dalla tradizione greca qual è la Sicilia in epoca romana, l'orzo, come ho cercato di mostrare in precedenti contributi (cfr. nota 23), non ha una connotazione di alimento vile, legato al consumo dei ceti più poveri e degli schiavi. Si può inoltre osservare che la coltivazione di orzo, e presumibilmente, quindi, anche il suo consumo, risulta interessante anche quegli agricoltori che, in quanto detentori di poderi medio-grandi, sono da classificare tra gli strati abbienti della popolazione. Tale sembra essere il caso, p. es., degli *aratores* di Herbita di cui si parla in Cic., 2 *Verr.*, 3, 75-80 e 120: secondo Mazza 1981, p. 46, che riprende i calcoli di Carcopino 1906, p. 171 ss., ognuno di costoro avrebbe coltivato in media circa 93 iugeri nel 73 a.C. e 202 nel 71.

<sup>31</sup> Dunbabin 1948, p. 214 ss. Il capitolo del Dunbabin dedicato all'agricoltura dell'Occidente coloniale si apre con la significativa affermazione che « The first line of colonial economics was wheat ».

esercito greco a condizione che fosse affidato a lui il comando della lotta contro il barbaro: l'oggetto della promessa del tiranno, che è reso comunemente dai traduttori con « frumento », è in realtà, nel testo greco, un più generico *sitos*<sup>32</sup>. Ebbene, anche nelle altre fonti addotte dal Dunbabin, nonché da gran parte degli studiosi, a documentazione delle importazioni cerealicole siciliane in Grecia si parla genericamente di *sitos*, senza alcun elemento che permetta di riferire la testimonianza al frumento invece che all'orzo. Al contrario, nel caso di Thuc., III, 86, 4, mi sembra probabile che i rifornimenti di *sitos* siciliano al Peloponneso a cui accenna lo storico fossero costituiti prevalentemente da orzo: è infatti questo cereale, osservava ingegnosamente il Mazzarino, che appare predominante nell'alimentazione spartana, come si ricava dai dati della vita plutarca di Licurgo sui sissizi<sup>33</sup>. La menzione di un generico *sitos* riscontriamo anche in due orazioni (una autentica e l'altra spuria) del *corpus* demostenico abitualmente citate a sostegno delle importazioni cerealicole siciliane ad Atene, vale a dire nella XXXII, che prende spunto proprio dalle traversie di un carico di *sitos* diretto da Siracusa ad Atene, e nella LVI, ove si parla (par. 9) di un *Sikelikos kataplous* che fa calare il prezzo del *sitos*. Possiamo ora aggiungere in proposito che anche in un'iscrizione ateniese recentemente pubblicata, che costituisce la prima attestazione epigrafica del commercio cerealicolo tra la Sicilia ed Atene, si tratta di un approvvigionamento di *sitos* da parte di un mercante agrigentino, Sopatros, a cui viene concessa la prossenia<sup>34</sup>. Quale conclusione si può allora ricavare? Sembra abbastanza chiaro che alla base del quadro di una Sicilia « birth-place of wheat » sia stata determinante una visione preconcepita della « competition » tra i due cereali, che ha indotto il Dunbabin, così come vari altri studiosi, a privilegiare in ogni caso il frumento nell'interpretazione delle testimonianze greche su un generico *sitos*, pur in mancanza di elementi probanti a sostegno<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Per la resa del termine con « frumento » cfr., p. es., la trad. di A. Izzo d'Accinni, Firenze 1967, p. 358.

<sup>33</sup> Cfr. Mazzarino 1961, p. 105, nota 15. Un ulteriore indizio della prevalenza dell'orzo nell'alimentazione spartana può essere visto, mi sembra, nel vitto che, come si apprende da Thuc., IV, 16, 1, gli Ateniesi permettono agli Spartani di assicurare ai loro uomini rimasti bloccati nell'isola di Sfacteria, nel 425: ogni spartano riceve due cheni di *alphita*, una porzione di carne e due cotili di vino, mentre ai servi viene data la metà di tutto questo. Sull'alimentazione dei sissizi spartani, in particolare sull'aspetto quantitativo, si veda il recente studio di T. J. Figueira, 'Mess Contributions and Subsistence at Sparta', in *TAPA* 114, 1984, p. 87 ss.

<sup>34</sup> L'iscrizione è stata pubblicata da J. Mck Camp II, in *Hesperia* 43, 1974, n. 3, pp. 332-334, e datata tra il 331 e il 324 a.C.: sul presupposto che è dietro questa datazione si vedano però le osservazioni da me avanzate in Gallo 1984, p. 116, nota 168.

<sup>35</sup> Che l'insistenza del Dunbabin sul solo frumento sia frutto di una visione preconcepita del rapporto tra i due cereali è suggerito anche dal richiamo, che lo studioso inglese faceva a sostegno, al culto siciliano di Demetra e Kore, che, come è ben noto, è legato alla coltivazione dei cereali in genere, e non esclusivamente a quella del frumento: si può del resto ricordare che nel racconto di Diod., V, 2, 4 sulla nascita del *sitos* in Sicilia ad opera delle due dee viene citata in proposito la descrizione omerica della terra dei Ciclopi, ove compaiono,

Se dunque il presupposto di una prevalenza del frumento nella Sicilia greca risulta palesemente privo di fondamento, non pochi sono invece gli elementi che attestano l'importanza della coltivazione di orzo nell'agricoltura dell'isola. Nell'immagine della spiga presente sulle monete di varie *poleis* siciliane, che la preconcepita visione tradizionale a cui si è accennato portava a riferire senz'altro al frumento — e anche in questo caso la trattazione del Dunbabin appare esemplare<sup>36</sup> —, va in realtà vista, come una dettagliata analisi numismatica serve a dimostrare, una raffigurazione ben precisa, dal punto di vista botanico, dell'orzo<sup>37</sup>. Un'analogia testimonianza sul ruolo dell'orzo viene da un metodo di indagine che, applicato su vasta scala, potrà fornire dati preziosi sull'agricoltura e l'alimentazione nel mondo antico, vale a dire dalle analisi paleobotaniche<sup>38</sup>. Sia i resti cerealicoli provenienti da un centro greco in contrada San Mauro di Caltagirone, e precisamente da un ambiente databile alla seconda metà del VI secolo a.C., che quelli camarinesi recuperati dal Di Vita in una torre-magazzino bruciata nel 405 a.C., hanno permesso di rilevare una netta prevalenza di *hordeum* e una presenza decisamente marginale di *tritium*:<sup>39</sup> un'indicazione che, nonostante il carattere limitato dei campioni esaminati, appare non tanto casuale se combinata con l'evidenza monetale (anche le emissioni camarinesi presentano infatti l'immagine della spiga di orzo). Accanto alle monete e ai resti paleobotanici possiamo ora richiamare in proposito anche la documentazione epigrafica. Da una delle iscrizioni di Entella recentemente pubblicate e databili, secondo le differenti valutazioni di coloro che le hanno studiate, tra il IV e il III secolo a.C. — ma riconducibili, in ogni caso, a un mondo ancora profondamente greco o ellenizzato —,

tra gli altri prodotti, sia i *pyroi* che le *kritbai* (Od., IX, v. 110). Altrettanto infondata appare, nel Dunbabin, la citazione di Ath., III, 109a, da cui si ricaverrebbe che « in Syracuse Demeter was worshipped under the title of Sito, the discoverer of wheat » (Dunbabin 1948, p. 212).

<sup>36</sup> Dunbabin 1948, p. 212.

<sup>37</sup> Sul problema si veda ora l'accurata ricerca di S. Garraffo, in corso di stampa negli Atti del convegno su *Agrigento e la Sicilia greca: storia e immagine (580-406 a.C.)*, Agrigento, 2-8 maggio 1988: è significativo, tra l'altro, che l'immagine dell'orzo si possa riconoscere anche sulle monete di una zona considerata produttrice di frumento per eccellenza quale quella di Leontini (« the home of wheat » secondo Dunbabin 1948, p. 10).

<sup>38</sup> Sull'apporto fornito dalle analisi paleobotaniche cfr. l'utile quadro metodologico di L. Castellotti, 'Contributo alle ricerche paleobotaniche in Italia', in *RendIstLomb* 106, 1972, p. 331 ss., e, più di recente, le considerazioni di J. C. Carter, 'Agricoltura e pastorizia in Magna Grecia (tra Bradano e Basento)', in AA.VV., *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, Milano 1987, p. 173 ss.

<sup>39</sup> Sui resti cerealicoli di San Mauro di Caltagirone cfr. L. Costantini, 'Monte San Mauro di Caltagirone. Analisi paleobotaniche dei semi contenuti nei pithoi 4 e 6', in *BdA* 64, 1979, p. 43 ss. Su quelli camarinesi si veda A. Di Vita, 'Camarina 1958. Documenti e note', *ibidem* 68, 1983, p. 31 ss., con riferimento alle analisi paleobotaniche effettuate da H. Helbaek. La presenza di orzo è stata riscontrata anche tra i resti vegetali provenienti, nella *chora* di Camarina, dalla fattoria greca in proprietà Iurato, la cui esistenza si può collocare tra la metà del V secolo e la fine del IV: cfr. L. Costantini, 'Analisi paleobotaniche nel comprensorio di Camarina', in *BdA* 68, 1983, p. 56.

si apprende che, in occasione di una carestia, alcune comunità siciliane e gruppi di privati forniscono al *damos* di Entella un certo quantitativo sia di frumento che, pur se in misura minore, di orzo: in due *doreai*, quelle dei Kytattarini e dei Tauascheni, il rapporto tra i cereali è pressappoco equivalente<sup>40</sup>. Che gli Entellini consumassero orzo, e probabilmente in misura maggiore di quanto suggeriscano le forniture in questione, è del resto confermato, ancora una volta, dalla testimonianza numismatica, per la presenza della spiga di orzo anche sulle monete della nostra *polis*<sup>41</sup>. Se a queste indicazioni aggiungiamo qualche dato ricavabile dalle fonti letterarie — si ricordi, p. es., la notizia di Filita in Ath., XI, 483a sull'appellativo di *kypella* dato dai Siracusani ai rimasugli di *alphita* lasciati sulla tavola — possiamo registrare un'importante convergenza di vari tipi di documentazione nell'attestare un ruolo tutt'altro che secondario dell'orzo nella Sicilia greca, il che appare così un elemento difficilmente contestabile.

Ma dal momento che la concezione di una massiccia prevalenza del frumento nell'agricoltura siciliana si rivela senz'altro infondata, il quadro belochiano, che a tale concezione era improntato, è allora decisamente da rivedere, con conseguenze di non poco peso anche per le deduzioni demografiche. Per il calcolo della popolazione della Sicilia romana diventa necessario tener conto, come già notava il Mazzarino, che accanto alla coltura in espansione del frumento persiste, in misura verosimilmente rilevante, quella dell'orzo, che fa così alzare il potenziale agricolo della regione e quindi la cifra teorica di abitanti che questo potenziale permetteva di nutrire<sup>42</sup>. Ma ancor più consistente dovrà essere il rialzo di tale cifra teorica di popolazione nel caso della Sicilia di età greca. Se qui si ammette, come sembra opportuno, una base cerealicola costituita in gran parte da orzo, ne scaturisce anche una sostanziale differenza nelle valutazioni demografiche: il rendimento superiore, a parità di superficie, rispetto al frumento<sup>43</sup> —

<sup>40</sup> Sul *corpus* entellino cfr. AA.VV. 1982, p. 771 ss. In particolare sulle forniture cereali-cole che sono documentate dalla V iscrizione (testo a pp. 778-779, trad. a p. 784), cfr., per un tentativo di interpretazione delle quantità riportate, M. Lombardo 'Il sinecismo di Entella', *ibidem*, p. 879 ss. Su possibili localizzazioni delle due comunità dei Kytattarini e dei Tauascheni cfr. G. Bejor, 'Città di Sicilia nei decreti da Entella', *ibidem*, p. 831 ss., e G. Nenci, s. v. 'Asca', in *Bibliografia topografica*, III, pp. 322-323. Tra i contributi successivi sui nostri testi cfr. L. Moretti, in *SEG* 32, 1982, pp. 250-260; A. Pinzone, 'Storia e storiografia della Sicilia romana', in *Kokalos* 30-31, 1984-5, p. 372 ss. (che tendono entrambi a ravvisare nella situazione entellina la presenza romana); D. Musti, 'Storia e storiografia della Sicilia greca. Ricerche 1980-1984', *ibidem*, p. 357 ss. (che propende invece per una data alta, vale a dire anteriore alla I guerra punica).

<sup>41</sup> Cfr. in proposito il contributo di Garraffo cit., alla nota 37.

<sup>42</sup> Cfr. Mazzarino 1961, p. 111, nota 24, secondo il quale il calcolo belochiano di 600.000 abitanti per la Sicilia romana può essere rialzato fino ad arrivare a 1.000.000.

<sup>43</sup> Sul rendimento dell'orzo e del frumento nel mondo antico cfr. A. Jardé, *Les céréales dans l'antiquité grecque*, Paris 1925, p. 33 ss.; in particolare sulla Sicilia si veda C. Barbagallo, 'La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica', in *Rivista di storia antica* 8, 1904, pp. 491-493. Una sostanziale stabilità rispetto all'età antica si riscontra nei rendimenti cerealicoli della Sicilia di epoca moderna, il che deriva

un aspetto che, accanto al peso della tradizione alimentare e al maggior adattamento dell'orzo a climi e terreni diversi, ha forse un certo ruolo in questa scelta produttiva — fa infatti salire notevolmente le possibilità nutritive della nostra isola, che appare così in grado di sostenere una quota di popolazione ben più alta di quella ipotizzata dal Beloch<sup>44</sup>. I massimi di popolazione che lo studioso tedesco ricavava dall'analisi del problema cerealicolo e che adduceva a sostegno della sua impostazione ribassista contro i calcoli di Holm finiscono dunque per risultare di scarso affidamento.

Ma, a ben guardare, lo studio della situazione cerealicola siciliana giustifica davvero l'impostazione fortemente ribassista che caratterizza l'indagine belochiana sulla demografia dell'isola? Su questo punto, in verità, appaiono particolarmente penetranti alcune obiezioni che, in mezzo a tante altre non sempre fondate, muoveva al Beloch il Ciccotti nella sua lunga e aspra requisitoria premessa alla traduzione italiana della *Bevölkerung*. Cosa osservava il Ciccotti? Non disponendo l'agricoltura antica di una tecnologia sufficientemente progredita, l'elemento decisivo nel determinare il livello della produzione era costituito dal numero di persone impegnate in questo settore lavorativo: di conseguenza, una situazione come quella della Sicilia, con una forte produzione ed esportazione cerealicola, presupponeva necessariamente una grande abbondanza di manodopera e quindi, a differenza di quanto sosteneva il Beloch, un elevato numero di abitanti<sup>45</sup>. Ebbene, la validità di questa osservazione, in cui è forse possibile vedere il riflesso del dibattito sulla questione agraria sviluppatosi nell'Italia di fine Ottocento<sup>46</sup>,

da una scarsa innovazione nelle tecniche agricole (cfr. M. Aymard, 'Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1460-1670', in *Quaderni storici* 5, 1970, p. 422 ss.). Radicale è invece la differenza per quanto riguarda le preferenze alimentari, poiché nella Sicilia di età moderna il consumo del frumento prevale nettamente su quello dell'orzo: cfr. in proposito M. Aymard-H. Bresc, 'Nourriture et consommation en Sicile entre XIV et XVIII siècle', in *Annales E.S.C.* 30, 1975, p. 592 ss.

<sup>44</sup> Un esempio significativo delle implicazioni demografiche legate al presupposto di una agricoltura basata sull'orzo invece che sul frumento è offerto da recenti studi sul potenziale produttivo e la popolazione dell'antica Melos: al modello elaborato nel volume *An Island Polity. The Archaeology of Exploitation in Melos*, a cura di C. Renfrew-M. Wagstaff, Cambridge 1982, ha mosso delle importanti obiezioni G.D.A. Sanders, sottolineando, tra l'altro, il ruolo fondamentale dell'orzo nell'agricoltura dell'isola e le conseguenze che questo comporta per le deduzioni demografiche ('Reassessing Ancient Populations', in *BSA* 79, 1984, p. 259 ss.).

<sup>45</sup> E. Ciccotti, 'Indirizzi e metodi degli studi di demografia antica', in *Biblioteca di storia economica*, pp. XVII-XVIII.

<sup>46</sup> Il contributo del Ciccotti presenta infatti numerosi riferimenti alla famosa inchiesta agraria diretta da Stefano Jacini, il quale, nella relazione finale, uscita nel 1884, sottolineava come la situazione dell'agricoltura italiana risentisse ancora in misura rilevante di quell'«economia rurale», fondata esclusivamente sulla fertilità naturale e sul lavoro umano, da cui era stato caratterizzato il mondo antico (cfr. S. Jacini, *I risultati dell'inchiesta agraria*, con introduzione di G. Nenci, Torino 1976, p. 80 ss.). Numerosi richiami all'inchiesta Jacini si riscontrano anche in un precedente contributo del Ciccotti, *Il processo di Verre*, Milano 1895, in

può essere confermata, mi sembra, dallo studio di un importante motivo assai diffuso nella tradizione letteraria greca: lo stretto rapporto tra la prosperità agricola, l'*eudaimonia*, e la popolosità, la *polyanthropia*, che vengono a formare un binomio indissolubile, nel quale nessuno dei due elementi può sussistere senza l'altro<sup>47</sup>. Si tratta indubbiamente di un motivo tipico, che però nasce da una condizione strutturale dell'agricoltura antica, in grado di raggiungere l'*eudaimonia* solo quando sussisteva il presupposto dell'abbondanza di manodopera, la quale a sua volta aveva bisogno della base economica dell'agricoltura per il sostentamento. Le pagine dedicate sia da Diodoro che da Plutarco, nella *Vita di Timoleonte*, a certi momenti della storia siciliana offrono alcuni esempi significativi di questa radicata visione.

Prendiamo la descrizione che Diodoro (XIII, 81-84) fa di Agrigento prima dell'assedio cartaginese del 406 a.C., descrizione che, come per lo più si ritiene, risale a Timeo, e forse, attraverso questi, a Filisto<sup>48</sup>. Lo storico si sofferma a lungo sulla ricchezza e la prosperità della città, sottolineando come le enormi fortune derivanti dallo sfruttamento della *chora*, coltivata, oltre che a *sitos* e a vigneti, soprattutto ad olivi, e dal commercio di olio con Cartagine avessero permesso la realizzazione di monumenti sontuosi e l'adozione di uno stile di vita estremamente sfarzoso da parte di molti Agrigentini<sup>49</sup>. Ma in questa stessa descrizione — è importante sottolineare — troviamo anche una notazione sulla popolosità della nostra *polis*: Agrigento — si apprende da Diod., XIII, 84, 3 — contava a quel tempo più di 20.000 cittadini, e, considerando anche gli *xenoi katoikountes*, non meno di 200.000 abitanti<sup>50</sup>. Alla luce della suddetta connessione

particolare p. 215 ss. Sul legame tra lo studio dei problemi dell'agricoltura nel mondo antico e il dibattito sulla questione agraria fra Otto e Novecento cfr. A. Giardina, 'Analogia, continuità e l'economia dell'Italia antica', in G. Salvioli, *Il capitalismo antico*, a cura di A. Giardina, Bari 1985, p. XXXIV ss.

<sup>47</sup> Per l'analisi di tale motivo rinvio a Gallo 1980, in particolare p. 1243 ss.

<sup>48</sup> Cfr. De Waele 1971, p. 53 ss. Sul problema delle fonti utilizzate da Diodoro per la storia siciliana di età classica si veda, di recente, l'utile *status quaestionis* fornito da T. Alfieri Tonini nell'introduzione a Diodoro Siculo, *Biblioteca storica, libri XIV-XVII*, a cura di T. Alfieri Tonini, Milano 1985, p. 34 ss., con esauriente bibliografia. Cfr. inoltre alcuni studi citati alla successiva nota 54.

<sup>49</sup> La situazione agrigentina descritta da Diodoro è un tipico caso di *tryphe*, ove si può chiaramente riscontrare il ben noto accostamento *tryphe-chora eudaimon*: in proposito cfr. G. Nenci, 'Trypbe e colonizzazione', in *Forme di contatto*, p. 1028.

<sup>50</sup> È ben noto che in ambito siceliota il termine *xenos*, oltre al consueto significato generico, ne ha anche uno più specifico, in quanto designa i mercenari che furono stanziati dai tiranni in varie città greche e vennero poi a conflitto con gli *archaioi politai* dopo la caduta delle tirannidi: un fenomeno che si può individuare anche ad Agrigento sulla base di un frammento papiraceo attribuito a Filisto (POxy 665 = FGrHist 577 F 1). Sebbene l'uso di *xenos* in tal senso sia piuttosto frequente in Diodoro, che tra l'altro, a XI, 76, 5, parla di un *koinon dogma* assunto nel 461 dalle città greche nei confronti dei *katoikountas xenous*, concordo con il De Waele nel ritenere più probabile, nel nostro caso, il significato generico del termine (De Waele 1980, p. 751): la cifra in questione, a mio parere, va infatti interpretata, come

tra popolosità e prosperità, l'accento diodoreo non appare assolutamente casuale. L'elevato numero di abitanti è infatti un elemento integrante della situazione di *eudaimonia*, di cui anzi costituisce una necessaria *condicio*: è proprio la presenza di una manodopera tanto abbondante che rende possibile il massiccio e redditizio sfruttamento delle risorse agricole del territorio, caratterizzato, per giunta, dalla prevalenza di una produzione, qual è quella dell'olio, che richiede una forza-lavoro particolarmente numerosa<sup>51</sup>. Diventa così difficile sostenere, come si è fatto di recente, che la cifra di 200.000 abitanti sia frutto di una deliberata amplificazione della fonte di Diodoro, Timeo: il dato demografico in questione è invece del tutto coerente con il contesto complessivo del passo e risulta pienamente verosimile se inteso in riferimento all'intera ampia *chora* agrigentina<sup>52</sup>. Non va inoltre dimenticato, del resto, che lo stesso Diodoro, allorché tratta del periodo immediatamente successivo alla battaglia di Imera, ricorda la riduzione in schiavitù, da parte dei Sicelioti, di un gran numero di prigionieri di guerra, di cui si avvantaggiarono più degli altri proprio gli Agrigentini (Diod., XI, 25, 1-2)<sup>53</sup>.

Ancor più evidente è la connessione tra popolosità e prosperità agricola nel quadro che Diodoro, nel libro XVI, e Plutarco, nella *Vita di Timoleonte*, forniscono della Sicilia dopo le vittoriose campagne del generale corinzio. I due autori, che hanno in comune, secondo l'opinione prevalente, la fonte timaica, anche se in entrambi accompagnata dalla presenza di altre tradizioni, mettono in rilievo a più riprese il radicale cambiamento che l'azione di Timoleonte determina nell'isola: la Sicilia che, in una situazione di grave crisi demografica ed economica, appariva *eremos*, parzialmente *apolis*, incolta e ridotta a uno stato pressoché

dico più avanti nel testo, avendo presente ciò che si apprende da Diod., IX, 25, 1-2 sull'afflusso ad Agrigento di un gran numero di prigionieri di guerra dopo la battaglia di Imera.

<sup>51</sup> Sulla manodopera richiesta dall'olivicultura, che risulta superiore a quella necessaria per la coltivazione dei cereali, cfr. Amouretti 1986, p. 203 ss., e M.C. Amouretti-G. Comet, 'L'ulivo e la sua storia', in AA.VV., *La cucina e la tavola* (trad. it.), Bari 1987, p. 243.

<sup>52</sup> Secondo De Waele 1971, p. 213, Timeo avrebbe deliberatamente amplificato la cifra che trovava nella sua fonte, Filisto, per la sua ben nota tendenza a magnificare la patria siciliana. In un *Korrektursatz* aggiunto alla sua trattazione (p. 215), lo studioso olandese si dichiarava non più persuaso del tutto da tale soluzione, suggerendo che la cifra potesse derivare da una sopravvalutazione dello stesso Filisto: nel contributo più recente (De Waele 1980, p. 754), l'autore risulta però riapprodato alla sua originaria ipotesi. Questa appare in realtà assai poco convincente: la perfetta coerenza tra l'elevato numero di abitanti e la descrizione complessiva della situazione agrigentina che Diodoro prende dalla sua fonte rende difficile pensare ad una manipolazione della sola cifra di popolazione, tanto più se ad opera di una fonte intermedia quale il De Waele ritiene essere Timeo. Che l'attribuzione ad Agrigento di 200.000 abitanti fosse frutto di un'inaccettabile stima soggettiva di Timeo era sostenuto anche da Beloch 1889, p. 43. La cifra è invece considerata una valida testimonianza sulla popolosità del territorio di Agrigento da E. Greco, *apud* E. Greco-M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983, pp. 207-208. Sulla grande estensione della *chora* agrigentina cfr. la trattazione dello stesso De Waele 1971, pp. 7-9.

<sup>53</sup> Sulle conseguenze che questo grosso afflusso di manodopera ebbe per Agrigento cfr. Maddoli 1979, pp. 47-48.

selvaggio, grazie all'opera di colonizzazione promossa dal condottiero greco ritorna ad essere un paese prospero, che si distingue per la *polyanthropia* delle sue città e la ricchezza della sua agricoltura<sup>54</sup>. Che non si tratti di un quadro falsato da una prospettiva parziale delle fonti antiche è stato ampiamente mostrato dagli scavi archeologici condotti negli anni '50. È indubbio che in età timoleontea si possa riscontrare un fenomeno complessivo di ripresa, caratterizzato, tra l'altro, da un notevole sviluppo urbanistico e dal popolamento delle campagne attraverso fattorie e villaggi rurali, benché di recente si sia giustamente reagito contro la tendenza a un eccessivo appiattimento in negativo del periodo precedente, evidenziando come anche Dionisio I sembri aver intrapreso un'azione di ripopolamento e di ricostruzione dopo i danni causati alla Sicilia dalla grande spedizione cartaginese della fine del V secolo<sup>55</sup>. Ciò che preme qui soprattutto sottolineare è lo stretto collegamento, riscontrabile in Diodoro e Plutarco, tra la situazione demografica e lo stato dell'agricoltura: nella Sicilia spopolata di età pretimoleontea la terra, incolta e selvatica, non produce più raccolti, mentre la conseguenza principale del ripopolamento attuato dal condottiero corinzio è costituita proprio dalla ripresa delle coltivazioni e degli abbondanti raccolti che danno rinomanza alla nostra isola. *L'arghia* dei campi fa tutt'uno con *l'eremia*, così come *l'eudaimonia* non è concepibile senza la *polyanthropia*<sup>56</sup>.

Mi sembra che questa prospettiva delle fonti letterarie, in parte certamente topica, sia però assai significativa nell'evidenziare una realtà di fatto dell'agricoltura antica, a cui non si sottrae quella siciliana: la sua dipendenza dalle condizioni demografiche, per l'elevato bisogno di manodopera che ne caratterizza

<sup>54</sup> Cfr. Diod., XVI, 65, 9; 83; Plut., *Tim.* I, 1-3; XXII, 4-5; XXXV, 1-2. Sul dibattito problema delle fonti di Diodoro e Plutarco nella trattazione delle vicende timoleontee cfr., tra l'altro, M. Sordi, *Timoleonte*, Palermo 1961, p. 96 ss.; *eadem*, comm. al libro XVI di Diodoro, Firenze 1969, p. XXXVII ss.; R.J.A. Talbert, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily*, Cambridge 1974, p. 22 ss. Su una nuova tesi che la Sordi ha sostenuto di recente, cercando di ridimensionare, in Plutarco, il ruolo di Timeo a favore di Atanide ('Timeo e Atanide, fonti per le vicende di Timoleonte', in *Athenaeum* 55, 1977, p. 239 ss.), si vedano le osservazioni di D. Musti, 'La storiografia sulla Sicilia antica', in *Kokalos* 26-27, 1980-1, p. 256 ss.

<sup>55</sup> Alla documentazione archeologica relativa alla rinascita timoleontea è dedicato l'intero fascicolo di *Kokalos* 4, 1958, ove si vedano, tra gli altri, i contributi di P. Orlandini, 'La rinascita della Sicilia nell'età di Timoleonte alla luce delle nuove scoperte archeologiche', pp. 24-30, e di D. Adamesteanu, 'L'opera di Timoleonte nella Sicilia centro-meridionale vista attraverso gli scavi e le ricerche archeologiche', pp. 31-68. Una visione più sfumata del periodo precedente a Timoleonte è stata offerta, di recente, da G. Castellana, 'La Neapolis nella *chora* acragantina e la colonizzazione dionisiana della Sicilia', in *ParPass* 39, 1984, pp. 375-383, che ha richiamato l'attenzione sull'opera di ripopolamento intrapresa già prima da parte di Dionisio il Vecchio.

<sup>56</sup> Per un altro significativo esempio del nesso *eudaimonia-polyanthropia* in una caratterizzazione della Sicilia, cfr. Plut., *Pyrrh.*, XIV, 8, ove la nostra isola è detta *nesos eudaimon kai polyanthropos*.

le tecniche<sup>57</sup>. Decisamente discutibile risulta allora l'assunto del Beloch, alla base della sua indagine sulla demografia siciliana, di considerare la cospicua produzione di cereali dell'isola un indizio di scarsa densità di popolazione. Al contrario, proprio la ricchezza cerealicola della Sicilia e la sua capacità di approvvigionare la Grecia e, in un secondo momento, Roma<sup>58</sup> devono indurre a ipotizzare — insieme, naturalmente, con altri elementi — un numero di abitanti niente affatto esiguo, che costituiva il presupposto necessario perché si realizzasse questa favorevole situazione produttiva. Bisogna dunque constatare che la tendenza del tanto vituperato Holm a una stima elevata della popolazione siciliana, benché finisse per portare a indubbe esagerazioni (in parte corrette dallo studioso nel III volume della *Geschichte Siciliens*), non appare poi, a ben guardare, del tutto ingiustificata.

Ma anche per un altro aspetto, a mio parere, la posizione di Holm merita di essere un pò rivalutata rispetto a quella del suo più illustre connazionale. Nel suo bel lavoro su Imera, Asheri, attraverso un confronto tra i dati delle fonti letterarie e le indicazioni desunte dal materiale archeologico, arrivava a una conclusione difficilmente contestabile: il centro urbano, dimora di un gruppo ristretto di famiglie influenti, accoglieva solo in caso di assedio la grande maggioranza della popolazione, che risiedeva abitualmente nei numerosi villaggi sparsi nell'ampia *chora* imerese<sup>59</sup>. Benché il tentativo dello studioso non sia stato esteso

<sup>57</sup> Sul problema in questione cfr. Amouretti 1986, p. 199 ss., che sottolinea come le tecniche agricole greche, benché più complesse di quanto si sia soliti pensare, dipendessero in misura rilevante, ad ogni modo, dal fattore manodopera. In particolare sulla Sicilia cfr. Martin-Pelagatti-Vallet 1979, p. 418 ss., ove si osserva che l'importanza del lavoro manuale in agricoltura spiega l'atteggiamento generalmente favorevole all'arrivo di nuovi coloni dalla madrepatria greca e l'incessante necessità di manodopera a cui si sopprimeva attingendo « da quell'immensa riserva costituita dal mondo indigeno »; nella Grecità coloniale — ricordano del resto gli autori — « l'assenza di evoluzione nelle tecniche e nell'attrezzatura viene compensata dall'incremento continuo della manodopera e delle forze di lavoro ».

<sup>58</sup> Come è ben noto, la tradizione letteraria ha conservato il ricordo anche di un antico episodio di fornitura cerealicola siciliana a Roma: l'invio, da parte di Gelone, nel 491, di 50.000 medimni di frumento ai Romani che l'anno precedente ne avevano fatto richiesta, tramite un'ambasceria, in occasione di una grave carestia (cfr. Liv., II, 34; Dionys., VII, 1; 20, 3; Plut., *Coriol.*, XVI; *de vir. ill.* 19). Su questo episodio, della cui storicità non vi sono forti motivi per dubitare, come talvolta si è fatto (si veda, ad es., Dunbabin 1948, p. 216), cfr., tra l'altro, D. Musti, 'Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso', in *Quaderni urbinati di cultura classica* 10, 1970, p. 121 ss.; Maddoli 1979, pp. 37-38.

<sup>59</sup> Asheri 1973, pp. 464-465, il quale osserva che siamo qui di fronte a « una struttura sociale assai diversa da quella prettamente urbana immaginata da Holm e Beloch ». Holm, a dire il vero, nel suo rapido accenno alla demografia di Imera (*Holm, Geschichte Siciliens*, II, p. 196, nota 1 della trad. it.), non affrontava affatto il problema della distribuzione del popolamento: la sua posizione in proposito si trova invece esposta nella nota sulla popolazione complessiva della Sicilia (*Holm, Geschichte Siciliens*, II, p. 2, nota 1 della trad. it.), ove lo storico, fra i tratti generali di questa popolazione, ne sottolineava il carattere sparso in un gran numero di piccoli centri e di villaggi rurali. Per un calcolo della potenzialità agricola

ad altri centri e l'indagine sistematica da lui auspicata sia indubbiamente ostacolata dalla scarsità di documentazione in proposito, credo sia possibile dire che il caso imerese non doveva essere affatto eccezionale tra le *poleis* siceliote di età classica ed ellenistica, e che da testimonianze di varia natura emerge in maniera sempre più netta l'importanza della *chora* nel modo di distribuzione del popolamento nella Sicilia greca. Significativa in tal senso risulta, tra l'altro, l'evidenza, ancora non adeguatamente analizzata, relativa alla presenza di fattorie nel territorio di varie *poleis* dell'isola, che le recenti scoperte nella *chora* di Camarina e in quella di Imera hanno riproposto all'attenzione degli studiosi: un fenomeno che, come si poteva ricavare già dalle ricerche di Adamesteanu nell'entroterra di Gela ed è ora ampiamente mostrato dalla cronologia delle fattorie camarinesi ed imeresi, è ben più antico del periodo timoleonteo, a cui viene in genere connesso per la maggiore rilevanza che assume a partire da questo momento<sup>60</sup>. Un'ulteriore indicazione mi sembra che fornisca la verifica, anche nella nostra isola, di una situazione messa in luce in città di altre regioni del mondo greco e magno-greco: l'esistenza, desumibile dalle dimensioni sproporzionate dell'area racchiusa dalla cinta muraria, di una 'zona di rispetto' necessaria per accogliere, in circostanze di emergenza, la popolazione della *chora*, della cui densità può quindi costituire un indizio efficace<sup>61</sup>. Non è del resto un caso che ciò sia particolarmente

della *chora* di Imera si veda l'interessante tentativo di O. Belvedere, 'Nuovi aspetti del problema di Himera arcaica', in *CronCatania* 17, 1978, p. 79 ss.

<sup>60</sup> Sulle fattorie della *chora* di Imera cfr. AA.VV., *Himera*, III, Roma 1988, e in particolare i contributi di S. Vassallo, 'I siti', p. 55 ss., e di O. Belvedere, 'Topografia storica', p. 189 ss. Su quelle della *chora* di Camarina cfr. P. Pelagatti, 'L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale', in *Kokalos* 26-27, 1980-1, p. 723 ss.; *eadem*, s.v. 'Camarina', in *Bibliografia topografica*, IV, p. 297. Per quanto riguarda il territorio di Gela, sono fondamentali alcuni lavori di Adamesteanu: cfr., tra l'altro, 'Scavi e scoperte nella provincia di Caltanissetta dal 1951 al 1957', in *NSc* 83, 1958, p. 288 ss., e il contributo cit. alla precedente nota 55. Si veda anche il quadro di sintesi di G. Vallet, 'La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident', in *La città e il suo territorio*, 'Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1967', Napoli 1968, p. 98 ss., che tende però a limitare al IV secolo l'importanza del fenomeno (in tal senso cfr. anche 'Urbanisation et organisation de la *chora* coloniale grecque en Grande Grèce et en Sicile', in *Forme di contatto*, p. 954 ss.): un'ottica che le recenti scoperte imeresi e camarinesi inducono a rivedere. Poco accettabile risulta inoltre l'ipotesi del Vallet ('La cité et son territoire', p. 9 ss.) di un collegamento tra la presenza di fattorie sulle colline ai margini della piana di Gela e l'arrivo di nuovi coloni: cfr. in proposito De Miro 1985, p. 571.

<sup>61</sup> Sul problema della 'zona di rispetto', cfr. G. Nenci, 'Spazio civico, spazio religioso e spazio catastale nella *polis*', in *AnnPisa* 9 (s. III), 1979, p. 459 ss., e 'Il «Pelargico» (Thuc., II, 17, 1-3; Park-Wormel, *Delphic Oracle* II, n. 1) e la «zona di rispetto» nelle città greche arcaiche', in AA.VV., *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*, Pisa 1982, I, p. 35 ss., ove si sottolinea che «a zona di rispetto intramurana estesa doveva corrispondere, almeno al momento in cui essa fu concepita, una *chora* densamente popolata stabilmente», ribaltando il presupposto tradizionale secondo cui l'ampiezza del perimetro murario denota l'alta densità della popolazione cittadina.

evidente in una *polis* con un territorio ricco di fattorie e di insediamenti agricoli quale Agrigento, ove l'estensione di ben 450 ettari dell'area cittadina concorre a suggerire, credo, una distribuzione del popolamento che, come sosteneva già Holm, deve aver privilegiato la *chora* rispetto al centro urbano<sup>62</sup>. Più chiaramente, grazie all'apporto del materiale epigrafico, si può poi riscontrare questo tipo di strutturazione della *chora* nella Sicilia ellenistica. Nei suoi contributi di epigrafia siceliota, il Manganaro ha messo in evidenza a più riprese una caratteristica di rilievo di numerose *poleis* dell'isola nell'epoca in questione: la suddivisione della cittadina in distretti, vale a dire in organismi territoriali, del tipo dei demi attici, che gravitano nell'orbita amministrativa di un centro maggiore<sup>63</sup>. Numerosi *politai*, come si ricava dalla presenza di sigle o, talvolta, di demotici riportati per esteso accanto ai loro nomi nelle iscrizioni, risiedono non nel centro urbano ma nei villaggi sparsi nella *chora*, che aveva evidentemente un ruolo tutt'altro che trascurabile nell'assetto demografico delle *poleis* in questione. Ai casi individuati dal Manganaro (Akrai, Camarina, Centuripe, Halaesa e Tauromenio tra gli altri) ritengo che si debba aggiungere anche una comunità menzionata nella V delle iscrizioni di Entella, quella dei Petri: è infatti un demotico, a mio parere, e non un etnico la designazione *Sanneios* che accompagna i nomi di due personaggi di questo *koinon*, benemerito, agli occhi degli Entellini, per i contributi cerealicoli assicurati in occasione dell'*endeia sitou*<sup>64</sup>. Il fatto che proprio i Petri, tra i bene-

<sup>62</sup> Sull'abbondanza di fattorie e di insediamenti agricoli nel territorio agrigentino cfr. De Miro 1985, p. 571; G. Castellana, 'Nuove ricognizioni nel territorio di Palma di Montechiaro (Agrigento)', in *Sicilia Archeologica* 52-53, 1983, p. 136 ss. Sull'estensione dell'area urbana agrigentina cfr. F. Coarelli, *Sicilia*, Bari 1984, p. 129. Di notevole interesse risulta l'osservazione di Holm (*Geschichte Siciliens*, III, p. 180 della trad. it.) secondo cui la grande maggioranza degli agricoltori agrigentini doveva risiedere in insediamenti sparsi nel territorio, che era troppo esteso per permettere un pendolarismo giornaliero dalla città. Sulla base di questa situazione, mi sembrano scarsamente accettabili le conclusioni di De Waele 1980, p. 760, che, da un calcolo dell'area cittadina abitata, ritiene di ricavare il grosso della popolazione agrigentina, 16.000-18.000 abitanti, attribuendone alla *chora* non più di 2.000: poiché la grande maggioranza della popolazione, a mio parere, risiedeva nella *chora*, un calcolo fondato sull'abitato urbano fornisce solo un'indicazione molto parziale sulla situazione demografica complessiva della nostra *polis*.

<sup>63</sup> Tra i contributi di Manganaro sul problema cfr. 'Città di Sicilia e santuari panellenici nel III e II sec. a.C.', in *Historia* 13, 1964, pp. 428-429; 'Iscrizioni latine e greche del nuovo edificio termale di Taormina', in *CronCatania* 3, 1964, p. 51 ss.; Manganaro 1977, p. 1345 ss.; Manganaro 1979, pp. 420, 431, 433; 'Le tavole finanziarie di Tauromenio', in *Comptes et inventaires dans la cité grecque*, 'Actes du colloque international d'épigraphie tenu à Neuchâtel du 23 au 26 septembre 1986', Neuchâtel-Genève 1988, p. 155 ss. Secondo lo studioso, il tipo di organizzazione civica in questione rientra in un processo più vasto di ristrutturazione che interessa la *polis* ellenistica a partire dalla metà del IV secolo a.C., come si può constatare in vari centri del mondo greco e magno-greco (Manganaro 1977, pp. 1346-1347).

<sup>64</sup> Cfr. nella V iscrizione le ll. 24-25. In proposito si veda quanto sottolineavo in 'Polyanthropia, eremia e mescolanza etnica in Sicilia: il caso di Entella', in AA.VV. 1982, pp. 942-943. Per una diversa interpretazione della designazione *Sanneios* cfr. invece P. Poccetti, 'Lin-



fattori di Entella, forniscano, sia come *koinon* che come privati, il quantitativo di *sitos* più cospicuo mi sembra la conferma di una struttura civica in cui la *chora* agricola ha un'importanza di primo piano, il che spiega la ricchezza cerealicola che è evidenziata anche dalla decima di 3.000 medimni pagata dalla *polis* ai Romani nel 71 a.C. (Cic., 2 *Verr.*, 3, 90).

Insomma, se non è certo possibile, per la grande varietà nella situazione degli insediamenti e la scarsità di dati a noi disponibili, arrivare a conclusioni generalizzanti sul modo di occupazione del territorio nella Sicilia greca, si può senz'altro dire che la visione belochiana di un popolamento concentrato in un numero ridotto di siti urbani appare inadeguata a una realtà nella quale tutta una serie di indicazioni suggerisce un ruolo di rilievo avuto, in vari casi, dalla *chora* nell'assetto demografico e le ricerche archeologiche evidenziano l'esistenza di una moltitudine di centri minori nel territorio di diverse *poleis*<sup>65</sup>. Assai poco indicativo appare in proposito il confronto con la Sicilia contemporanea, a cui, in questo come in altri casi, lo studioso tedesco assegnava un notevole valore: non va del resto dimenticato che l'elevato grado di urbanizzazione riscontrabile nell'isola nel XIX secolo è l'effetto di un processo recente, mentre nelle epoche anteriori, al contrario, lo sviluppo demografico va nel senso di una marcata ruralizzazione<sup>66</sup>. Oltre che l'abbondanza di popolazione, all'ingente produzione cerealicola siciliana non erano forse estranei anche il modo in cui questa popolazione si distribuiva nel territorio e il carattere spiccatamente rurale di una parte di essa, residente nello stesso luogo ove svolgeva la propria attività produttiva. Ad infoltire la popolazione agricola doveva poi contribuire non poco la presenza di manodopera servile, attinta da quel ben noto serbatoio di schiavi che era il mondo indigeno siculo:<sup>67</sup> un fenomeno che veniva del tutto trascurato dalla prospettiva, prima assai diffusa, di una schiavitù prettamente urbana, quale si riscontra anche nel Beloch<sup>68</sup>.

gua e cultura dei Brettii', in P. Poccetti (a cura di), *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli 1988, p. 137. Sul problema della localizzazione di Petra cfr. G. Bejor, 'Città di Sicilia nei decreti da Entella', in AA.VV. 1982, p. 825 ss.

<sup>65</sup> Un'idea significativa del gran numero di insediamenti minori evidenziati dalla ricerca archeologica in Sicilia si può avere attraverso i volumi finora pubblicati della *Bibliografia topografica*, che viene a fornire un censimento sistematico dei siti italiani dove si può riscontrare la presenza greca.

<sup>66</sup> Cfr. M. Aymard, 'Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche', in E. Sori (a cura di), *Demografia storica*, Bologna 1975, p. 195 ss. Si veda anche la sintesi di A. Bellettini, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino 1987, p. 143 ss., che sottolinea, come effetto dello sviluppo demografico del Settecento, «una sensibile accentuazione dei caratteri rurali della popolazione siciliana e delle sue forme di insediamento».

<sup>67</sup> Cfr. Dunbabin 1948, pp. 192-193, che insiste sui nomi servili di origine etnica riconducibili al mondo indigeno siculo. Sulla diffusione dei nomi in questione nell'antroponimia servile cfr. anche O. Masson, 'Les noms des esclaves dans la Grèce antique', in 'Actes du colloque 1971 sur l'esclavage', Paris 1973, pp. 12-13.

<sup>68</sup> Cfr. in tal senso, oltre a Beloch 1889, p. 68, anche Beloch 1886, p. 141 della trad.

Il nostro, ovviamente, è un bilancio solo parziale. Ne risulta già evidente, comunque, la necessità di rivedere sostanzialmente il quadro belochiano della demografia siciliana sia nell'impostazione ribassista che nel modello di distribuzione del popolamento tra aree urbane e rurali. La tendenza generale del Beloch demografo ad abbassare i calcoli degli altri studiosi, che si rivela per lo più opportuna per quanto riguarda gli stati della madrepatria greca, non è invece accettabile nel caso di una regione dell'Occidente coloniale, che dagli stessi antichi era visto come una terra caratterizzata da dimensioni spaziali e quantitative al di fuori del comune:<sup>69</sup> un'ottica di cui una testimonianza eloquente è fornita dal ben noto concetto di *megale Hellas*, nel quale, se si considera la frequenza del nesso topico *megale kai polyanthropos* in numerose fonti greche, credo che non sia azzardato scorgere, accanto ai significati messi in luce in studi più o meno recenti, anche una precisa sfumatura demografica<sup>70</sup>.

it. (sull'Attica). Sul problema della manodopera servile nell'agricoltura, la cui importanza solo negli ultimi decenni si tende a sottolineare, cfr., tra l'altro, M. I. Finley, 'Was Greek Civilization Based on Slave Labour?', in *Historia* 8, 1959 (trad. it. in M. Vegetti (a cura di) *Marxismo e società antica*, Milano 1977, p. 136 ss.); Amouretti 1986, p. 208 ss.

<sup>69</sup> Sul problema cfr., p. es., M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Rome 1985, p. 414, che sottolinea come l'Occidente rappresentasse per i Greci «une autre notion de l'espace». Particolarmente evidente risulta questa prospettiva nel caso della Sicilia, che appariva ai Greci come una terra assai popolosa, con città di dimensioni eccezionali: cfr. in proposito Martin-Pelagatti-Vallet 1979, pp. 420-421. Sull'esistenza, nei paesi coloniali, di condizioni assai favorevoli allo sviluppo demografico faceva delle interessanti osservazioni il Ciccotti, 'Il problema demografico nel mondo antico', in *Metron* 9, 1931, p. 131 ss.

<sup>70</sup> Al concetto di *megale Hellas* sono ora dedicati gli Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia svoltosi a Taranto nel 1981 (*Megale Hellas: nome e immagine*, Taranto 1982), ove si vedano soprattutto i contributi di Maddoli, 'Megale Hellas: genesi di un concetto e realtà storico-politiche', p. 9 ss., e di A. Mele, 'La Megale Hellas pitagorica: aspetti politici, economici e sociali', p. 33 ss., con indicazione della bibliografia principale sull'argomento. Tra le trattazioni precedenti, di notevole interesse mi sembra ancora quella del Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966, I, p. 253 ss., che collega l'espressione alla grande estensione geografica dell'Occidente coloniale italico. Di recente cfr. anche D. Musti, 'Città di Magna Grecia. II. L'idea di *megale Hellas*', in *RivFC* 114, 1986, p. 286 ss. Sul nesso topico *megale kai polyanthropos* cfr. quanto ho messo in rilievo in Gallo 1980, p. 1247 ss.: si tratta di un motivo assai diffuso nel pensiero greco, come può essere suggerito indirettamente anche dalla polemica di Aristotele, *Polit.*, VI, 1326a, che sottolinea invece la necessità di distinguere tra grandezza e popolosità (*ou gar tauton megale te polis kai polyanthropos*).

- Abbreviazioni supplementari:  
 AA.VV. 1982 = AA.VV., 'Materiali e contributi per lo studio degli otto decreti da Entella', in *AnnPisa* 12 (s. III), 1982, p. 771 ss.  
 Amouretti 1986 = M.C. Amouretti, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986.  
 Asheri 1973 = D. Asheri, 'La popolazione di Imera nel V sec. a.C.', in *RivFC* 101, 1973, p. 457 ss.  
 Beloch 1874 = K.J. Beloch, 'Sulla popolazione dell'antica Sicilia', in *RivFC* 2, 1873-4, pp. 545-562.  
 Beloch 1886 = K.J. Beloch, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886.  
 Beloch 1889 = K.J. Beloch, 'La popolazione antica della Sicilia', in *Archivio Storico Siciliano* 14 (n.s.), 1889, pp. 1-83.  
 Bibliografia topografica = *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, diretta da G. Nenci e G. Vallet, III-V, Pisa-Roma 1984-1987.  
 Biblioteca di storia economica = *Biblioteca di storia economica*, diretta da V. Pareto, IV, Milano 1909.  
 Carcopino 1906 = J. Carcopino, 'La Sicile agricole au dernier siècle de la République romaine', in *Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte* 4, 1906, p. 150 ss.  
 De Miro 1985 = E. De Miro, 'Topografia archeologica', in AA.VV., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, pp. 563-576.  
 De Waele 1971 = J.A. De Waele, *Acragas Graeca*, 's-Gravenhage' 1971.  
 De Waele 1980 = J.A. De Waele, 'La popolazione di Akragas antica', in *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, III, Roma 1980, p. 749 ss.  
 Dunbabin 1948 = T.J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948.  
 Forme di contatto = *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, 'Atti del convegno di Cortona, 24-30 maggio 1981', Pisa-Roma 1983.  
 Gallo 1980 = L. Gallo, 'Popolosità e scarsità di popolazione. Contributo allo studio di un topos', in *AnnPisa* 10 (s. III), 1980, pp. 1233-1270.  
 Gallo 1983 = L. Gallo, 'Alimentazione e classi sociali: una nota su orzo e frumento in Grecia', in *Opus* 2, 1983, pp. 449-472.  
 Gallo 1984 = L. Gallo, *Alimentazione e demografia della Grecia antica. Ricerche*, Salerno 1984.  
 Gallo, Beloch = L. Gallo, 'Beloch e la demografia antica', in *Aspetti della storiografia di K.J. Beloch*, 'Atti del colloquio di Acquasparta, 19-21 maggio 1986', in corso di stampa.  
 Holm, *Geschichte Siciliens* = A. Holm, *Geschichte Siciliens im Altertum*, I-III, Leipzig 1870-1898.  
 Maddoli 1979 = G. Maddoli, 'Il VI e il V secolo a.C.', in AA.VV., *Storia della Sicilia. La Sicilia antica*, II, 1, Palermo-Napoli 1979, p. 1 ss.

- Manganaro 1977 = G. Manganaro, 'Tavolette di piombo inscritte della Sicilia greca', in *AnnPisa* 7 (s. III), 1977, p. 1329 ss.  
 Manganaro 1979 = G. Manganaro, 'La provincia romana', in *Storia della Sicilia*, II, 1, p. 411 ss.  
 Martin-Pelagatti-Vallet 1979 = R. Martin-P. Pelagatti-G. Vallet, 'Alcune osservazioni sulla cultura materiale', in *Storia della Sicilia*, I, 2, p. 397 ss.  
 Mazza 1981 = M. Mazza, 'Terra e lavoratori nella Sicilia tardo-repubblicana', in AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica*, I, Roma-Bari 1981, p. 19 ss. (rist., con aggiunte, in *La fatica dell'uomo. Schiavi e liberi nel mondo romano*, Catania 1986, p. 3 ss.).  
 Mazzarino 1961 = S. Mazzarino, 'In margine alle «Verrine» per un giudizio storico sull'orazione «de frumento»', in 'Atti del I Congresso internazionale di studi ciceroniani, Roma 1959', Roma 1961, II, p. 99 ss.  
 Pace, *Sicilia antica* = B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I-III, Milano 1935-1946.  
 Pelagatti-Vallet 1979 = P. Pelagatti-G. Vallet, 'Le necropoli', in *Storia della Sicilia*, I, 2, p. 381 ss.  
 Scramuzza 1937 = V.M. Scramuzza, 'Roman Sicily', in T. Frank (a cura di), *An Economic Survey of Ancient Rome*, III, Baltimore 1937, p. 225 ss.

INDAGINI METROLOGICHE SULLE ANFORE COMMERCIALI ARCAICHE  
DELLA NECROPOLI DI PITHEKOUSSAI \*

FURIO DURANDO

Obiettivi di questa ricerca sono stati la messa a punto di un metodo di misurazione meccanico e d'uno matematico e la ricostruzione delle capacità d'un gruppo d'anfore di fabbriche diverse, di sicura ed omogenea datazione, rinvenute nella necropoli di Pithekoussai durante le campagne di scavo dirette da Giorgio Buchner nel periodo 1952-1961<sup>1</sup>.

Il materiale sarà presto pubblicato nel fondamentale *Pithekoussai I*: ragione sufficiente per tralasciare, in questa sede, i riferimenti bibliografici agli esemplari in esame ed alle rispettive tombe, oltreché per limitare allo stretto indispensabile le osservazioni di carattere tipologico sulle varie classi<sup>2</sup>.

La discreta integrità di molti di tali contenitori è dovuta al loro reimpiego in antico per *enchytrismoï* di prematuri e neonati defunti<sup>3</sup>. Nella ceramica arcaica

\* L'articolo è una rielaborazione della tesi di laurea discussa (relatore: Prof. Pietro Orlandini) il 9-4-1987 presso l'Università degli Studi di Milano.

Sono profondamente grato al Dott. Giorgio Buchner (*Ischia*), cui devo anche l'idea della ricerca, per l'assidua assistenza scientifica, i preziosi consigli e la generosa amicizia, ed al Dott. David Ridgway (*University of Edinburgh*) per avermi con Buchner cortesemente permesso di consultare il dattiloscritto dell'opera da essi dedicata al primo decennio di scavi nella necropoli.

Grazie di cuore anche al Dott. Olivier de Cazanove (*Centre « J. Bérard », Napoli*) per i consigli di stile, alla Dott. Norma Di Sandro (*Portici*) per le utili indicazioni bibliografiche in campo anforario, all'Ing. Walter Bertolazzi (*Milano*) per l'elaborazione delle procedure di calcolo matematico su supporto informatico ed al Prof. Nicola Franco Parise (*l'Università degli Studi « La Sapienza », Roma*) per le fondamentali osservazioni metrologiche.

Grazie, infine, a Lucia per l'intelligente, prezioso ed affettuoso aiuto.

<sup>1</sup> Un panorama completo dei risultati delle ricerche nella necropoli e sull'acropoli è esposto in Ridgway 1984.

<sup>2</sup> Un'ampia bibliografia inerente la tipologia delle anfore di Pithekoussai ed i loro confronti si trova in Di Sandro 1986, *passim*.

<sup>3</sup> Buchner, *infra*.

del primo decennio di scavi, infatti, i vasi adibiti a questa funzione secondaria risultano 159<sup>4</sup>: ben 139 sono proprio anfore per uso commerciale e domestico<sup>5</sup>. Nel campione selezionato, tuttavia, 74 non figurano incluse, in massima parte per insufficiente grado di completezza<sup>6</sup>, cosicché il lotto definitivo consiste del 47% ca. del totale.

Nonostante il dimezzamento, tredici gruppi anforari sono ben rappresentati numericamente: spiccano le produzioni locali e non sono trascurabili le attiche « SOS » e le orientali ad ogiva; pur nel relativo isolamento, inoltre, offrono motivi d'interesse anche taluni esemplari di fabbrica ignota od imitativi di classi di larga diffusione.

Le condizioni di conservazione delle anfore del campione si possono giudicare più che discrete, considerato che si tratta di reperti molto antichi e per di più sfuggiti alla devastante azione del calore del suolo vulcanico in cui erano stati depositi<sup>7</sup>. È, d'altro canto, riconoscibile una patologia ad essi legata, della quale è stato importante tener conto ai fini della ricerca metrologica.

Tre casi sono abbastanza comuni: a) deformazioni più o meno marcate provocate dal calore, non di rado a frammentazione del vaso già avvenuta. L'agente fisico ha così alterato i cocci, ed il consolidamento del tessuto ceramico operato dai restauratori ha « fissato » le anomalie inducendo un assemblaggio viziato da leggere sconnessure e rotture della curvilinearità del profilo. Previ accurati controlli delle misure lineari direttamente sul vaso, il disegno ha potuto frequentemente restituire lo sviluppo originale di quest'ultimo; b) integrazioni in gesso di lacune più o meno estese. Alcuni esemplari sono stati ricostruiti sino ad un terzo del totale; altri, segati longitudinalmente in antico per introdurre meglio il piccolo defunto, sono stati riuniti lasciando in vista la fenditura. Il profilo originario risulta in queste circostanze alterato da sconnessure e nello spessore maggiorato delle parti di restauro, entrambi eliminabili nel disegno; c) incrostazioni silicee interne tali da falsare la capacità effettiva attuale dell'anfora, ugualmente trascurabili durante il rilievo grafico.

Un quarto tipo di problema non è, però, superabile con accorgimenti analoghi: quando un'anfora risulti disassata per ragioni di frettolosa tornitura, di scarsa compattezza dell'argilla cruda o di cattiva cottura, o quando la sua pianta sia ovale, anziché circolare od impercettibilmente sub-circolare, è impossibile riprodurre una regolarità d'assetto mai esistita.

<sup>4</sup> Ridgway 1982, pp. 90-92. Un altro esemplare, un'anfora commerciale proveniente dalla T. 396, copriva in realtà il capo d'un giovanissimo inumato.

<sup>5</sup> Buchner, *infra*, nota 1.

<sup>6</sup> Cfr. Ridgway 1982, *ibidem*: 44 anfore non risultano conservate per la gravità dei danni subiti durante la permanenza nel sottosuolo, 27 sono state scartate perché troppo frammentarie, 2 perché temporaneamente in mostra altrove e mai diseguate, 1 per la precarietà del restauro.

<sup>7</sup> Ridgway 1984, p. 59.

Come si vedrà, l'applicazione d'un sistema di calcolo matematico della capacità in base al disegno nei primi tre casi, ripetute misurazioni meccaniche con polistirolo granulare nel quarto, si sono rivelate molto utili.

#### I. LA RILEVAZIONE DELLE CAPACITÀ. METODOLOGIA

La ricerca metrologica sugli antichi contenitori commerciali, cioè su enti la cui misura era conosciuta e, forse, prestabilita, o comunque valutabile da parte di chiunque si trovasse a maneggiarli per affari od uso privato, non ha precedenti numerosi<sup>8</sup>.

Chi si ponga il problema di misurare la capacità  $V$  d'un recipiente  $X$  è naturalmente portato a cercare una soluzione « sensoriale », attraverso elementari presupposti aritmetici: la più semplice consiste nell'introdurvi, sino a colmarlo, una qualunque sostanza omogenea  $Y$ , di cui si calcolerà la quantità  $V$  secondo un'unità  $U$  costante e relativi multipli e sottomultipli, cioè in una misurazione meccanica.

Tra le varianti meccaniche a disposizione è stata accordata la preferenza a quella che meglio consente un controllo diretto ed immediato delle frazioni di  $Y$  in entrata<sup>9</sup>.

Le anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai sono quasi tutte caratterizzate da una o più lacune di diversa entità. Tutte sono state ricomposte da frammenti più o meno numerosi; molte delle lacune maggiori sono state integrate con gesso; gli agenti chimici e fisici presenti nel suolo dell'area cimiteriale ne hanno sovente intaccato anche la superficie, inducendo abrasioni, caduta

<sup>8</sup> Wallace Matheson - Wallace 1982, p. 293. Virginia Grace per prima sottolineò l'importanza di simili indagini ed avviò materialmente le prime rilevazioni con un metodo meccanico: sulla precisione dei vasi e sui criteri di controllo della capacità cfr. appunto Grace 1949, pp. 176-179. Sempre su anfore tarde si segnalano, oltre a Wallace Matheson - Wallace 1982: G. Bertucchi, 'Amphore et demi-amphore de Marseille au I siècle av. J.C.', in *RANarb* 16, 1983, pp. 89-102; M.B. Wallace, 'Texts, amphoras, coins, standards and trade', in *AncW* 10, 1984, pp. 11-14; *idem*, 'Progress in Amphora Capacities Measurement', in *BCH-Supp* 13, Paris 1985, pp. 87-94; Koehler-Wallace 1987.

Per la metodologia è in corso di stampa B.L. Johnson *et al.*, 'Measuring Amphora Capacities', in *JFA*.

Per quanto concerne rilevazioni matematiche, il solo ad essersi occupato d'anfore commerciali classiche ed ellenistiche è il sovietico Brashinskij: unitamente a misurazioni meccaniche ha utilizzato una delle formule d'Erone, come ricordato in Mattingly 1981, p. 80 (note 17-18) e pp. 85-86 (note 50-53). Notevoli, pur se di difficile accesso linguistico, i dati offerti in Brashinskij 1984.

Metodologicamente affine alla ricerca qui presentata è, invece, Y. Rigoir, 'Méthode géométrique simple du calcul des contenants céramiques', in *Documents d'Archéologie Méridionale* 4, 1981, pp. 193-194, applicato a vasi non anforici.

<sup>9</sup> Preso un recipiente  $Z$  minore di  $X$ , lo si gradua secondo  $U$  costante: l'introduzione di  $n$  volte la quantità  $Z$  di  $Y$  entro  $X$  ed il calcolo dell'eventuale resto dell'ultima frazione darà  $V(X) = nZ + x/Z$ .

della scialbatura e porosità; la loro fragilità, parzialmente imputabile alla loro vetustà ed alla labilità del restauro, completa il quadro patologico.

Tali condizionamenti hanno reso necessario escludere l'impiego di liquidi per i rilevamenti meccanici: qualsiasi liquido è troppo pesante per non compromettere l'integrità di vasi restaurati. L'acqua, in particolare, ideale poiché l'unità moderna *litro* vi è basata, è stata scartata anche perché le anfore, non più impermeabilizzate con pece all'interno come durante l'uso, tendono ad assorbire quantità incontrollabili di liquido<sup>10</sup>.

Si doveva scegliere, allora, un arido che soddisfacesse ai necessari requisiti d'omogeneità, regolarità dimensionale, inalterabilità e leggerezza: alla segatura di legno è stato preferito il polistirolo granulare per l'irrilevante peso specifico e sulla scorta delle positive, recenti esperienze della Koehler e dei Wallace<sup>11</sup>. Tale sostanza comporta, però, dei limiti di precisione delle misurazioni rispetto all'acqua: il procedimento seguito, pertanto, è stato mirato anche alla miglior soluzione possibile di quest'ulteriore problema<sup>12</sup>.

Sono state sottoposte a questo tipo d'analisi metrologica 43 delle 65 anfore del campione (= 66% ca.): ben rappresentate sono le pochissime corinzie A, le grezze di fabbriche diverse non identificate e le tre classi di pitecusane, mentre scarseggiano i dati per le attiche « SOS » ed altre, in troppo precario stato di conservazione per poter essere maneggiate a lungo.

Parallelamente al metodo di misurazione meccanico è stato messo a punto in via sperimentale un sistema di calcolo matematico delle capacità basato sui disegni 1:2 delle anfore stesse, accuratamente eseguiti in parte da F. Gehrke per *Pithekoussai* I, in parte da chi scrive, e raffiguranti il profilo con la mezza sezione longitudinale<sup>13</sup>. Non sono state impiegate, invece, le piante ortogonali all'asse lon-

<sup>10</sup> Wallace Matheson - Wallace 1982, p. 294 (nota 5) e pp. 302-308 (note 26-31).

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 311-318, e Koehler-Wallace 1987, pp. 43 ss.: la Prof. Koehler, che qui ringrazio, mi ha gentilmente descritto (*in litteris* 12-8-1986) la procedura adottata. Per misurazioni con segatura di legno, cfr. Zancani Montuoro 1982, pp. 33-37 (con importanti osservazioni di N. F. Parise alla nota 12).

<sup>12</sup> Ripulito con un pennello morbido tutto il vaso s'annotano le varie anomalie e lacune e, dove possibile, si chiudono quest'ultime con carta adesiva e stoffa sottili applicate dall'interno. Il polistirolo è stato versato nelle anfore di Pithekoussai mediante un cilindro di latta della capacità esatta di l. 1. È opportuno rimescolare continuamente i granuli con un lungo bastoncino, affinché, nonostante la loro leggerezza, si dispongano con sufficiente omogeneità anche nei punti caratterizzati da pareti in aggetto. Raggiunto l'orlo o l'altezza massima consentita dalle condizioni del vaso, si calcola l'eventuale resto dell'ultima frazione introdotta.

A Pithekoussai sono state eseguite due misurazioni per tutte le anfore il cui valore avesse deviato entro l. 0,15 rispetto alla prima rilevazione, tre o quattro negli altri casi. L'instabilità dei risultati è dovuta soprattutto alle caratteristiche fisiche del polistirolo granulare: la ripetizione delle misurazioni ed il calcolo della capacità media sono necessari per avvicinarsi a dati attendibili.

<sup>13</sup> Essi, ovviamente, non tengono conto delle alterazioni intervenute dopo la cottura (concrezioni silicee, integrazioni in gesso, lacune, sconnessure tra frammenti ricomposti) che limitano di fatto la precisione delle rilevazioni meccaniche.

gitudinale su quote differenti, perché tutti i vasi sono stati *convenzionalmente* assunti come solidi di rotazione. Si tratta d'una forzatura, ovviamente, per le anfore che durante la lavorazione al tornio, prima della cottura o per effetto della medesima sono uscite dall'asse di simmetria in alcuni tratti: come per i valori ricavati meccanicamente si sono annotati e tenuti in debito conto tutti gli elementi d'alterazione del profilo interno originario, così sono stati sempre soppesati con rigore tutti quelli di derivazione tettonica come disassamenti e dissimmetrie, sottolineandone la possibile incidenza sull'attendibilità dei dati.

Preso, allora, il disegno 1:2 dell'anfora e tracciato l'asse di simmetria al piede per l'intera altezza, si procede sezionando il solido con una serie di piani ortogonali all'asse medesimo. Si ottengono così sezioni volumetriche pseudo-troncoconiche che, scelte d'altezza sufficientemente ridotta rispetto a quella totale, risultano assimilabili a vere sezioni troncoconiche: in un rapporto ideale di 1:100 ca., gli errori derivabili dall'ideale rettificazione del lato obliquo dei tronchi di cono non sono significativi in ragione dell'alto numero di sezioni eseguite e delle relative compensazioni producentesi nell'ambito stesso delle operazioni di computo<sup>14</sup>.

Isolata una qualsiasi sezione, si prende come base di calcolo il suo raggio medio e se ne desume facilmente il volume<sup>15</sup>. La somma dei volumi delle sezioni troncoconiche dal piede al labbro dà la capacità totale dell'anfora<sup>16</sup>.

Come detto, nelle anfore di Pithekoussai non sono rari fenomeni di leggero disassamento verificatisi al momento della fabbricazione o deformazioni provocate dal calore. Nei disegni, pertanto, la posizione dell'asse di rotazione non è stata idealmente fissata in coincidenza con l'asse di simmetria al piede elevato per l'altezza totale: su ciascun esemplare è stato misurato ogni singolo *diametro* delle basi di sezioni troncoconiche, così da consentire il posizionamento dell'asse di rotazione a metà di esso, ad intervalli regolari molto ravvicinati (cm. 0,5 *reali*). Di qui si misurava, poi, la lunghezza del raggio.

Questa « correzione » dei dati lineari è stata applicata al campione senza dimenticare che il punto di partenza per il calcolo della capacità d'ogni contenitore era costituita da un piano-sezione longitudinale unico e, perciò, *parziale*. Lungi, così, dal pretendere d'aver conseguito la precisione assoluta, si può tut-

<sup>14</sup> In media la proporzione tra sezioni a profilo concavo ed a profilo convesso è 3:10 ca.

<sup>15</sup> L'algoritmo da applicare è:  $V = \left[ \frac{(a+b)}{2} \right]^2 \pi h$ , dove  $a$  e  $b$  sono i raggi delle

basi circolari ed  $h$  l'altezza costante d'ogni sezione (= cm. 0,25 nei disegni). È valido per qualsiasi contenitore scomponibile in tronchi di cono. Lavorando, come per Pithekoussai è stato fatto, su misure 1:2, non bisogna dimenticare di moltiplicare il risultato globale per 2<sup>31</sup>!

<sup>16</sup> Per snellire la procedura di calcolo è stato nella circostanza elaborato un programma per un piccolo calcolatore elettronico HP 11C. È consigliabile inserire i dati a partire dal piede del vaso, così da poter controllare sul visore l'evoluzione del valore attraverso i parziali che, inoltre, scanditi da  $h$  costante, consentono la registrazione di cifre significative a quote desiderate.

tavia asserire che l'introduzione di questo criterio migliora in molti casi l'attendibilità dei risultati. È fondamentale, a tal fine, disporre di disegni accuratissimi: le probabilità di ricavare valori esatti è direttamente proporzionale alla precisione con cui sono stati eseguiti.

## II. QUADRO GENERALE DEI RISULTATI

Gli esiti delle misurazioni condotte sono riassunti nella tabella alla pagina seguente. Nella prima colonna è indicato il numero della tomba da cui proviene ogni anfora del campione; nella seconda, quando riconosciuta, la classe d'appartenenza<sup>17</sup>; nella terza, la datazione proposta da Buchner e Ridgway nell'imminente *Pithekoussai* I caso per caso; nella quarta, il valore medio ricavato dalle misurazioni con polistirolo granulare (abbr. P.G.); nella quinta, il valore espresso dal calcolo matematico (abbr. C.M.); nella sesta, una breve discussione sull'attendibilità dei risultati anche in rapporto ai ricordati fenomeni patologici riguardanti i vasi; nella settima ed ultima, il valore definitivo proponibile per ciascun esemplare del campione in base alle osservazioni svolte durante le rilevazioni<sup>18</sup>.

## III. COMMENTO

### 1. Le anfore attiche « SOS »

Dei sei esemplari del tipo *Early* rinvenuti nella necropoli di Pithekoussai, la cui identificazione è stata confermata dalle spettroscopie ad emissione ottica condotte da Johnston e Jones<sup>19</sup>, cinque fanno parte del campione, ma una sola è risultata misurabile anche meccanicamente per le discrete condizioni di conservazione.

Il contenuto d'olio d'oliva generalmente attribuito alla classe<sup>20</sup> e l'omogeneità cronologica sono utili punti di riferimento dell'analisi metrologica.

<sup>17</sup> La classificazione s'attiene a Ridgway 1982, pp. 90-92, pur con differente ordine: l'unico cambiamento riguarda la suddivisione e denominazione delle anfore prodotte a Pithekoussai in A (LG-MPC), A' (LG-MPC, a collo cilindrico) e B (MPC-C).

<sup>18</sup> I valori indicati nelle colonne IV, V e VII, quando in corsivo, sono da intendersi parziali sulla quota massima conservata o consentita dalle condizioni del vaso, o dalle ipotesi di ricostruzione grafica per il C.M. Nei due casi di gruppi d'anfore provenienti da fabbriche diverse non identificate, si rimanda a Ridgway 1982, *ibidem*.

<sup>19</sup> Johnston-Jones 1978, pp. 115, 127-128 *et passim*, con cenni a tentativi di calcolo della capacità d'alcuni esemplari mediante una formula matematica.

<sup>20</sup> G. Vallet, 'L'introduction de l'olivier en Italie Centrale', in *Hommages à A. Grenier*, III, Bruxelles 1962, pp. 1555 ss. Cfr. Johnston-Jones 1978, pp. 133 e 140.

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
398	« SOS » attica	LG II	—	51,901	La regolarità dimensionale, frutto della notevole cura posta dal vasato durante la fabbricazione, è stata perfettamente restituita nel disegno. L'esito del C.M. è perciò molto attendibile.	51,8-52,0
429	« SOS » attica	LG II	—	51,470	Idem.	51,4-51,6
442	« SOS » attica	LG II	—	51,949	L'attuale profilo del vaso appare sconnesso in più punti a causa del restauro, che ha dovuto assemblare con piccole integrazioni numerosi frammenti deformati dal calore d'una fumarola. Il disegno ha restituito la curvilinearità regolare originale: l'andamento e le dimensioni sono stati ricostruiti effettuando svariate misurazioni lineari lungo sequenze di punti critici d'alterazione. L'esito del C.M. è attendibile.	51,9-52,1
642	« SOS » attica	LG II	—	53,125	Di quest'anfora restano appena una parte comprendente labbro, collo, anse, spalla e pochissimo ventre, ed il piede, cosicché la ricostruzione offerta nel disegno è necessariamente di relativa arbitrarietà. Sempre tenendo conto delle curvature dei frammenti conservati e dei diametri in base ad essi desumibili, si può notare che accorciando di cm. 2-3 l'1/2 totale del vaso è ottenibile una ricostruzione compatibile: diminuirebbero l'ampiezza dei diametri e la capacità del tratto inferiore del ventre. Il valore potrebbe così fissarsi intorno a l. 52.	52,0-52,2

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
719	« SOS » attica	LG II	50,750	49,722	Per quasi 2/3 della circonferenza, a metà ca. del ventre esiste un'integrazione che, saldando due grossi frammenti interessati da uno schiacciamento deformante piuttosto ampio, determina una risega spesso cm. 1 ca.; il valore espresso dal P.G. è di limitata attendibilità poiché riferibile alla capacità <i>attuale</i> e per la minor densità della sostanza rispetto all'acqua. L'innalzamento proposto ne tiene conto. Il C.M. offre un dato largamente discrepante poiché il disegno non ha corretto che lievemente i gravi e diffusi guasti delle deformazioni sul profilo e, soprattutto, sulle pareti.	51,4-51,6
S2/3	« SOS » euboica?	LG II?	—	34,537	Il vaso, pur fortemente integrato e restaurato, ha presentato il solo problema della corretta restituzione del profilo originale, desunto dai frammenti rimasti e sviluppato anche per i tratti integrati su linee compatibili. Data la regolare fattura, il valore del C.M. è credibile.	34,4-34,6
476	« SOS » locale	LG II	38,925	39,278	Ricomposta quasi per intero con massicce integrazioni, l'anfora propone un valore P.G. d'attendibilità media poiché gli spessori dei tratti ricostruiti, maggiori degli originali, ne alterano difettivamente la capacità. Il C.M. è stato basato su un disegno che offriva una ricostruzione del piede, presuntivamente reso del tipo ad anello noto per gli esemplari attici e calcedesi. Un lieve disassamento del vaso, indotto probabilmente dalle integrazioni, ha	39,2-39,4

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
702	Corinzia A	LG I-II	65,500	66,387	reso necessaria la ricerca dell'asse di rotazione effettivo d'ogni sezione tronconica. Il risultato è attendibile a patto che si tenga presente che l'altezza ricostruita potrebbe essere incrementata di cm. 1-2 senza indurre alterazioni incompatibili con la curvatura dei frammenti conservati.  Una sola prova con P.G. è stata condotta sul vaso poiché le vaste lacune del collo e di parte della spalla non consentivano integrazioni ortodosse con la carta adesiva. Nel disegno approntato per il C.M. esso è stato assunto come solido di rotazione quantunque un lievissimo spaccamento d'origine tettonica del ventre ne abbia probabilmente aumentato di poco il volume: un eventuale ritocco del valore andrà postulato verso l'alto.	66,3-66,5
368	Corinzia A	LG II	57,000	—	Incompleta dalla quota interna di cm. 46 ca. in su, oltretutto molto deformata dal calore ed abbondantemente integrata su un lato, l'anfora dà, alla rilevazione con P.C., un valore corrispondente alla <i>attuale</i> capacità <i>parziale</i> , di media attendibilità. Esiti sconcertanti ha proposto, invece, il C.M. a causa dei danni subiti dall'esemplare: tre diverse sezioni hanno prodotto valori oscillanti fra 1. 48,2 e 53,5, senza alcun possibile confronto con il risultato del P.G. alla <i>medesima h</i> interna di cm. 46. Il valore suggerito corregge dubitativamente il parziale dato dal P.G. Improporzionabile una ricostruzione grafica del collo e di parte della spalla mancanti.	58,0-58,2

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
397	Protochiotra?	LG II	37,750	37,006	La discrepanza tra i due valori si spiega con la minor densità del P.G. rispetto ad un liquido, sia — soprattutto qui — con l'avvenuta integrazione temporanea di qualche lacuna con tamponature esterne e, di conseguenza, con l'intrusione di piccole quantità di granuli lungo i tratti di parete mancanti. Il valore C.M. può considerarsi un attendibile limite <i>minimo</i> dell'effettiva capacità del vaso, che è di buona regolarità.	37,0-37,4
246	Chiota	TC II C	—	30,872	La ricostruzione totale di collo ed orlo nel disegno approntato per il C.M. è senza dubbio credibile (numerosi i confronti disponibili!), come molto attendibile è il valore da esso ricavato: le variazioni dell'asse di simmetria sono minime e limitate a brevi tratti dell' <i>h</i> totale del vaso, realizzato con grande cura.	30,8-31,0
575	Gruppo XII in Ridgway 1982, p. 92.	LG I TC I-II	—	56,136	Il disegno eseguito per il C.M. propone una ricostruzione del piede basata sullo stesso elemento dell'anfora S2/1, identica a questa ed esclusa dal campione per incompletezza. La normalizzazione delle sconnesse indotte dal restauro riproduce profilo e simmetrie originali. Di notevole attendibilità il valore.	56,0-56,2
613	Gruppo XII in Ridgway 1982, p. 92.	LG I-II	61,283	60,828	La misurazione con P.G. ha richiesto la chiusura d'una vasta lacuna sul collo dall'esterno: all'autopsia si registrano deformazioni e sconnesse tra i frammenti, con un lieve allargamento del profilo in	61,0-61,2

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
316	Gruppo XII in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	44,900	43,850	alcuni tratti. Il valore pare attendibile per le compensazioni tra scarto di densità ed incremento della capacità <i>attuale</i> . Il disegno per il C.M., invece, offriva una sezione che non illustrava completamente le alterazioni intervenute e le possibili correzioni.	44,7-44,9
503	Gruppo XII in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	46,716	47,337	Il valore dato dal P.G. è attendibile con possibile ritocco verso il basso per gli stessi motivi del caso precedente. Il C.M., basato su un disegno che ricostruisce idealmente il piede mancante (ad anello), propone un valore errato a causa d'un dissassamento della metà inferiore del vaso da mm. 4 a 7 ca., con inclinazione dello stesso asse di simmetria ed eccentricità delle pareti rispetto ad esso.	47,3-47,5

La lacunosità del collo, per il quale non esistono confronti validi, non ha consentito integrazioni in entrambi i metodi. Alla semplicità delle operazioni con P.G. ha corrisposto una certa difficoltà della raccolta di dati lineari per il C.M.: il disegno ha evidenziato l'eccentricità del gran corpo globulare del vaso rispetto all'asse di simmetria al piede e la forte inclinazione assiale del tratto residuo di collo - entrambe di natura tettonica. Grazie alla regolarità di pianta, tuttavia, la ricerca dell'asse di simmetria reale d'ogni sezione troncoconica ha prodotto un valore attendibile, pur se *parziale* (intersezione collo-spalla).



Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
684	Gruppo XII in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	48,000	45,972	Il dato meccanico, <i>parziale</i> per l'incompletezza del collo dell'anfora, è di discreta attendibilità poiché non esistono lacune od integrazioni rilevanti. Il disassamento, alcune deformazioni tettoniche e, soprattutto, la pianta quasi costantemente ellissoidale inficiano gravemente, invece, il valore prodotto dal C.M. sulla capacità <i>totale</i> che andrà immaginata di l. 49-50 circa.	49,0-50,0
621	Dipinta, di fabbrica non identificata.	LG II	—	52,176	Il C.M. è stato condotto su un disegno ricostruttivo integrale fondato su analogo esemplare proveniente dalla Tomba 1023 ed esprime un valore attendibile.	52,1-52,3
614	Fenicia	LG I	—	50,585	L'anfora è molto malconcia e piuttosto deformata nel tratto centrale: il disegno non ha potuto evidenziare completamente tali alterazioni indotte dal calore vulcanico. Il valore dato dal C.M. è così suscettibile di oscillazioni.	50,0-51,0
441	Fenicia	LG II	—	45,832	Idem.	45,5-46,5
513	Fenicia	LG II	42,625	40,921	Notevoli incrostazioni silicee interne riducono la capacità dell'anfora e comportano inesattezza nei rilevamenti con P.G.: il valore deve essere ritoccato verso l'alto, intorno a l. 44-45. L'inattendibilità del valore espresso dal C.M. è da imputarsi alla verificata ellissoidità della pianta e nel dissassamento del vaso (mm. 2÷5) per 3/4 ca. dell' <i>h</i> totale.	44,0-44,5

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
339	Orientale ad ogiva	LG II	23,525	24,035	Attendibile senza riserve l'esito del C.M., da cui il valore ricavato col P.G. si differenzia leggermente per scarto di densità e per un leggero restringimento del fondo attuale, vistosamente integrato.	24,0-24,2
342	Orientale ad ogiva	LG II	32,500	32,573	Il valore meccanico, attendibile, è stato acquisito previa chiusura <i>esterna</i> delle piccole lacune. Di qui la quasi corrispondenza del valore desunto dal C.M., nonostante lo scarto di densità del P.G.	32,5-32,6
350	Orientale ad ogiva	LG II	—	36,399	Il risultato del C.M., ottenuto da un disegno che teneva limitatamente conto d'una leggera deformazione del corpo (uno schiacciamento causato dal calore?), è da ritoccarsi verso il basso di qualche decilitro poiché s'è operato sulla sezione longitudinale che presentava frontalmente i diametri maggiori nel tratto interessato dall'alterazione.	35,8-36,0
402	Orientale ad ogiva	LG II	23,800	24,763	Concrezioni silicee interne restringono il volume effettivo attuale del vaso, limitando l'esattezza del valore dato dal P.G. La notevole regolarità del pezzo è stata restituita nel disegno, cosicché il C.M. ha prodotto un dato attendibile.	24,7-24,9
487	Orientale ad ogiva	LG II	30,500	28,899	Il risultato meccanico è attendibile con possibilità di lieve ritocco verso l'alto per compensare lo scarto di densità: insignificanti sono, infatti, le integrazioni e le lacune. L'andamento leggermente ellissoidale	31,0-31,2

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
489	Orientale ad ogiva	LG II	—	29,313	le della pianta, invece, induce un errore nel C.M. basato sul disegno, che non può eliminare le alterazioni tettoniche del vaso. L'incompletezza dell'esemplare ha reso necessaria una sua ipotetica ricostruzione nel disegno ai fini del C.M.: la relativa arbitrarietà dell'operazione, che propone misure lineari, spessori e proporzioni certo variabili e non verificabili consente d'affermare esclusivamente che a questa ricostruzione corrisponde attendibilmente il valore indicato.	29,3-29,4?
523	Orientale ad ogiva	LG II	—	25,574	Il valore ottenuto col C.M. è certamente attendibile poiché l'anfora non presenta deformazioni o dissimmetrie di sorta.	25,5-25,7
418	Gruppo X in Ridgway 1982, p. 92.	LG I	35,000	37,669	Il vaso è stato ricomposto per metà nel senso longitudinale, mentre l'altra metà è ricostruita con gesso: ciò rende presumibilmente difettivo il valore dato dal P.G., poiché gli spessori di restauro sono maggiori degli originali. Purtroppo, il valore proposto dal C.M. è di scarsa credibilità poiché l'anfora ha pianta ovale d'origine tettonica. La capacità reale potrebbe aggirarsi intorno a l. 36.	35,8-36,3
457	Gruppo X in Ridgway 1982, p. 92.	LG I	31,866	30,477	Il risultato della misurazione meccanica è lievemente difettivo per il restringimento della capacità del vaso, ben ricomposto, ma interessato da uno schiacciamento provocato dal calore del suolo vulcanico e non	32,0-32,5

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
367	Gruppo X in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	34,875	35,626	sanabile durante l'assemblaggio dei frammenti. Nonostante il disegno, poi, avesse eliminato le dissimmetrie residue del profilo, l'ovalità della pianta, soltanto accentuata dall'agente fisico, inficiava l'esattezza del C.M.: il valore proponibile dovrebbe superare l. 32.	35,5-35,7
499	Gruppo X in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	25,550	24,373	Il valore del C.M. perfeziona l'esito del rilevamento con P.G., compensandone lo scarto di densità. Il <i>parziale</i> ad <i>b</i> interna di cm. 46 (orlo mancante) è sicuro. Sorpriente la grave discrepanza tra i valori, dei quali più attendibile è senza dubbio il primo, in un'anfora di dimensioni relativamente piccole. Il C.M. è stato condotto su un disegno che non poteva, ovviamente, cancellare il disassamento tettonico (mm. 2 ca. nella metà superiore) e la dissimmetria (d'uguale origine) di spalla e bocca. È possibile una capacità effettiva intorno a l. 26.	25,8-26,2
617	Gruppo X in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	35,566	35,891	L'anfora, a metà ca. del corpo, è solcata da una risega spessa qualche millimetro, indotta dal restauro d'una fessurazione d'origine fisica. Il valore dato dal P.G. è da considerarsi lievemente eccedente, mentre grande è l'attendibilità dell'esito del C.M., fondato su un disegno in cui all'esemplare è stato restituito il profilo precedente i guasti.	35,8-36,0

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
419	Pitecusana A	LG I-II	44,166	45,409	Il risultato meccanico dà la capacità attuale del vaso, danneggiato da deformazioni da calore ed ampiamente integrato sulla spallatura. Il C.M. offre con discreta approssimazione la capacità originaria presunta: su due sezioni longitudinali a disposizione è stato corretto il disassamento e dalla media dei dati lineari dei due disegni sovrapposti si è giunti a trovare un valore in cui si compensa la lieve ovalità della pianta.	45,0-45,5
449	Pitecusana A	LG I-II	36,937	37,680	La misurazione con P.G. è di media attendibilità a causa d'un'ampia integrazione e della mancanza del fondo, ripristinato con cartoncino rigido dall'esterno. Nel disegno sono stati restituiti gli spessori ed il fondo originali: la regolarità del solido attorno all'asse di rotazione dà credibilità all'esito del C.M.	37,7-37,9
291	Pitecusana A	LG II	31,433	30,192	L'anfora è interessata da un irrisorio disassamento e da una più notevole dissimetria tettonica che rende ovali le piante lungo ventre e spalla, contro i quali nulla può il disegno. Più affidabile del C.M. risulta il procedimento meccanico, il cui valore andrà innalzato a compensazione dello scarto di densità del P.G.	31,8-32,2
338	Pitecusana A	LG II	32,375	33,444	Di sicura attendibilità l'esito del C.M., condotto su disegno che, normalizzato un lieve schiacciamento del profilo indotto dal restauro, ha riprodotto la notevole regolarità del vaso.	33,3-33,5

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
341	Pitecusana A	LG II	26,400	26,406	Il C.M. ha proposto difficoltà superabili a causa d'un disassamento tettonico del vaso lungo l'intera <i>b</i> , dell'entità di mm. 3,5-4,5. Operando le correzioni previste sul disegno, grazie alla circolarità della pianta è stato ricavato un valore attendibile, ritoccabile forse non oltre i l. 27.	26,4-27,0
343	Pitecusana A	LG II	—	33,730	Nessuna particolare difficoltà al C.M. in base al disegno, eccezion fatta per una lieve deformazione tettonica d'un piccolo tratto del ventre, che potrebbe comportare un ritocco di qualche decilitro.	33,7-33,9
344	Pitecusana A	LG II	—	34,819	Nessun problema di rilevamento. Valore estremamente attendibile.	34,7-34,9
351	Pitecusana A	LG II	—	38,725	Calcolo con P.G. scartato per l'eccesso d'incrostazioni silicee interne, oltreché per la presenza d'una risega spessa fino a cm. 1 a metà dell' <i>b</i> totale e per metà della circonferenza, sutura d'una fessurazione deformante indotta dal calore, il C.M. s'è fondato su un disegno che non ha corretto completamente le alterazioni del profilo e dei diametri interni cosicché il valore risulta attendibile con riserve ed eventualmente ritoccabile.	38,0-39,0
365	Pitecusana A	LG II	—	50,828	Nessun problema di rilevamento. Valore di grande attendibilità.	50,7-50,9

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
393	Pitecusana A	LG II	29,533	30,422	Abbondanti concrezioni silicee interne invalidano il risultato del calcolo con P.G., mentre è discretamente attendibile il dato matematico: pur nella simmetria strutturale, il minimo disassamento indotto dal restauro integrativo del fondo e dalla fessura prodotta <i>ab antiqno</i> con lo scalpello per l'inumazione potrebbe aver disturbato i dati lineari desunti dal disegno per il C.M.	30,0-31,0
428	Pitecusana A	LG II	35,487	34,625	La misurazione con P.G., ripetuta quattro volte, ha espresso un valore medio di poca attendibilità: l'anfora è restaurata, ma conserva visibili sconnesse e deformazioni provocate dalle fumarole, con effetti d'incremento della capacità <i>attuale</i> reale. Corrette queste alterazioni nel disegno, il C.M. ha proposto un dato credibile ed in ogni caso non ritoccabile oltre l. 35.	34,5-35,0
444	Pitecusana A	LG II	—	34,142	È conservata soltanto la metà superiore del vaso: il disegno eseguito ne ha suggerito una ricostruzione plausibile sulla base dei molti confronti disponibili. Errori nella definizione di diametri ed <i>h</i> totale non dovrebbero superare cm. 1-1,5 ca., per cui il valore ricavato è attendibile ed eventualmente elevabile di pochi decimetri.	34,1-34,6

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
526	Pitecusana A	LG II	42,225	42,881	Il rilevamento con P.G. ha dovuto affrontare problemi analoghi a quelli dell'anfora della Tomba 393, ma in questo caso il C.M., condotto su una ottima restituzione grafica, offre un dato di buona attendibilità.	42,8-43,0
628	Pitecusana A	LG II	34,783	35,510	Nessun problema di rilevamento. Valore di C.M. attendibile. Scarto di densità del P.G. nella norma.	35,4-35,6
629	Pitecusana A	LG II	—	27,373	Numerose alterazioni indotte corrette dal disegno. Valore attendibile con riserva.	27,1-27,6
366	Pitecusana A ( <i>variante</i> )	LG II	—	26,717	Le incrostazioni presenti all'interno del vaso hanno reso inutile la misurazione meccanica. D'altro canto, il disassamento e le deformazioni verificatisi durante la cottura hanno posto problemi identici a quelli noti per l'anfora della Tomba 418. Valore attendibile con molte riserve.	25,0-27,0?
369	Pitecusana A ( <i>variante</i> )	LG II	31,266	31,568	Nessun problema di rilevamento con ambedue i metodi. Scarto di densità del P.G. normale. Valore attendibile.	31,5-31,7
461	Pitecusana A	MPC?	28,025	28,969	Il risultato meccanico è certamente difettivo anche a causa dei maggiori spessori introdotti dal restauro integrativo su un buon tratto del corpo. Corretti tali fattori nel disegno, il C.M. ha prodotto un valore attendibile in ragione della simmetria strutturale dell'anfora.	28,9-29,1

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
540	Pitecusana A	MPC?	15,116	15,428	Nssun problema al rilevamento con P.G., mentre il C.M. ha dovuto fare i conti con un'anfora che, pur nella circolarità della pianta, evidenzia un lieve fenomeno d'inclinazione dell'asse di simmetria al piede: il raffronto del valore trovato con quello ricavato meccanicamente, tuttavia, consente d'indicare come attendibile l'esito.	15,3-15,5
475	Pitecusana B (variante)	MPC?	29,700	30,633	La vasta lacuna al fondo del ventre è stata chiusa con difficoltà, restringendo il volume effettivo. Attendibile, invece, il suo C.M., data la simmetria del vaso.	30,6-30,8
278	Pitecusana B	LPC-C	35,600	35,780 36,497	Un disassamento di mm. 4 ca. incide negativamente sulla precisione dei rilevamenti matematici. Per confronto con il valore dato dal P.G., parziale ( <i>b</i> interna: cm. 44,6) a causa d'una grave lacuna sul labbro, si può ipotizzare con riserva una capacità originaria totale intorno a l. 36,8.	36,6-37,0
280	Pitecusana B	LPC-C	33,116	34,028	Il risultato meccanico è da considerarsi leggermente difettivo a causa d'alcuni tratti di restauro integrativo a spessori maggiorati. Attendibile senza dubbi il valore espresso dal C.M.	33,9-34,1
290	Pitecusana B	LPC-C	34,975	36,210	La grande lacuna ventrale è stata chiusa approssimativamente con carta sottile applicata dall'esterno, con effetto di lieve riduzione del volume reale nel tratto in questione. In base al disegno, il C.M. propone un valore di buona attendibilità.	36,1-36,3

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
460	Pitecusana B	LPCC	36,775	36,225	Misurazione con P.G. con problemi analoghi a quelli notati per l'anfora della Tomba 397. Valore dato dal C.M. attendibile con lieve riserva per un minimo disassamento tettonico registrato.	36,2-36,6
534	Pitecusana B	LPCC	29,366	30,100	Nessun problema di rilevamento. Valore da C.M. attendibile. Scarto del P.G. ovvio.	30,0-30,2
281	Pitecusana B	C	44,200	42,636	Il valore proposto dal P.G. corrisponde alla capacità <i>attuale</i> del contenitore, le cui lacune sono state provvisoriamente eliminate con chiusure <i>esterne</i> , e comunque innestate da un vasto schiacciamento del fondo e d'un tratto del ventre che ne restringe il volume. Il disegno ha tentato di correggere al meglio l'andamento del profilo, ripristinando dimensioni e proporzioni originali, ma non ha potuto eliminare un disassamento, quasi di certo tettonico, di mm. 2÷6 lungo l'intera <i>b</i> , né la leggera ovalità della pianta. L'esito del C.M. è perciò inattendibile.	45,0-46,0?
285	Pitecusana B	C	—	40,203	Caso molto simile a quello dell'anfora della Tomba 341: il valore dato dal C.M. è attendibile con lievi riserve. Le cospicue incrostazioni interne rendono inservibile il metodo meccanico.	40,0-40,5
287	Pitecusana B	C	33,600	35,885	Situazione <i>identica</i> a quella registrata per l'anfora della Tomba 290.	35,8-36,0

Tomba	Classificazione	Datazione	Valore P.G.	Valore C.M.	Discussione	Valore proposto
288	Pitecusana B	C	36,683	37,468	Caso identico a quello dell'anfora della Tomba 461.	37,2-37,6
524	Pitecusana A'	LG I-II	—	35,625	Il leggero disassamento del vaso è stato compensato durante il C.M. con la ricerca per sezione dell'asse di simmetria reale, con esito di buona attendibilità.	35,5-35,7
660	Pitecusana A'	LG I-II	34,875	35,346	Caso identico al precedente.	35,3-35,5
430	Pitecusana A'	LG II	55,975	53,447	Caso identico (con l'aggiunta della verificata lieve ovalità della pianta) a quello dell'anfora della Tomba 291. Si impone una correzione del valore su l. 57 ca. per compensare lo scarto di densità.	56,5-57,5
440	Pitecusana A'	LG II	41,566	42,858	Cfr. anfora della Tomba 524.	42,8-43,0

L'esito dei rilevamenti è molto interessante: le capacità si collocano intorno a l. 51-52. Il lotto è sicuramente troppo piccolo per autorizzare conclusioni generali sulle « SOS » *Early*, ma la coincidenza di valori non sembra casuale: la vicinanza al doppio dei l. 26,2 del *metretés* attico d'età classica è suggestiva<sup>21</sup>.

Una proporzione va, inoltre, sottolineata: molte anfore dell'intero campione, tutte appartenenti a classi d'ambiente ionico, hanno fatto segnare valori intorno a l. 34<sup>22</sup>, cioè pressappoco uguali a due terzi di quelli registrati sulle « SOS » attiche di Pithekoussai. È possibile che un rapporto di 3:2 leghi effettivamente tali contenitori, che avrebbero così potuto essere facilmente controllati sia a peso che in base alla capacità.

In attesa di trovare valori affini a questi altrove, la prudenza consiglia di non procedere nelle deduzioni.

## 2. Un'anfora « SOS » di fabbrica forse euboica

L'anfora sporadica S2/3 è stata classificata come « dipinta euboica » da Buchner e Ridgway<sup>23</sup>. Sintassi decorativa, anomalie del profilo e della composizione hanno indotto Johnston e Jones a qualificarla più vagamente « non-Attic » e « far beyond Attic and Chalcidian groups »<sup>24</sup>.

La sua capacità è interessante soprattutto alla luce dei dati provenienti da « SOS » attiche e da diverse pitecusane A. Se si calcola, infatti, un ragionevole spazio per il tappo, il valore scende intorno a l. 34, il cui rapporto proporzionale con l. 51 ca. delle attiche è già stato sottolineato: ciò potrebbe essere indizio dell'uso d'un piede metrologico comune per anfore di fabbriche diverse, ma d'affine tipologia e cronologia. A confortare l'indirizzo si schierano i risultati d'una decina di pitecusane A, ugualmente intorno a l. 34 di capacità *al labbro*<sup>25</sup>.

Se quest'anfora è stata fabbricata in Eubea, altrove che a Chalkis od Eretria, sarebbe quantomeno singolare la coincidenza tra la sua capacità e i dati delle pitecusane A. L'isolamento del pezzo, però, non consente di trarre conclusioni in proposito: soltanto nuovi ritrovamenti potranno chiarire il legame tra Eubea ed Ischia in chiave metrologica, prima ancora dell'articolazione del sistema di misure e della sua eventuale corrispondenza con quello attico.

<sup>21</sup> Segre 1928, pp. 130 ss.; Stazio 1959, pp. 560-561. Non è assurdo supporre che le misure di capacità note in età classica possano rifarsi a più antiche radici: cfr. *ibidem*, pp. 538-541. È, inoltre, da richiamare l'esistenza d'un *metretés* « alessandrino » da l. 39,29, in realtà attico (cfr. Büsing 1982, p. 28).

<sup>22</sup> Cfr. *infra* e p. 87.

<sup>23</sup> Ridgway 1982, p. 91.

<sup>24</sup> Johnston-Jones 1978, pp. 124 e 128. Anche un'origine eretriea viene esclusa (*ibidem*, nota 27).

## 3. Un'anfora pitecusana « SOS »

Nella produzione d'anfore « SOS » definitivamente ascritta a Pithekoussai dalla Di Sandro<sup>26</sup> anche sulla scorta delle osservazioni di Johnston e Jones sui frammenti provenienti dall'acropoli<sup>27</sup>, spicca l'unico esemplare della necropoli, già identificato come locale e d'imitazione da Buchner e Ridgway.

Non esistono a prima vista corrispondenze apprezzabili tra la sua capacità e quelle d'altri contenitori di fabbrica pitecusana, euboica od attica.

Calcolando, però, di sottrarre un'esigua, ragionevole parte di spazio per la chiusura, si può fissare un massimo attendibile per il livello del contenuto. In effetti, a cm. 9 dall'orlo, il valore è di l. 38,2 ca.: si può, allora, osservare che l. 38,25 sono in rapporto di 3:4 con l. 51, misura più o meno superata da tutte le « SOS » attiche.

Anche in questo caso, l'isolamento del dato non suggerisce conclusioni, restando da confermare l'eventuale connessione metrologica fra gli esemplari attici e quello d'imitazione isolana, destinato — forse — a contenere vino<sup>28</sup>.

## 4. Le anfore corinzie A

La necropoli di Pithekoussai ha sinora restituito due soli esemplari d'anfore corinzie appartenenti al tipo A della Koehler<sup>29</sup>, mentre lo scarico sull'acropoli ha offerto anche frammenti dei tipi A' e B<sup>30</sup>. Entrambi i pezzi sono stati inclusi nel campione, nonostante le non buone condizioni di conservazione ed integrità dell'esemplare proveniente dalla T. 368.

Sono d'assoluto interesse per la sicura datazione contestuale alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. e per l'appartenenza alla tipologia più antica sinora nota nell'ambito della forma A<sup>31</sup>, che consentono di spostare la genesi dell'intera classe a mezzo secolo prima del limite proposto dalla stessa Koehler, che aveva, d'altra parte, già segnalato le origini « geometriche »<sup>32</sup>. L'area di produzione, inoltre, corrisponde ad una delle maggiori potenze commerciali ed economiche della Grecia arcaica; la notorietà del contenuto rappresenta un ulteriore elemento utile per tentare di ricostruire le capacità.

<sup>25</sup> Cfr. *supra*, nota 22.

<sup>26</sup> Di Sandro 1986, p. 15.

<sup>27</sup> Johnston - Jones 1978, pp. 115-116 e 124-128.

<sup>28</sup> Sulla tradizione della viticoltura antica ad Ischia cfr. D. Buchner Niola, *L'isola d'Ischia. Studio geografico*, Napoli 1965, pp. 98-114.

<sup>29</sup> C. G. Koehler, *Corinthian A and B Transport Amphoras*, Ann Arbor 1981; Koehler 1981; *eadem*, 'Amphoras on Amphoras', in *Hesperia* 51, 1982, pp. 284-292.

<sup>30</sup> Di Sandro 1986, pp. 22-38.

<sup>31</sup> Koehler 1981, p. 451.

<sup>32</sup> *Ibidem*, tav. 98 a.

Non è possibile, naturalmente, trarre indicazioni metrologiche generali sulla classe, tanto più che un esemplare ha prodotto valori difficilmente attendibili.

Un confronto importante, tuttavia, si pone tra l'anfora della T. 702 di Pithekoussai e l'esemplare St. 124681 bis dell'Incoronata di Metaponto<sup>33</sup>: quest'ultimo, però, è stato datato alla prima metà del VII secolo a.C. ed è, perciò, posteriore d'una cinquantina d'anni all'altra, da cui differisce per il piede leggermente allungato e per il labbro orizzontale aggettante appena convesso. Una maggior globularità dell'esemplare metapontino conferma, inoltre, che differenze di cm. 1 tra i diametri d'anfore a prima vista identiche possono indurre differenze di capacità proporzionalmente superiori.

L'anfora dell'Incoronata, infatti, misurata con il metodo matematico, è risultata di capacità leggermente maggiore rispetto a quella pitecusana: l. 68,9 contro l. 66,4.

Si può tentare di ricondurre questi valori ad antiche unità di misura, nonostante non vi siano notizie sicure a proposito di nominali corinzi arcaici: in tal senso, è opportuno sottolineare che la città sull'Istmo potrebbe aver contemporaneamente sfruttato sistemi attici od euboici e peloponnesiaci<sup>34</sup>.

Si può, per esempio, ricorrere al *choûs* attico, attestato almeno dal VI secolo a.C.<sup>35</sup>

Immaginando di limitare il volume interno d'entrambi i vasi in modo da lasciare spazio sufficiente per il tappo, si registra una capacità di 20 unità (= l. 65,4): per l'anfora di Pithekoussai, a cm. 10 dal labbro; per quella dell'Incoronata, a cm. 15. Nessuna delle due potrebbe in ogni caso raggiungere la capacità funzionale di 21 unità.

È da notare, poi, come 20 *chòes* siano facilmente commensurabili con altri nominali attici, con ovvi vantaggi per le transazioni commerciali: essi corrispondono esattamente a 2,5 *metretài* da l. 26,2 ed a 1 e 2/3 *metretài* dal l. 39,3<sup>36</sup>.

Tale proposta ricostruttiva, naturalmente, non intende sostenere la più probabile esistenza d'uno standard di 20 *chòes* attici (del VI secolo a.C.) per anfore corinzie A dell'VIII e del VII, né tantomeno l'uso esclusivo d'unità ionico-attiche a Corinto.

<sup>33</sup> P. Panzeri Pozzetti, in *I Greci sul Basento*, 'Mostra degli scavi archeologici all'Incoronata di Metaponto 1971-1984', Como 1986, s.v. 'Anfore commerciali', pp. 136 (fig. 7) e 142 (n. 74). Le misure indicate, però, non corrispondono con precisione a quelle desunte dal disegno 1:1 gentilmente concesso dall'Autrice per il C.M.

<sup>34</sup> Sulle correlazioni e le differenze tra misure di capacità attiche e « fidoniche » — con buona probabilità riferibili ad ambiti peloponnesiaci influenzati dall'Oriente, cfr. Büsing 1982, pp. 25 ss.

<sup>35</sup> Stazio 1959, pp. 560-561.

<sup>36</sup> Nel secondo caso, è interessante notare l'articolazione ternaria, presente a Corinto anche in ambito d'unità ponderali (stater da g. 8,72). Per l'atticità del *metretés* « alessandrino », cfr. Büsing 1982, p. 28: significativa la quasi esatta corrispondenza con *éfa* e *bath* da l. 39,38 del Vicino Oriente (cfr. Segré 1928, pp. 55-67).

È, infatti, possibile fornire una diversa chiave di lettura dei valori trovati assumendo come unità-guida il *metretés* eginetico da l. 54<sup>37</sup>. Un valore medio di l. 67,5 per tali anfore (pur col beneficio della forzatura per l'esemplare ischitano) è certo proponibile, e corrisponderebbe esattamente ad 1 ed 1/3 *metretài* eginetici, interpretabili come un ulteriore esempio d'articolazione ternaria dei sottomultipli in ambiente corinzio<sup>38</sup>.

### 5. Le anfore chiote

Una sola anfora chiota della necropoli di Pithekoussai trova confronti con la decina d'esemplari frammentari del tipo *Early* identificati dalla Di Sandro nello scarico sull'acropoli<sup>39</sup> e si colloca appieno tra i modelli arcaici già noti: quella proveniente dalla T. 246. Un secondo contenitore, datato al LG II, è stato designato da Buchner e Ridgway « protochiota »<sup>40</sup>, mentre Johnston propende per l'attribuzione a Klazomenai<sup>41</sup>. Comunque sia, il suo valore non si presta a confronti di sorta.

Per l'anfora della T. 246, invece, la capacità di l. 30,9 è piuttosto vicina a quella d'un esemplare simile datato alla seconda metà del VII secolo a.C. e conservato al Museo Nazionale di Villa Giulia: si tratta dell'anfora VG 81, che ha espresso una capacità meccanica (con P.G.) di l. 29<sup>42</sup>.

Nuove misurazioni potrebbero chiarire eventuali nessi tra la produzione chiota arcaica e quelle successive: come noto, l'isola egea mantenne l'autonomia delle misure di capacità almeno sino alla seconda metà del V secolo a.C., allorché « aggiustò » i propri standard anforari ricalcandoli su quelli attici<sup>43</sup>. Gli unici dati noti sinora si riferiscono a contenitori posteriori alla fine del VI secolo a.C.<sup>44</sup>.

### 6. Un gruppo d'anfore grezze, importate, di foggia greca e di fabbriche diverse non identificate

Cinque delle otto anfore d'importazione caratterizzate da piede anulare, collo cilindrico e superficie grezza, raggruppate da Buchner e Ridgway sotto la definizione di « fabbrica incerta »<sup>45</sup> risultano misurabili. È un insieme di contenitori

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 143-151.

<sup>38</sup> Cfr. *supra*, nota 36.

<sup>39</sup> Di Sandro 1986, pp. 53-58.

<sup>40</sup> Ridgway 1982, p. 91.

<sup>41</sup> A. W. Johnston, *in litteris* 30-7-1987.

<sup>42</sup> Misurazione ripetuta condotta con la Dott. M. Slaska (*Museo Nazionale di Villa Giulia, Roma*), che ringrazio.

<sup>43</sup> Mattingly 1981, p. 80 e note 17-18.

<sup>44</sup> Brashinskij 1984, *passim*.

<sup>45</sup> Ridgway 1982, p. 92.

il cui unico denominatore comune è la foggia greca: ciascuno di essi, in effetti, costituisce una classe a sé, cosicché è limitata la possibilità d'individuare l'antica unità di misura cui era riferito.

Proprio in questo atipico gruppo è inclusa l'anfora più interessante del campione di ricerca: è il noto esemplare proveniente dalla T. 575, recante gli ancor meglio noti graffiti in lingua aramaica, interpretati da Giovanni Garbini come « il doppio » e « 200 »<sup>46</sup>. Che si tratti di una delle più antiche indicazioni metrologiche scoperte nell'Occidente greco è confermato dai risultati di questa ricerca.

L'importanza del reperto trae origine anche dalla sicura datazione, dalle vicende commerciali e dalle « attenzioni » epigrafiche di cui fu oggetto, oltretutto dai molti interrogativi che pone la sua presenza ad Ischia, come D. Ridgway ha sottolineato<sup>47</sup>.

### L'anfora della T. 575

I l. 56,136 di capacità teorica al labbro devono essere ridotti in modo da ottenere la capacità funzionale del vaso, che a cm. 10 dall'orlo, all'esatta intersezione tra spalla e collo, si fissa a l. 54,826.

Questo valore è molto vicino a l. 54,7 che corrispondono a 200 volte l. 0,2735, e quasi identico a l. 54,8, pari a 200 volte l. 0,274.

È noto che l. 0,273, 0,2735, 0,2736 e 0,274 sono i corrispondenti più di frequente individuati per la *kotyle* ionico-attica<sup>48</sup> il cui doppio, lo *xèstes*, ricalca con precisione il *log* dell'Antico Testamento<sup>49</sup>.

Il numero « 200 » scritto in caratteri aramaici su un'ansa di questo contenitore, dunque, si riferiva alla quantità di liquido che accoglieva allorché fu inviato ad Ischia: una specie d'indicazione di garanzia per il destinatario isolano, confortata dall'altro graffito, *kpln* (« il doppio »), sulla spalla, apposto dal mittente forse in aggiunta al primo, in un punto più visibile e, per maggior chiarezza, in lettere. « Il doppio », cioè due volte una quantità abituale, se non standard, d'olio d'oliva od altro, nota sia al mittente che al destinatario<sup>50</sup>. La priorità di « 200 » rispetto a *kpln* risulta anche dalla sua collocazione piuttosto canonica, su un'ansa.

<sup>46</sup> G. Buchner, 'Testimonianze epigrafiche semitiche dell'VIII sec. a.C. a Pithekoussai', in *ParPass* 33, 1978, pp. 130-142; G. Garbini, 'Un'iscrizione aramaica a Ischia', *ibidem*, pp. 143-150; M.G. Guzzo Amadasi, 'Iscrizioni semitiche di nord-ovest in contesti greci e italici (X-VII sec. a.C.)', in *DialArch* 5, 1987, pp. 23-24.

<sup>47</sup> Ridgway 1978, pp. 74-76.

<sup>48</sup> Segré 1928, pp. 131-132; Stazio 1959, p. 561; Büsing 1982, pp. 28-29.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 29, nota 92. Stazio 1959, pp. 560-561, invece, ascrive lo *xèstes* soltanto all'età romana.

<sup>50</sup> Ridgway 1978, p. 75.



In assenza d'elementi in qualche modo sfavorevoli alla proposta interpretativa metrologica, perde attendibilità anche la contestazione mossa da J. Teixidor alla tesi di Garbini<sup>51</sup>.

D'altro canto, il risultato non dimostra che sia esistita, in un sito greco non identificato, durante il terzo quarto dell'VIII secolo a.C., una fabbrica di con-

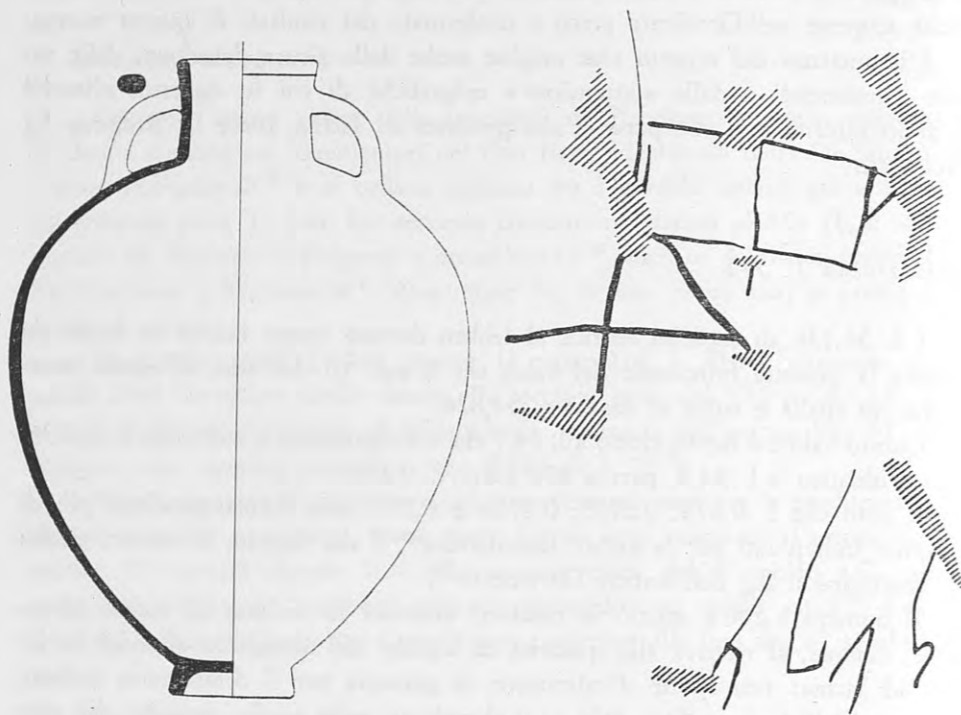


FIG. A

FIG. B

tenitori commerciali standardizzati: in mancanza di confronti, ci si deve limitare a considerare l'esemplare di Pithekoussai come « un » vaso più o meno intenzionalmente creato di dimensioni tali da poter comodamente accogliere duecento parti (*kotylai*, a quanto pare) d'un liquido<sup>52</sup>.

Gli aspetti strettamente metrologici sono in ogni caso molto interessanti: il rapporto 1:2 tra *kotyle* e *log* si presta ad una doppia valutazione. Da un lato, infatti, pare giungere la conferma dell'antichità della *kotyle* da l. 0,274 ca.,

<sup>51</sup> J. Teixidor, 'Bulletin d'épigraphie sémitique 1978-1979', in *Syria* 56, 1979, p. 387, n. 137.

<sup>52</sup> È, al riguardo, importante considerare a fondo il problema delle cognizioni geometriche e tecniche dei vasi in grado di produrre contenitori tanto grandi senza commettere errori di calcolo del volume richiesto. Cfr. Grace 1949, pp. 176 ss.

mentre dall'altro si potrebbe anche supporre l'esistenza d'un'unità ad essa assimilabile in ambito fenicio-aramео, pur non attestata nella Bibbia<sup>53</sup>.

A favore dell'arcaicità della prima giocano anche alcuni elementi desumibili dalle analisi metrologiche eseguite su un gruppo di coppe di Thapsos da P. Pelagatti<sup>54</sup>: la comparsa di valori molti vicini alla *choenix* classica in vasi anteriori di tre secoli circa è molto significativa. La *choenix*, infatti, è pari a quattro *kotylai*.

Volendo, invece, sottrarsi ad interpretazioni così dirette, ci si può limitare a supporre l'esistenza d'una indefinita unità di misura di l. 0,274 ca. in un indefinito centro di produzione e commercio d'anfore di foggia greca.

*Kotyle* od altro che sia, le riflessioni sul nominale presente duecento volte nell'anfora della T. 575 sotto forma d'olio d'oliva od altro liquido non possono prescindere da due osservazioni: 1) esso doveva essere noto a mittente e destinatario, se il primo avvertì l'esigenza d'apporre ben due volte sul vaso la dichiarazione metrologica sopra citata; 2) la scelta d'un moltiplicatore netto e dell'ordine delle centinaia consentiva a mittente e destinatario un controllo semplificato della quantità di merce spedita.

Altri punti notevoli per l'analisi e qualche conclusione riguardano le nozioni metrologiche dei protagonisti della transazione commerciale ed il valore giuridico dei graffiti.

Se l'anfora ha effettivamente conosciuto le vicende ricostruite da Ridgway, dovrebbe essere poco probabile che sia stata confezionata in un sito greco come Ialysos su un nominale orientale specifico a richiesta del cliente. È più logico che la determinazione del suo valore poggiasse sulla *kotyle* od altra unità di misura ad essa uguale, comunque greca<sup>55</sup>. Se si accetta questo presupposto, si deve dare per certo anche che tale unità era d'uso comune e, addirittura, diffusa al punto che un arameo poté adottarla a Rodi od altrove ed il destinatario, pure arameo, comprenderla senza difficoltà ad Ischia.

Il valore giuridico dei due graffiti, inoltre, non può che essere assimilato a quello d'una scrittura privata — un certificato di garanzia della quantità di contenuto, a prescindere dalla nazionalità cui « 200 » e *kpln* si riferiscono: se la

<sup>53</sup> Le origini di queste relazioni dovrebbero in ogni caso essere molto antiche. Cfr. Segré 1928, pp. 156-158.

<sup>54</sup> P. Pelagatti, 'I più antichi materiali d'importazione a Siracusa, Naxos e in altri siti della Sicilia Orientale', in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII siècle en Italie Centrale et Méridionale* (Cahiers du Centre « J. Bérard » IX), Napoli 1982, pp. 167-172.

<sup>55</sup> Ciò non contrasta con l'esistenza d'una proporzione 1:2 tra *kotyle* e *log*, e si giustifica con la grecità dell'anfora. Criteri di ragguaglio tra misure egee ed orientali erano già sicuramente in uso durante il LB. Cfr. N.F. Parise, 'Unità ponderali egee', in *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*, 'Atti del Convegno di Palermo, Istituto « Gramsci » Siciliano, 11-12 maggio e 3-6 dicembre 1984', Taranto 1986, pp. 303-314, ed il successivo (p. 464) intervento dell'Autore nella discussione: « ...Elasticità non nella determinazione delle misure, ma nell'impiego corrente di questa o quella misura entro circuiti relativamente vasti... ».

transazione è avvenuta tra meteci aramei di due centri greci e le epigrafi sono in lingua e caratteri aramaici, è da escludere la funzione fiscale o doganale del messaggio.

Si può allora ritenere che l'anfora di Pithekoussai sia partita, appunto, da Ialysos od analogo centro ellenico che ospitasse una piccola comunità semita, con il contenuto dichiarato in aramaico, data l'etnia di mittente e destinatario, ma espresso in *kotylai*, come è normale per un contenitore prodotto in Grecia, l'uso delle quali era comune anche ai meteci orientali, si richiamassero o no ad una affine unità levantina<sup>56</sup>.

#### Altre anfore

L'anfora della T. 613, pur identica nella pasta ed affine nella forma ad un esemplare della necropoli di Macchiabate<sup>57</sup>, ha fatto registrare una capacità molto lontana da quella segnalata per quel vaso<sup>58</sup> e non si presta a valutazioni di sorta.

Per le anfore delle T. 316 e 503, di profilo diverso, ma di fabbrica probabilmente uguale, le differenze di capacità corrispondono a quelle dimensionali e, tra i valori, non sono individuabili proporzioni significative.

Nessuna osservazione è possibile per l'anfora della T. 684.

#### 7. Un'anfora dipinta di fabbrica non identificata

Rinvenuta in pessime condizioni ed incompleta nonostante le ampie integrazioni, l'anfora della T. 621 appartiene ad una rara classe non identificata e trova un solo confronto nella stessa necropoli di Pithekoussai.

Nessuna valutazione è possibile sul piano metrologico.

#### 8. Le anfore fenicie a spalla emisferica distinta

Tre delle cinque anfore di questo tipo rinvenute ad Ischia sono risultate misurabili. Caratteri tipologici, provenienza e diffusione sono stati trattati da diversi autori: mancano, purtroppo, una classificazione definitiva ed una razionale

<sup>56</sup> A. W. Johnston, 'The Extent of Literacy: the Archaeological Evidence', in *The Greek Renaissance of the VIIIth Century b.C.: Tradition and Innovation*, 'Proceedings of the Second International Symposium at the Swedish Institute in Athens, 1981', Stockholm 1983, p. 64, trova affinità tra le anfore delle T. 575 e S2/1 di Pithekoussai ed i frammenti iscritti rinvenuti a Lefkandi.

<sup>57</sup> Zancani Montuoro 1982, pp. 33 ss.

<sup>58</sup> *Ibidem*, pp. 34-35 e nota 12.

ed ampia pubblicazione di materiali, come già osservato dalla Di Sandro, che propone di vedere nell'anfora cananea il prototipo<sup>59</sup>. L'impressione, però, è che anche le orientali ad ogiva possano essere ricondotte al modello reso celebre da V. Grace<sup>60</sup>.

Non è assurdo supporre che, dall'Egitto alla Siria, nel II millennio a.C., una parentela formale abbia legato anfore d'aree diverse e che da essa, attraverso innumerevoli ed irrecuperabili contaminazioni, abbiano preso corpo le classi note in età storica.

Il contenuto di questi vasi da trasporto è controverso<sup>61</sup>: è probabile che fossero adibiti ad accogliere commestibili solidi diversi<sup>62</sup>, ma non è da escludere la presenza d'olio e vino, date l'importanza, l'estensione e la varietà delle aree interessate dai traffici fenici.

Quanto alle capacità, non facilmente individuabili per vari motivi, resta problematico tentarne una ricostruzione in base ad antichi nominali noti per il Levante in genere<sup>63</sup>.

#### 9. Le anfore orientali ad ogiva

Le sette anfore di questo tipo trovate nella necropoli di San Montano sono già state analizzate sul piano tipologico dalla Di Sandro, che ha delineato anche il quadro distributivo e le questioni connesse a pasta e foggia<sup>64</sup>.

Il prototipo più vicino sembra l'anfora cananea<sup>65</sup>. Ai confronti già noti devono essere aggiunti i reperti di Metauros<sup>66</sup> e della Sardegna<sup>67</sup>.

<sup>59</sup> Di Sandro 1986, pp. 91-93.

<sup>60</sup> Grace 1956, pp. 80 ss.

<sup>61</sup> Cfr. 'Diskussion', apud G. Buchner, 'Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs. v. Chr.', in *Phoenizier im Westen* (Madriider Beiträge 8), Mainz am Rhein 1982, pp. 299-305 (interventi di Buchner, Isserlin, Niemeyer, Prausnitz, Riis e Shefton).

<sup>62</sup> Cfr. C. K. Williams II, 'Corinth 1977: Forum Southwest', in *Hesperia* 47, 1978, pp. 19-20, e Bartoloni 1985, pp. 111-112, che ricorda cereali, carne e pesce salati (con interessanti osservazioni sulla chiusura dei vasi), ma si riferisce essenzialmente ad esemplari siluriformi più tardi.

<sup>63</sup> Cfr. Segré 1928, pp. 55-67 purtroppo privo d'organizzazione cronologica. Büsing 1982, pp. 28-29, dà interessanti corrispondenze tra nominali greci e mediorientali, ma non distingue misure di capacità propriamente fenicie.

<sup>64</sup> Di Sandro 1986, pp. 100-102.

<sup>65</sup> Grace 1956, *passim*.

<sup>66</sup> A. De Franciscis, 'METAYPOC', in *AttiMGrecia* 3, 1960, p. 34, n. 68, e tav. X, fig. b.

<sup>67</sup> Bartoloni 1985, pp. 103-105. La forma B è molto simile a quella delle anfore delle T. 487 e 523 di Pithekoussai.

Le frequenti variazioni di forma e di tessuto ceramico hanno fatto pensare ad una produzione « sminuzzata fra una quantità di fabbriche locali »<sup>68</sup>, una delle quali, forse, ad Ischia<sup>69</sup>.

Alle differenze di taglia devono essere aggiunte anche quelle di profilo, almeno nel campione isolano<sup>70</sup>: non è facile dire, per la verità, quali varianti abbia prodotto la diversità delle mani pur nel medesimo centro, quali siano riconducibili alla diversità delle fabbriche e quali, invece, possano in qualche modo riconnettersi a valori metrologici intenzionalmente diversificati, falsificazioni incluse.

Il loro contenuto originario è ignoto: ciò impedisce di proporre ricostruzioni in base ad antiche unità di misura. I valori ottenuti offrono comunque un quadro di disomogeneità che ben s'accorda con la supposta molteplicità di centri di produzione. Tre sole anfore hanno dato valori oscillanti entro un arco limitato (l. 24 - 24,75 - 25,5): quelle delle T. 339 e 402, formalmente affini, e 523. Tenuto conto dello spazio per la chiusura del vaso, cioè ipotizzata una capacità funzionale di l. 24 ca., potrebbero esistere rapporti proporzionali con gli esemplari delle T. 342 (3:4) e 350 (4:5).

Un confronto metrologico piuttosto superficiale è possibile con alcuni contenitori simili segnalati in Sardegna<sup>71</sup>.

#### 10. Un gruppo d'anfore grezze, importate, di foggia non greca e di fabbriche diverse non identificate

Le cinque anfore in questione, tutte misurate con entrambi i metodi, risultano di fabbriche diverse non identificate da Buchner e Ridgway, forse per la scarsità più bibliografica che effettiva della documentazione utile ad eventuali confronti<sup>72</sup>: ciò limita la profondità dell'analisi metrologica, oltre al fatto che anche per questi contenitori è ignoto il tipo di merce trasportata. Anche in questa circostanza, infine, il raggruppamento proposto è di comodo: ogni esemplare può costituire una classe a sé, per quanto l'affinità tra i reperti delle T. 437 e 499, e 367 e 617 sia molto probabile.

Nulla suggerisce il valore, vagamente definibile intorno a l. 36, dell'anfora della T. 418. Se fosse, tuttavia, confermata la supposta provenienza da fabbrica dell'Italia Centrale<sup>73</sup>, sarebbe utile il confronto coi risultati delle più antiche anfore etrusche.

<sup>68</sup> Di Sandro 1986, p. 101.

<sup>69</sup> G. Buchner (*comunicazione personale*) lo esclude.

<sup>70</sup> Tre anfore (T. 342, 350 e 489) hanno corpo ovoide allungato; due (T. 523 e 487) sono più tozze ed espanse; altre due (T. 339 e 402) sembrano uova capovolte.

<sup>71</sup> Bartoloni 1985, p. 104.

<sup>72</sup> Ridgway 1982, p. 92.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

La presunta identità di fabbrica tra gli esemplari delle T. 437 e 499 può essere confermata dall'esistenza d'un rapporto proporzionale tra le capacità forse non casuale. Se si fissano, infatti, i livelli di capacità funzionale rispettivamente a l. 31,75-32 e 25,4-25,6, si ottiene ad esempio una proporzione 5:4 significativa<sup>74</sup>. Data, però, la relativa attendibilità dei valori trovati, è doverosa la prudenza.

Il caso dei contenitori provenienti dalle T. 367 e 617 è senza dubbio molto interessante: i l. 35,89 della seconda possono scendere, all'altezza interna di cm. 46, a l. 35,61, valore quasi identico a quello fatto segnare dalla prima alla medesima quota, che è anche quella massima utile a rilevamenti meccanici.

L'impressione è che, oltre ad appartenere alla stessa, per ora anonima classe, le due anfore — d'identica capacità ed appena differenti nel profilo — siano uscite da una bottega di buon livello. La scoperta, naturalmente, non ne certifica la standardizzazione metrologica a fini commerciali: per questo occorrono altre prove su esemplari affini.

#### 11. Le anfore pitecusane grezze A

Una copiosa produzione d'anfore grezze d'inconfondibile tipologia è stata da tempo riconosciuta a Pithekoussai e la sua articolazione in una forma A, diffusa dal LG al MPC, ed in una B, ascrivibile a LPC e C, è ormai nota<sup>75</sup>. Una terza classe, datata al LG ed ispirata a modelli caratteristicamente greci, presenta minor autonomia formale<sup>76</sup> e viene qui indicata come A'<sup>77</sup>.

Le pitecusane A sono frutto d'alcuni originali interventi su un'eredità formale orientale: il ruolo dei « meteci orientali » nella creazione del tipo<sup>78</sup> non può essere negato, anche se l'introduzione del fondo piano sembrerebbe più significare l'incidenza d'una committenza privata prevalentemente greca.

Tra i diciannove esemplari inclusi nel campione è interessante notare, al di là dell'omogeneità cronologica, la presenza di due anfore (T. 366 e 369) leggermente diverse dalle altre e di due più tarde (T. 461 e 540) che mostrano già alcuni elementi caratteristici della successiva forma B<sup>79</sup>. L'anfora della T. 540, inoltre, è curiosa per le ridotte dimensioni: un analogo esemplare è attestato sulla terraferma campana<sup>80</sup>.

<sup>74</sup> Per queste ed altre anfore di foggia orientale si può ragionevolmente ipotizzare un più esiguo spazio utile alla chiusura del vaso: basti pensare ad un tappo di limitato spessore ricoperto da un pezzo di pelle fissato con una funicella alla gola sottostante l'orlo.

<sup>75</sup> Di Sandro 1986, p. 106, nota 1.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 91.

<sup>77</sup> Cfr. *infra*, p. 89.

<sup>78</sup> Di Sandro 1986, p. 107 e nota 9.

<sup>79</sup> Cfr. per esempio le anse, dall'assetto già caratteristicamente ad angolo retto.

<sup>80</sup> C. Albore Livadie, 'Piccola anfora vinaria di tipo fenicio', *apud* P. Gastaldi, 'Le necropoli della Valle del Sarno', in *AION ArchStAnt* 1, 1978, pp. 44-46.

Ben dodici vasi sono stati sottoposti a duplice rilevamento della capacità, con effetti positivi per la critica metodologica.

Il panorama metrologico appare complesso e contraddittorio, al punto che si potrebbe essere tentati di negare l'esistenza d'una qualsiasi produzione di contenitori a capacità controllata, ma non è così.

I risultati propongono un esemplare sui 51 litri, uno sui 45,5, uno sui 43 scarsi, due fra i 37,5 e i 39 ca., ben sei tra un minimo di 33,5 ed un massimo di 35,5, due sui 32, altri due tra 29 e 30,5, tre intorno a 27 ed uno poco oltre i 15. Si può prendere in considerazione il gruppo più numeroso.

La capacità di quattro anfore s'aggira dunque intorno a l. 34; quella dell'esemplare della T. 628 è superiore d'almeno 0,7 litri; l'ultima risulta inferiore d'almeno mezzo litro. Accostabili a questi, però, sono anche i dati di due anfore pitecusane A' coeve (T. 524 e 660), di l. 35, 5 ca.<sup>81</sup>.

Nonostante le oscillazioni di valore, è forse individuabile un lotto di vasi di capacità simile: sono l'espressione d'un tentativo di conferimento d'omogeneità metrologica « larga » ad anfore prevalentemente, ma non esclusivamente destinate al consumo locale?

Un indizio favorevole a tale ipotesi è il dato proveniente dalla misurazione dell'anfora della T. 70 della Laurentina, riconosciuta da G. Buchner di fabbrica pitecusana e di tipo A<sup>82</sup>, che permette di ricostruire un valore originale superiore a l. 34<sup>83</sup>.

Se quest'anfora ha davvero trasportato vino d'Ischia a Roma sul finire dell'VIII secolo a.C., è quantomeno suggestivo che la sua capacità trovi confronti con i l. 34,5 d'un'anfora euboica importata a Pithekoussai<sup>84</sup> e con i l. 33,5-35,5 di ben otto esemplari ivi prodotti, sei dei quali identici ad essa!

Sarebbe naturalmente prematuro parlare d'uno standard pitecusano modellato alla grossa su uno euboico ancora da verificare, ma è tuttavia necessario far presente che una simile ricorrenza di misure può difficilmente essere frutto di casualità.

Ancora, è da segnalare con altrettanta prudenza la capacità dell'anfora della T. 365 di Pithekoussai, che si confronta con quelle derivate dalle « SOS » attiche<sup>85</sup>, mentre nessuna indicazione utile giunge dall'esemplare della T. 540, che era stato supposto frazionario di qualche taglia maggiore<sup>86</sup>.

<sup>81</sup> Cfr. *supra*, p. 75.

<sup>82</sup> Buchner, *infra*.

<sup>83</sup> Misurazioni meccaniche ripetute effettuate con la Dott. M. Slaska (*Museo Nazionale di Villa Giulia, Roma*).

<sup>84</sup> Cfr. *supra*, p. 61.

<sup>85</sup> *Ibidem*, pp. 60-61.

<sup>86</sup> Di Sandro 1986, p. 106, nota 5.

## 12. Le anfore pitecusane grezze B

La produzione anforaria di Pithekoussai mutò tipologia intorno alla metà del VII secolo a.C.: la comparsa della forma B in sostituzione della A è già stata analizzata in dettaglio<sup>87</sup>. La somiglianza con i primi contenitori commerciali etruschi ha fatto durare a lungo la questione riguardo l'originalità del modello, ma non è più in discussione, ormai, la « pitecusanità » del tipo B, cui furono forse ispirate le più antiche anfore etrusche. È documentato, infatti, che queste ultime si collocano almeno un quarto di secolo dopo l'introduzione della forma B a Pithekoussai<sup>88</sup>.

Dieci esemplari sono stati associati al campione, tra i quali una variante leggermente più antica (T. 475). Per essi è forse prematuro parlare di dimensioni lineari standardizzate, ma di fatto le altezze sono comprese tra cm. 50 e 57 e i diametri maggiori tra cm. 35 e 42,7<sup>89</sup>.

Nove anfore sono state sottoposte a duplice rilevamento, con interessanti risultati.

Il panorama metrologico appare meno vasto e vario di quello delle pitecusane A, non soltanto a causa dell'esiguità del gruppo.

Cinque esemplari hanno una capacità compresa tra l. 35,9 e 37,5; un sesto si colloca appena sotto i 34; due fanno registrare valori intorno a l. 30,5; altri due, infine, sfondano in ben diversa misura il tetto dei 40. A ben guardare, inoltre, tre o addirittura quattro anfore su dieci danno valori compresi fra l. 35,9 e 36,5.

Proponendo, in via del tutto ipotetica, una capacità totale media di l. 36 ca., si nota subito un rapporto di 6:5 con i due esemplari da l. 30 ca. e 4:5 con quello da 45 ca. Resta, però, da stabilire se la compresenza di tutti questi valori tra i dieci ottenuti sia indiziale o casuale<sup>90</sup>.

Pare d'intravedere, nei cinque esemplari di capacità ravvicinata, segni d'un tentativo di stabilizzazione dei volumi interni dei nuovi contenitori prodotti ad Ischia: se non è il caso di parlare di standardizzazione — concetto troppo modernamente legato a quello di precisione assoluta<sup>91</sup> — è tuttavia possibile cogliere l'intenzione d'un netto distacco dalla produzione precedente persino attraverso una sorta di « ritocco » verso l'alto della capacità scelta.

Pur nella difficoltà d'interpretazione del quadro metrologico, si può affermare che queste anfore esprimono con chiarezza, rispetto alle precedenti, una maggior attenzione dei vasai alle concordanze dimensionali, anche se non si può dire con

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. 108-109.

<sup>88</sup> Buchner, *infra*, con argomentazioni d'assoluto rilievo.

<sup>89</sup> Di Sandro 1986, p. 106.

<sup>90</sup> I valori medi si possono intendere riferiti alla capacità al labbro oppure a quella funzionale, purché le variazioni dettate restino congruenti alle proporzioni individuabili.

<sup>91</sup> Sul problema della precisione in campo metrologico, cfr. le significative osservazioni in Kula 1987, pp. 2 ss.

certezza se ciò indichi una programmatica creazione di recipienti a capacità controllata.

### 13. Le anfore pitecusane grezze A'

Una produzione meno numerosa di Pithekoussai è costituita dalle anfore grezze sinora definite « a collo cilindrico »<sup>92</sup>. Coevi alle pitecusane A, i quattro esemplari provenienti dalla necropoli ed associati al campione mostrano chiari elementi d'ispirazione a modelli greci.

Che si tratti d'imitazioni è indubbio. Se ciò, inoltre, significasse l'esistenza d'una clientela locale interessata a conservare tradizioni formali elleniche anche nella suppellettile adibita agli umili usi quotidiani, come sembra risultare dalla differenziazione dei tipi, dovrebbe essere riconsiderata la questione dell'origine etnica dei vasai pitecusani durante la prima fase di vita del centro<sup>93</sup>.

Tre contenitori sono stati misurati con entrambi i metodi. L'esiguità del lotto in sé non consente importanti osservazioni: è, però, da sottolineare la quasi identica capacità delle anfore delle T. 524 e 660, che ben si rapporta ai valori espressi da ben sei pitecusane A della necropoli<sup>94</sup>, dall'esemplare romano<sup>95</sup> e dall'anfora « SOS » forse euboica di questo stesso campione<sup>96</sup>.

## IV. CONCLUSIONI

### 1. Appunti metodologici

Per quanto riguarda il sistema di rilevazione con P.G., esiste un rapporto proporzionale abbastanza ben riconoscibile fra le misure matematiche, che simulano il calcolo meccanico con acqua, e quelle ottenute con le sferette sintetiche: al crescere del volume aumenta il divario, ma si tratta, ad ogni buon conto, per vasi di sufficiente regolarità dimensionale, di discrepanze sempre inferiori al 4% del totale<sup>97</sup>.

Una serie d'esperienze su forme diverse, aperte e chiuse, d'età moderna ha confermato l'esistenza di tale rapporto. Quanto al metodo di C.M. adottato, l'unica modifica potrebbe riguardare i disegni: la definizione di tutto il profilo interno

<sup>92</sup> Ridgway 1982, p. 91.

<sup>93</sup> Cfr. *supra*, nota 78.

<sup>94</sup> *Ibidem*, pp. 86-87.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 76.

<sup>97</sup> Si deve tener comunque presente che il differente oggetto delle pareti comporta differenze nell'addensamento di granuli nonostante gli accorgimenti previsti dalla procedura,

mediante la sezione longitudinale deve offrire una più rapida correggibilità dei dati lineari in presenza di dissimmetrie o disassamenti.

### 2. Considerazioni metrologiche

Dalle indagini condotte si possono trarre alcune significative indicazioni, certo non conclusioni: al primo studio metrologico rivolto ad anfore commerciali due o tre secoli più antiche dei più antichi esemplari sinora esaminati non sarebbe sensato chiedere interpretazioni troppo dettagliate e formulazioni di modelli ricostruttivi.

In primo luogo, non è stata cercata a tutti i costi la dimostrazione dell'esistenza di standard di capacità per le anfore commerciali fabbricate nel bacino del Mediterraneo tra VIII e prima metà del VI secolo a.C.: avrebbe significato mistificare il senso stesso della ricerca, che si propone invece come primo, modesto passo verso una progressiva riconsiderazione generale delle nostre cognizioni in materia di misure di capacità arcaiche attraverso il recupero di dati archeologici diretti.

I numerosi elementi interessanti già emersi in questa sede non devono far perdere la prudenza: non bisogna dimenticare, infatti, che il pur vario campione selezionato conta soltanto sessantacinque anfore: troppo poche per ravvisare schemi e standard! Né, inoltre, va tralasciato come manchino fonti e documenti storici qualificati relativi a tale categoria di misure in età arcaica, utili per trovare riscontri ed indizi<sup>98</sup>. Siano, allora, sufficienti i dati, l'analisi critica e le prime risposte, quante è stato possibile e corretto fornire per ora.

Risulta evidente, per cominciare, la diversità del concetto di precisione metrologica nel periodo arcaico rispetto ad oggi<sup>99</sup>. La sorta di standardizzazione immaginata da A. Johnston per le « SOS » attiche<sup>100</sup> non poteva attuarsi per mano dei vasai dei secoli VIII e VII a.C. in termini di rigore formale a causa dell'insufficienza tecnologica e, forse, pratica<sup>101</sup>, se non addirittura per indifferenza! Che un'anfora potesse presentare lungo il collo uno spazio maggiore o minore d'un'altra per il tappo ed il tratto vuoto sottostante<sup>102</sup> o che, al limite, potesse contenere una o due *kotylai* di merce meno d'un'altra, non era sentito da produttori, mercanti e consumatori — a quanto pare — nei drammatici termini moderni. Era, insomma, importante che quell'anfora contenesse grosso modo X unità:

<sup>98</sup> Stazio 1959, pp. 533-538.

<sup>99</sup> Kula 1987, pp. 3-6. Interessanti anche le osservazioni di A. Fraiese, 'Gli inizi della matematica di precisione nella Magna Grecia', in *Filosofia e Scienza in Magna Grecia*, 'Atti del V Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Napoli 1965, pp. 39 ss.

<sup>100</sup> Johnston - Jones 1978, pp. 134 e 140-141.

<sup>101</sup> Grace 1949, pp. 176 e 178.

<sup>102</sup> Unitamente alla velatura del prodotto con olio d'oliva, è l'accorgimento ancor oggi adottato per evitare irrancidimento, muffe ed acetificazione.

un errore dell'1% doveva essere tollerato poiché nessun vasaio era in grado di produrre un contenitore di grandi dimensioni come un'anfora con precisione centilitrica e, soprattutto, un facile controllo della quantità poteva effettuarsi a peso. Non va, infine, scordato che un fattore di garanzia del contenuto (qualità e, forse, quantità) poteva entrare in gioco per altra via: la cura posta nella produzione d'anfore come le attiche « SOS », le corinzie ed altre sembra avere uno scopo di propaganda commerciale di prodotto garantito. Nello stesso messaggio era inclusa, allora, anche una garanzia di contenuto minimo fisso<sup>103</sup>?

Un altro elemento di rilievo è suggerito dall'analisi dei risultati delle anfore pithecusane: nell'ambito della tipologia più antica si notano vasi di capacità piuttosto uniforme ed altri di valore variamente differente. Si ha l'impressione che nelle botteghe locali siano coesistite una produzione destinata ad uso domestico interno, priva d'interesse metrologico, ed una più occasionale creazione di contenitori di capacità definita, adibiti ad accogliere — forse — il vino isolano da commerciare sulla terraferma. Tale duplicità sembra continuare, pur in termini proporzionali diversi, anche durante il periodo successivo con le anfore di nuova tipologia.

Deve essere, da ultimo, richiamato fra i non pochi dati di sicura suggestione il caso che ha visto, proprio grazie al sistema di ricerca metrologica progettato, la conferma dell'affinità di fabbrica di due anfore, sinora dubbia<sup>104</sup>: caratteristica circostanza in cui, difettando fonti letterarie e documentazione archeologica, la ricostruzione delle capacità è di particolare utilità.

#### Abbreviazioni supplementari:

- Bartoloni 1985 = P. Bartoloni, 'Anfore fenicie e ceramiche etrusche in Sardegna', in *Il commercio etrusco arcaico* (Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica 9), Roma 1985, pp. 103-118.
- Brashinskij 1984 = I.B. Brashinskij, *Metody issledovanija antičnyj torgovli*, Leningrad 1984.
- Buchner = G. Buchner, 'Pithekoussai', in *Le anfore commerciali arcaiche* (titolo provvisorio), Roma, in corso di stampa.
- Büsing 1982 = H. Büsing, 'Metrologische Beiträge', in *JdI* 98, 1982, pp. 1-45.
- Di Sandro 1986 = N. Di Sandro, *Le anfore arcaiche dallo Scarico Gosetti, Pithecusa* (Cahiers du Centre « J. Bérard » XII), Napoli 1986.

<sup>103</sup> Si spiega così, forse, il fatto che anfore d'una stessa classe fissino a quote leggermente differenti il punto di massima capacità funzionale.

<sup>104</sup> Cfr. *supra*, p. 86.

- Grace 1949 = V. Grace, 'Standard Pottery Containers of Ancient Greek World', in *Hesperia Suppl. VIII* (Commemorative Studies in Honor of T.L. Shear), Princeton 1949, pp. 175-189.
- Grace 1956 = V. Grace, 'The Canaanite Jar', in *The Aegean and the Near East*, Locust Valley 1956, pp. 80-109.
- Johnston - Jones 1978 = A.W. Johnston - R.E. Jones, 'The « SOS » Amphora', in *BSA* 73, 1978, pp. 103-141.
- Koehler 1981 = C.G. Koehler, 'Corinthian Developments in the Study of Trade in the Fifth Century', in *Hesperia* 50, 1981, pp. 449-458.
- Koehler - Wallace 1978 = C.G. Koehler - M.B. Wallace, 'The Transport Amphoras: Description and Capacities', *apud* C. Pulak - R.F. Townsend, 'The Hellenistic Shipwreck at Serçe Limani, Turkey: Preliminary Report', in *AJA* 91, 1987, pp. 37-45.
- Kula 1987 = W. Kula, *Le misure e gli uomini dall'antichità ad oggi*, Bari 1987.
- Mattingly 1981 = H.B. Mattingly, 'Coins and Amphoras. Chios, Samos and Thasos in the Fifth Century b.C.', in *JHS* 101, 1981, pp. 78-86.
- Pithekoussai I = G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai: scavi della Soprintendenza alle Antichità di Napoli, I. La necropoli: tombe 1-723*, Roma, in corso di stampa.
- Ridgway 1978 = D. Ridgway, 'Tra Oriente e Occidente: la Pithecusa degli Eubei', in *Gli Eubei in Occidente*, 'Atti del XVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1978, pp. 65-81.
- Ridgway 1982 = D. Ridgway, 'The Eighth Century at Pithekoussai: an Interim Report', in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII siècle en Italie Centrale et Méridionale* (Cahiers du Centre « J. Bérard » IX), Napoli 1982, pp. 69-101.
- Ridgway 1984 = D. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984.
- Segré 1928 = A. Segré, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928.
- Stazio 1959 = A. Stazio, 'Metrologia greca', in *Enciclopedia Classica S.E.I., I, III*, Torino 1959, pp. 535-583.
- Wallace Matheson - Wallace 1982 = P.M. Wallace Matheson - M.B. Wallace, 'Some Rhodian Amphoras Capacities', in *Hesperia* 51, 1982, pp. 293-320.
- Zancani Montuoro 1982 = P. Zancani Montuoro, 'Francavilla Marittima. Necropoli e Ceramico a Macchiabate', in *AttiMGrecia* 21-23, 1980-1982, pp. 7-129.

TALOS: FUNZIONE E RIFUNZIONALIZZAZIONI  
DI UN MITO ETEOCRETESE

EDUARDO FEDERICO

1. *Le fonti*

Il dato che immediatamente emerge confrontandosi con la figura di Talos cretese è la varietà di tradizioni, la cui circolazione quasi contemporanea già in autori del sesto secolo fa spazio all'ipotesi dell'esistenza di una tradizione cretese di certo molto antica, in seguito alla quale già in età arcaica erano diffuse varie versioni parallele e contrastanti.

Il nome di Talos appare per la prima volta in una genealogia cretese, tramandata dal poeta ciclico Cinetone, secondo cui Talos è figlio di Kres, padre di Hephaistos e nonno di Rhadamanthys<sup>1</sup>. Ma, nel complesso di una genealogia che richiama senza dubbio antichissimi contesti cretesi, l'assenza quasi totale di Hephaistos dal quadro culturale e mitico dell'isola, unitamente all'atipico rapporto di questa divinità con Rhadamanthys, ha indotto a leggere, al posto di Hephaistos, Phaistos, eponimo dell'antichissima città cretese di Festo<sup>2</sup>.

Talos figura in seguito in un frammento di Ibico che, riproponendo il rapporto Talos-Rhadamanthys, attesta l'esistenza di un legame omosessuale tra i due: precisamente Talos fu l'ἐραστής di Rhadamanthys<sup>3</sup>.

Quasi contemporaneamente alla testimonianza ibicea si pone un frammento di Simonide che è testimone di una tradizione completamente diversa: Talos, il cui livello generazionale appare sensibilmente abbassato<sup>4</sup>, è un automa di bronzo costruito da Hephaistos per Minos come sentinella dell'isola di Creta. Dotato di

<sup>1</sup> Cinaeth., fr. 1 Kinkel = Paus. VIII, 53,5: Κιναιθῶν δὲ ἐν τοῖς ἔπεσιν ἐποίησε ὡς Ῥαδάμανθυς μὲν Ἡφαίστου, Ἡφαίστος δὲ εἶη Τάλω, Τάλων δὲ εἶναι Κρητὸς παῖδα.

<sup>2</sup> La correzione risale a Malten 1912, coll. 314-315 ed è stata ripresa da Delcourt 1957, pp. 40 nota 2, 160.

<sup>3</sup> Ibyc., fr. 309 Page = Ath. XIII, 603d: Ῥαδαμάνθυος δὲ τοῦ δικαίου Ἴβυκος ἐραστήν φησι γενέσθαι Τάλων.

<sup>4</sup> Si ricorderà che già in Omero (*Il.* XIV, 322) Minos è fratello di Rhadamanthys, considerato dalla genealogia cretese di Cinetone nipote di Talos.

vita, uccideva bruciando quanti si avvicinavano. Al mito di Talos creatura di bronzo Simonide riconnette altresì l'origine del riso sardonico: dal verbo indicante lo stringere i denti per la vampa (ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι διὰ τὴν φλόγα) sarebbe nato il σαρδάνιος γέλως<sup>5</sup>.

Un'altra tradizione, il cui primo testimone è Apollonio Rodio, presenta Talos come un superstite della razza degli uomini di bronzo nati dai frassini, dato da Zeus ad Europe come sentinella dell'isola che percorreva in giro tre volte<sup>6</sup>.

Le tradizioni di Talos-eroe della razza di bronzo e di Talos-automa di bronzo sono presenti entrambe in Apollodoro<sup>7</sup> ed appaiono arbitrariamente fuse in uno scolio all'Odissea dove Talos figura come opera di Hephaistos donata da Zeus ad Europe<sup>8</sup>.

Alle poche testimonianze antiche relative a Talos va aggiunta una serie non certo vasta di studi ed interventi sul problema, la maggior parte dei quali appartiene ad anni ormai lontani e a metodologie totalmente superate.

Fin dai primi studiosi che si sono occupati di Talos è stata avvertita l'esigenza, di fronte alla varietà delle tradizioni, di trovare punti di raccordo e soprattutto una linea di sviluppo che ripristinasse il motivo originario della saga e ne giustificasse le successive articolazioni<sup>9</sup>.

Punto di partenza per molti studiosi fu e, per certi aspetti, rimane una glossa di Esichio ταλῶς· ὁ ἥλιος che portò ad identificare Talos con un originario *Sonnengott*: alla luce di questo rapporto con il sole si spiegò il giro periodico di Talos intorno a Creta, mentre la tradizione di Talos-automa di bronzo fu giustificata con l'esistenza a Creta di una colossale statua di bronzo dedicata al culto solare e destinataria di olocausti umani<sup>10</sup>. A quest'ultima spiegazione, tutta tesa ad interpretare il motivo di Talos che uccide bruciando, si arrivò da un confronto con diverse realtà culturali extra-greche che attestano sacrifici umani in onore di divinità solari ed in particolare con quella fenicio-punica per la quale tradizioni parlano di vittime umane bruciate presso idoli di bronzo a Cartagine<sup>11</sup>.

<sup>5</sup> Simon., fr. 568 Page = Schol. Pl. R., 337a: Σιμωνίδης δὲ ἀπὸ Τάλω τοῦ χαλκοῦ ὄν Ἡφαίστος ἐδημιούργησε Μίνω φύλακα τῆς νήσου ποιήσασθαι· ἔμψυχον ὄν τοὺς πελάζοντας, φησί, κατακαῖον ἀνῆρει. Ὅθεν ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι διὰ τὴν φλόγα τὸν σαρδάνιον φησι λεχθῆναι γέλωτα· ὁμοίως καὶ Σοφοκλῆς ἐν Δαιδάλῳ.

<sup>6</sup> Apoll. Rhod. IV, 1641-1644: Τὸν μὲν χαλκείης μελιγγενέων / ἀνθρώπων ῥίζης λοιπὸν ἔόντα μετ' ἀνδράσι ἡμιθέοισιν / Εὐρώπῃ Κρονίδης νήσου πόρεν ἔμμεναι οὔρον / τρεῖς περὶ χαλκείους Κρήτην ποσὶ δινεύοντα.

<sup>7</sup> Apollod. I, 9, 26: οἱ μὲν τοῦ χαλκοῦ γένους εἶναι λέγουσι, οἱ δὲ ὑπὸ Ἡφαίστου Μίνω δοθῆναι.

<sup>8</sup> Schol. Hom., Od. XX, 302: Τάλων τὸν Ἡφαιστότευκτον ὑπὸ Διὸς Εὐρώπῃ δοθέντα φύλακα.

<sup>9</sup> Il primo articolo dedicato interamente alla figura di Talos è quello di Mercklin 1854 a cui ampiamente si rifà Buslepp 1916-1924.

<sup>10</sup> Mercklin 1854, p. 40 ss.; Gruppe 1906, pp. 249 ss., 799, 1310; Buslepp 1916-1924, coll. 29-30.

<sup>11</sup> Cfr. M. Mayer, s.v. 'Kronos', in *Roscher Lexicon*, II, 1890-1897, coll. 1501-1507.

Quest'interpretazione trovò pieno consenso negli anni successivi presso due rappresentanti di spicco della « scuola ritualista » di Cambridge, J. G. Frazer e A. B. Cook, che concordarono nel ritenere punto fondamentale dello sviluppo della saga di Talos sacrifici e riti cretesi presso un idolo di bronzo dedicato al culto solare<sup>12</sup>.

Nel quadro di un rifiuto consapevole delle metodologie etno-antropologiche applicate allo studio dei miti greci si pongono alcune pagine dedicate al problema da U. von Wilamowitz-Möllendorf che, pur accogliendo l'interpretazione « solare » del mito di Talos, ne passa sotto silenzio tutte le implicazioni di ordine comparativistico e ritualistico<sup>13</sup>.

Le prime perplessità circa l'interpretazione « solare » di Talos, a tutto favore degli aspetti « tecnici » del problema, furono mostrate dal Van der Kolf in un articolo apparso sulla *Real-Encyclopädie* dove, come ipotesi di fondo, si sostiene che Talos fosse un eroe protettore dell'isola, alla maniera del cane d'oro e del Minotauro, e che la sua origine risalirebbe al periodo dell'affermazione del magistero della lavorazione del bronzo<sup>14</sup>.

Originale ma motivato unicamente da suggestioni è l'articolo di J. Schoo dedicato all'interpretazione del mito di Talos: nel fermo proposito di determinare la forte influenza che le attività sismiche e vulcaniche hanno avuto sullo sviluppo di molti miti greci, l'autore rifiuta nettamente l'interpretazione « solare » del mito di Talos cretese e prende in seria considerazione un'origine « vulcanica » della saga. In particolare Talos andrebbe identificato con il vulcano di Thera, a nord di Creta, che, quasi come un enorme guardiano, riversava dalle sue rocce color bronzo lava e pietre in tutti i dintorni (!)<sup>15</sup>.

Quest'interpretazione, nata unicamente da semplici suggestioni, trovò un pieno assertore in R. Hennig che, in un suo articolo dedicato al problema dei rapporti tra le attività sismo-vulcaniche e la nascita dei miti greci, non riesce ad andare molto al di là delle conclusioni di J. Schoo<sup>16</sup>.

Dalla fine degli anni '30 si assiste ad un'assoluta mancanza di articoli di rilievo e di interventi capaci di fare nuova luce sul mito di Talos a Creta. Il bilancio degli studi finora condotti sul problema ci pone, dunque, di fronte ad una serie di contributi che, ora basandosi su interpretazioni metereologiche e comparativiste, ora su interpretazioni ritualistiche e naturalistiche, non solo arrivano a visioni unilaterali e a conclusioni discutibili, ma soprattutto, fortemente tesi alla ricerca dell'origine del mito, tengono poco conto delle progressive articolazioni

<sup>12</sup> Frazer 1973, I, pp. 434-435; Cook 1914-1940, I, p. 719 ss. Le conclusioni dei qui citati autori sono state ampiamente riprese da Willetts 1962, pp. 52, 100-101, 248-249.

<sup>13</sup> Von Wilamowitz-Möllendorf 1956, pp. 108-110.

<sup>14</sup> Van der Kolf 1932.

<sup>15</sup> Schoo 1937.

<sup>16</sup> R. Hennig, 'Altgriechische Sagengestalten als Personifikation von Erdfeuern und vulkanischen Vorgängen', in *JdI* 54, 1939, pp. 231-246 e, relativamente a Talos, pp. 242-246.



del mito, dei tratti e delle funzioni assunte via via dalla figura mitica di Talos nello sviluppo storico della società cretese.

Non solo, pertanto, si impone una rivisitazione più attenta delle varie tradizioni relative a Talos ma, nel quadro di una metodologia che tenga conto delle principali tre funzioni di Talos a Creta — militare, solare, tecnica —, sarà opportuno constatare di volta in volta come il modello mitico si rifunzionalizza adattandosi alle particolari e sempre nuove esigenze della società cretese e tentare, infine, di definire lo sviluppo diacronico della saga, individuandone tratti originari e successive articolazioni.

## 2. Talos eroe autoctono e primordiale

La genealogia di Talos tramandata da Cinetone si pone subito all'attenzione per diversi interessanti elementi che vi si trovano. Colpisce, a prima vista, il livello generazionale molto alto in cui viene collocato Talos: egli figura, infatti, come nonno di Rhadamanthys che già l'*epos* omerico conosceva come fratello di Minos e che poneva, di conseguenza, in un'età ben anteriore alla guerra di Troia<sup>17</sup>. La genealogia, tuttavia, presenta ulteriori elementi in questo senso. Come padre di Talos figura Kres, eponimo di Creta, proiezione mitica della componente autoctona della popolazione cretese, non a caso conosciuto come re degli Eteokretes<sup>18</sup>. Se questo rapporto di diretta discendenza da Kres, mitico sovrano eteo-cretese, contribuisce a connotare Talos di autoctonia e fa strada alla possibilità di considerare il mito di Talos come appartenente in origine al patrimonio mitico-culturale delle genti eteo-cretesi, lo stesso rapporto di padre-figlio che intrattiene con Phaistos, eponimo dell'antichissima città di Festo, interviene altresì a proiettare Talos in una dimensione lontanissima nel tempo, rimandandolo a contesti propri della più antica storia dell'isola<sup>19</sup>.

In evidente sintonia con i tratti di spiccata arcaicità emergenti dalla genealogia cinetoniana si pone la tradizione, di cui il primo testimone è Apollonio Rodio, che vuole Talos un superstite della razza degli uomini di bronzo nata dai frassini<sup>20</sup>. Antico e piuttosto ricorrente è il motivo secondo cui gli uomini nacquero dagli alberi ed è sempre riferito alla generazione primordiale degli uomini:

<sup>17</sup> Hom., *Il.* XIV, 322.

<sup>18</sup> Ephor., *FGrHist* 70, F 145 = Ps. Skymn. 535-594; D.S. V, 64.

<sup>19</sup> Se si considera che verosimilmente la « civiltà dei palazzi » a Creta ha avuto come centro di irradiazione proprio il territorio di Festo in quanto agevole approdo per le genti anatoliche, l'attribuzione di Phaistos come figlio a Talos proietta quest'ultimo in un'epoca pre-palaziale o, comunque, proto-palaziale, a metà tra la tradizione meramente autoctona (Kres) e quella che, con l'apporto anatolico, presuppone la nascita della realtà palaziale (Phaistos). Cfr. G. Pugliese Carratelli 1978, pp. 8-9. Per un quadro storico-archeologico del territorio di Festo vedi D. Levi, *Festòs e la civiltà minoica*, Roma 1976.

<sup>20</sup> Apoll. Rhod. IV, 1641-1642. Cfr. Hes., *Op.*, 145.

Penelope, di fronte all'irricosciuto Odysseus, gli domanda se sia nato dalla quercia o dalla pietra<sup>21</sup> e la stessa tradizione latina conosce l'umanità primigenia nata dalla quercia<sup>22</sup>. La stessa nascita dal frassino ci riporta ad una condizione primordiale dell'uomo: Phoroneus, vissuto prima del diluvio di Deukalion<sup>23</sup>, è nato dall'oceanide Melie<sup>24</sup> e sua moglie Niobe, nella tradizione tebana, è madre di Melie<sup>25</sup>. Le Meliai, inoltre, svolgono una funzione curatofra a favore di Zeus bambino<sup>26</sup>.

La nascita dai frassini richiama anche una condizione terrigena: le Meliai, insieme ai Gigantes ed alle Erinyes, nascono da Gaia fecondata dal sangue di Ouranòs<sup>27</sup> ed in quest'ottica va tenuta presente la tradizione che vuole Talos un *τριγίγας*<sup>28</sup>. La terrigenia è altresì confermata per gli uomini della razza di bronzo dall'appellativo *μέροπες* che Esiodo attribuisce loro<sup>29</sup>. Come etnico i Meropes sono non a caso gli antichi abitanti di Cos, anch'essi nati dalla terra<sup>30</sup>, creature mostruose e tracotanti, dedite unicamente al culto di Gaia, stabilite fuori dallo spazio urbano, nel quale non si recano né per feste né per banchetti<sup>31</sup>. Il modello animale, il *μέροψ*, depone le uova nella profondità della terra e da questa nascono i suoi figli<sup>32</sup>.

## 3. Talos e la funzione militare

Oltre alla connotazione primordiale e terrigena, la nascita dai frassini richiama un'altra caratteristica propria degli uomini della razza bronzea: la totale dedizione alla guerra<sup>33</sup>. Il termine *μελίη* designa in Omero sia il frassino sia il giavellotto derivato dal legno omonimo<sup>34</sup>, elemento importante nella panoplia del guerriero: si ricorderà tra l'altro che il rapporto tra il frassino e la sfera della

<sup>21</sup> Hom., *Od.* XIX, 162-163.

<sup>22</sup> Verg., *Aen.* VIII, 315; Stat., *Th.* IV, 276-281; Juv. VI, 12.

<sup>23</sup> Pl., *Tim.*, 22a.

<sup>24</sup> Apollod. II, 1,1.

<sup>25</sup> Schol. *E. Ph.*, 159.

<sup>26</sup> Call., *Jov.*, 46-47.

<sup>27</sup> Hes., *Th.*, 185-187.

<sup>28</sup> *Arg. Orph.*, 1351 Abel.

<sup>29</sup> Hes., *Op.*, 143.

<sup>30</sup> Schol. *Pi. N.* IV, 42a.

<sup>31</sup> Ant. Lib. XV. Cfr. R. Arena, 'Per una interpretazione dei termini « Meropes » e « Chaoi »'. 'Ulteriori ricerche sui termini « Meropes » e « Chaoi »', in *RendIstLomb* 108, 1974, pp. 417-437, 438-458. L'esclusione dallo spazio urbano sarà, come vedremo, una caratteristica peculiare di Talos.

<sup>32</sup> P. Chantraine, « Homérique *μερόπων ἀνθρώπων* », in *Mél. F. Cumont* I, Bruxelles 1936, pp. 121-128; J. Pollard, *Birds in greek life and myth*, London 1977, p. 46 ss.

<sup>33</sup> Hes., *Op.*, 145-146.

<sup>34</sup> Hom., *Il.* XVI, 140; XIX, 361, 390; XXII, 225.

guerra è presente nella tradizione esiodea che vuole le Meliai nascere insieme ai Gigantes armati di armi splendidi<sup>35</sup>.

Nella tradizione mitica di Talos esistono effettivamente vari elementi che permettono di ipotizzare un suo stretto rapporto con l'attività militare. Innanzitutto tratto costante della figura di Talos cretese è il suo compito di sentinella di Creta, specifica funzione militare a difesa delle coste del regno di Minos<sup>36</sup>. Inoltre, a favore di un rapporto tra Talos e la sfera della guerra, vi è una tradizione, attestata nel dialogo pseudo-platonico *Minosse* e da uno scolio alle *Leggi* di Platone, che associa Talos a Minos e Rhadamanthys in una triade costituita per il mantenimento dell'ordine a Creta<sup>37</sup>. Una triade di regnanti a Creta è in effetti attestata già in un frammento esiodeo dove però Sarpedon figura al posto di Talos<sup>38</sup>. Il carattere di questa triade fu studiato da F. Vian che, sulla scia degli studi di Dumézil, ipotizzò alla base di essa l'esistenza di un criterio trifunzionale: precisamente Minos rappresenterebbe la regalità, Rhadamanthys la fecondità e Sarpedon il potere combattente<sup>39</sup>.

Proprio nella sostituzione con Talos di Sarpedon, che già un'antica tradizione voleva cacciato da Creta dal fratello Minos<sup>40</sup>, è possibile individuare un'analogia di funzioni tra i due eroi, al cui interscambio segue il mantenimento dell'ordine trifunzionale.

Resta tuttavia da definire il tipo preciso di guerriero incarnato da Talos. Esiodo, a proposito degli uomini di bronzo nei quali Talos è poi fatto rientrare, è abbastanza esplicito circa il tipo di guerra che essi praticano. Violenta e terribile, la razza di bronzo è amante delle opere luttuose e delle violenze di Ares<sup>41</sup>. Essa costituisce l'antitesi della razza degli eroi, ossia della stirpe dei guerrieri morti combattendo a Tebe e Troia<sup>42</sup>. Gli uomini di bronzo, invece, costituendo un modello di guerra naturale, sono lontani da ogni organizzazione militare vera e propria e non a caso per loro non è citata alcuna impresa militare organizzata, cosa che è il vanto maggiore della stirpe degli eroi<sup>43</sup>. Questo modello di guerra pre-eroica trova interessanti analogie con la stirpe degli uomini che sovente viene citata come la preistoria iliadica: uomini di forza immane, pieni di tracotanza ed in lotta con gli dei<sup>44</sup>. Quando c'è un riferimento esplicito al tipo di armi usato

<sup>35</sup> Hes., *Tb.*, 185-187.

<sup>36</sup> Simon., fr. 568 Page; Apoll. Rhod. IV, 1643; Agatarch., GGM, p. 115; Apollod. I, 9, 26; Luc., *Salt.*, 49; *Philops* 19; Schol. Hom., *Od.* XX, 302.

<sup>37</sup> Ps. Pl., *Min.*, 320c-d; Schol. Pl., *Lg.*, 624b.

<sup>38</sup> Hes., fr. 141 M-W.

<sup>39</sup> F. Vian, *Les origines de Thèbes. Cadmos et le Spartes*, Paris 1963, pp. 241-242.

<sup>40</sup> Hdt. I, 173.

<sup>41</sup> Hes., *Op.*, 145-146.

<sup>42</sup> Hes., *Op.*, 170-173.

<sup>43</sup> Hes., *Op.*, 160-165.

<sup>44</sup> Hom., *Il.* I, 272; V, 304, 634-639; VI, 130; IX, 558-560; XII, 383, 449.

da questi immani guerrieri, essi appaiono sempre come valenti arcieri e mai veri e propri eroi<sup>45</sup> ed il loro tipo di guerra rimanda a modelli pre-eroici<sup>46</sup>.

L'appartenenza di Talos alla razza di bronzo, oltre ad essere motivata dai suoi accentuati tratti di arcaicità e primordialità, trova ulteriori conferme proprio nelle caratteristiche anti-eroiche che emergono per lui dallo studio della tradizione cretese. Apollonio Rodio ed Apollodoro, confortati da monete del terzo secolo ritrovate presso la città di Festo<sup>47</sup>, attribuiscono a Talos come arma le pietre che scaglia contro quanti si avvicinano all'isola. Più che ritenere queste pietre l'immagine di soli e stelle in conformità di un'interpretazione radicalmente « solare » del mito di Talos<sup>48</sup>, la *lithobolia* ci rimanda a modelli fortemente analoghi a Talos: Polyphemos ed i Laistrygones<sup>49</sup>, immagini omeriche di un'umanità primigenia, i Gigantes che scagliano pietre verso il cielo<sup>50</sup> ed i Meropes, autoctoni e terrigeni come Talos, che tentano di impedire ad Herakles l'approdo a Cos con un fitto lancio di pietre<sup>51</sup>. Oltre al tipo di armi decisamente naturale che Talos usa, altri elementi si aggiungono a definire Talos come un guerriero di tipo non eroico. Innanzitutto il *silentium* della tradizione circa particolari altre armi usate da Talos. A ciò si aggiungano due considerazioni: Talos, relegato alla difesa della costa, rappresenta un tipo di guerriero isolato e, pur sottolineando l'importanza che questo eroe ha nell'economia del regno di Minos, la tradizione non parla mai di una sua utilizzazione da parte del sovrano in offensive o, comunque, in imprese militari organizzate.

Ma l'argomento senza dubbio decisivo in questo senso è la nudità nella quale la tradizione iconografica cretese e non suole raffigurare Talos<sup>52</sup>. Questa raffigurazione dell'eroe privo di ogni armatura e per lo più proveniente dall'ambiente cretese induce a non tenere in alcun conto la tradizione, tarda e nata sull'evidente razionalizzazione dell'epiteto *χάλκειος*, secondo cui Talos armato (*ἔνοπλος*) faceva il giro di Creta<sup>53</sup>.

<sup>45</sup> Tra gli eroi pre-iliadici citati da Omero come valenti arcieri vi sono Meleagros (*Il.* IX, 559), Eurytos ed Herakles (*Od.* VI, 223-225).

<sup>46</sup> Essi combattono contro i Kentauroi (*Il.* I, 268) che la tradizione vuole armati di abeti (Hes., *Sc.* 188).

<sup>47</sup> Cfr. W. Wroth, *A catalogue of the Greek coins in British Museum. Crete and Aegean islands*, London 1886, tav. XV.

<sup>48</sup> A. B. Cook 1914-1940, I, pp. 720-721.

<sup>49</sup> Hom., *Od.* IX, 481; X, 121-123.

<sup>50</sup> Apollod. I, 6,1.

<sup>51</sup> Apollod. II, 7,1.

<sup>52</sup> La tradizione iconografica più importante e che raffigura sempre Talos come un bel giovane nudo è costituita dalle monete di Festo (cfr. nota 47) e da un cratere della fine del quinto secolo ritrovato a Ruvo di Puglia. Cfr. A. Furtwängler - K. Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, München 1904, pp. 196-203.

<sup>53</sup> Schol. Pl., *Lg.*, 624d.

## 4. La morte anti-eroica di Talos

A modelli di guerra anti-eroica rimandano altresì le varie tradizioni che parlano della morte di Talos. Apollonio Rodio vuole che, al passaggio degli Argonautai per Creta, Medeia vinse con lo sguardo malefico Talos che inavvertitamente urtò la caviglia contro una rupe e di conseguenza morì per la fuoriuscita del liquido vitale<sup>54</sup>: Talos, infatti, aveva sulla caviglia, al di sotto del tendine, una vena di sangue coperta da una sottile membrana, suo punto debole<sup>55</sup>.

Apolodoro, dal canto suo, ci attesta l'esistenza di altre tradizioni sulla morte di Talos. Secondo una di esse Talos morì dopo essere stato ingannato da Medeia che lo rese folle attraverso l'uso di filtri<sup>56</sup>. Le altre due tradizioni, invece, insistono sulla labilità della caviglia di Talos. La prima vuole che Medeia, essendosi avvicinata con la falsa promessa di rendere immortale Talos, gli tolse il chiodo provocando la fuoriuscita dell'icore e, quindi, la morte<sup>57</sup>. Un'altra tradizione, invece, vuole che fu l'eroe Poias a colpire Talos alla caviglia con una freccia<sup>58</sup>.

Oltre al motivo ricorrente della caviglia labile che avvicina Talos ad eroi quali Achilleus e Kaineus per una sorta di « invulnerabilità condizionale »<sup>59</sup>, è la dinamica pura della morte di Talos che si rivela utile ai fini del nostro discorso. Senza addentrarci nello spinoso problema di stabilire quale sia la tradizione più antica e scartando quelle che appaiono evidenti razionalizzazioni della leggenda, è importante sottolineare che la morte di Talos, in ogni caso, richiama modelli mitici ben lontani da una dimensione di eroicità. O, come nel caso di Poias che lo uccide ferendolo con una freccia alla caviglia, ci troviamo di fronte ad un tipo di com-

<sup>54</sup> Apoll. Rhod. IV, 1638-1688.

<sup>55</sup> Apoll. Rhod. IV, 1646-1648: *χάλκεος ἤδ' ἄροηκτος, ὕ-αι δὲ οἱ ἔσχε τένοντο / σύριγγι αἵματόεσσα κατὰ σφυρόν· αὐτὰρ ὁ τήν γε / λεπτός ὑμῆν ζωῆς ἔχε πείρατα καὶ θανάτοιον*. Apollodoro (I, 9, 26) precisa che la vena si estendeva dal collo fino alla caviglia e che al termine di questa vena vi era un chiodo bronzeo che frenava il flusso (tutto questo, evidentemente, per influenza della tradizione « efestica » di Talos). Uno scolio ad Apollonio Rodio, invece, ritiene che non si trattasse di una vena ma di un'escrescenza ossea, rotta la quale, Talos sarebbe morto. Come fonte cita Sofocle (Schol. Apoll. Rhod. IV, 1646-1648 = S. fr. 161 Radt).

<sup>56</sup> Apollod. I, 9, 26: *ἑξαπατηθεὶς δὲ ὑπὸ Μηδείας ἀπέθανεν, ὡς μὲν ἔνιοι λέγουσι, διὰ φαρμάκων αὐτῷ μανίαν Μηδείας ἐμβαλούσης*. Questa tradizione non precisa né in che modo Talos muore né la dinamica esatta della morte: rispetto alla versione di Apollonio Rodio l'alienazione mentale non è provocata dal *fascinum* di Medeia ma è spiegata come follia (*μανία*) provocata da filtri. È probabile che ci troviamo di fronte ad una razionalizzazione della versione apolloniana. Così Paduano 1970-1971, pp. 60-61.

<sup>57</sup> Apollod. I, 9, 26: *ὡς δὲ τινες, ὑποσχόμενης ποιήσειν ἀθάνατον καὶ τὸν ἦλον ἐξελούσης, ἐκρύντος τοῦ παντός ἰχώρος αὐτὸν ἀποθανεῖν*. Su questa tradizione pare che abbia molto influito il tema dell'immortalità promessa da Medeia a Pelias. L'ipotesi, che qui si accetta, risale al Van der Kolf 1932, col. 2083.

<sup>58</sup> Apollod. I, 9, 26: *τινὲς δὲ αὐτὸν τοξευθέντα ὑπὸ Ποιάντος εἰς τὸ σφυρόν τελευτῆσαι λέγουσι*. Per il Van der Kolf 1932, col. 2083, questa costituisce la versione più antica.

<sup>59</sup> Cfr. Vernant 1984, p. 33. Si ricordi che Kaineus viene citato come rappresentante della

battimento anti-eroico<sup>60</sup> oppure, come nell'episodio di Medeia, è l'occhio malefico a provocarne la morte<sup>61</sup>.

Scopo di Medeia che, rimanendo lontana da Talos, non ha parte diretta nell'azione, è quella di procurare l'obnubilazione mentale che porterà il guardiano di Creta ad un atto autolesionistico nel momento in cui si ferisce la membrana che rappresenta il suo punto vitale<sup>62</sup>. Nel caso di Talos l'azione malefica e distruttrice di Medeia non interviene direttamente, ma attraverso il *dòlos* provoca la condizione necessaria e sufficiente a che il nemico muoia con le proprie mani<sup>63</sup>. Il tema dell'auto-morte non può non richiamare il destino degli uomini della razza di bronzo che dovranno morire vinti dalle loro stesse mani<sup>64</sup>. Questo tema è un ulteriore motivo discriminante tra il modello naturale e violento di guerriero incarnato dall'uomo di bronzo e quello civile ed organizzato degli eroi e contribuisce a rigettare in un passato mitico e superato una dimensione ancora primitiva della guerra e che non conosce la morte nobile sui campi di battaglia come glorioso suggello della vita<sup>65</sup>.

Ad una morte ingloriosa, non avvenuta per mano di altro eroe su un campo di battaglia secondo un codice di *areté*, segue la mancanza di ogni culto funebre che segnala una frattura insanabile e l'assenza di ogni motivo di continuità tra una realtà politica e militare presente e la condizione naturale e selvaggia del guerriero di bronzo<sup>66</sup>.

preistoria iliadica (Il. I, 263-265), degli eroi cioè primordiali e pre-eroici che vari tratti hanno in comune con la razza degli uomini di bronzo e, quindi, con Talos. La vulnerabilità dei piedi costituisce l'altra faccia di eroi, come Achilleus, che proprio nei piedi, nella velocità e nel movimento (si pensi a Talos che gira periodicamente per Creta) trovano la loro caratteristica distintiva.

<sup>60</sup> Dai poemi omerici risulta evidente e ricorrente il disprezzo che la morale eroica ha per l'arco e per l'arciere (Il. XIII, 313 ss., 713 ss.; XI, 385-390). Cfr. G.S. Kirk, 'War and warrior in the Homeric Poems', in J.P. Vernant (a cura di), *Problèmes de la guerre in Grèce ancienne*, Paris-L'Aja 1968, p. 113.

<sup>61</sup> Per lo sguardo malefico come immagine di alterità e di terrore cfr. Vernant 1987, pp. 77-83.

<sup>62</sup> Apoll. Rhod. IV, 1669-1680. La fuoriuscita di un liquido dalla parte terminale di una creatura bronzea spinse A.B. Cook a vedere nell'episodio un richiamo alla tecnica della « cera perduta ». Cfr. Cook 1914-1940, I, pp. 723-724.

<sup>63</sup> Il ruolo indiretto di Medeia e la morte autoprovocata richiamano l'episodio della morte dei Gigantes che si azzuffano e si uccidono l'un l'altro piombando su un disco di pietra posto al centro di una pianura su consiglio di Medeia (Apoll. Rhod. III, 1354-1375). L' analogia con il tipo di morte di Talos assume ancora più significato se si considera che i Gigantes nascono insieme alle Meliai, ninfe dei frassini da cui nasce Talos (Hes., *Th.*, 185-187) e che una tradizione vuole Talos un *τριγύγας* (*Arg. Orph.*, 1351).

<sup>64</sup> Hes., *Op.*, 152: *χείρεσσιν ὑπὸ σφετέρησιν δαμέντες*.

<sup>65</sup> Cfr. Vernant 1982.

<sup>66</sup> Gli eroi della razza di bronzo sprofondano nell'Hades *νώνημοι* (Hes., *Op.*, 153-155). Ugualmente per Talos a Creta non è attestata alcuna pratica funebre od onore tombale.

5. *Talos περίπολος di Creta*

La funzione specifica di Talos di essere protettore dell'isola di Creta è contraddistinta da due caratteristiche costanti: l'emarginazione dallo spazio urbano ed il percorso circolare e periodico.

In un luogo del dialogo pseudo-platonico *Minosse*, Talos compare come un legislatore itinerante che proteggeva e faceva rispettare le leggi di Minos in giro per i villaggi, contrapposto a Rhadamanthys che aveva la stessa funzione, ma nella città. Nel suo giro per i villaggi Talos passava tre volte all'anno ed il suo epiteto χαλκοῦς era da attribuire al fatto che recava con sé tavolette bronzee su cui erano incise le leggi<sup>67</sup>. Sebbene ci troviamo di fronte ad un'evidente razionalizzazione del mito, tuttavia è già dato scorgere filigranati la marginalità dallo spazio urbano e la circolarità periodica del suo percorso. Apollonio Rodio, presentando Talos come οὔρος di Creta, richiama la circolarità del suo percorso nel momento in cui fa uso del verbo δινεύειν<sup>68</sup>.

Apollodoro riprende il motivo del percorso circolare e periodico di Talos, ma lo fa girare tre volte al giorno<sup>69</sup>. Funzione di sentinella e percorso circolare sono altresì evidenti in due notizie di Luciano, che definisce Talos περίπολος<sup>70</sup>, ed in uno scolio alle *Leggi* di Platone, in cui il percorso di Talos è espresso dal verbo περιμέναι<sup>71</sup>.

La funzione di Talos che è guardiano delle coste di Creta o che, comunque, opera negli spazi marginali dell'isola, unitamente al carattere circolare e periodico del suo percorso, richiama istituzioni politico-militari abbastanza diffuse nel mondo greco. Ad Atene incaricati della sorveglianza delle frontiere del territorio attico sono i *perìpoloi*, giovani che, nel corso dell'efebia, vengono relegati per un periodo nei fortini di frontiera e che percorrono in giro il territorio loro assegnato: da qui il loro nome (propriamente « coloro che vanno in giro »)<sup>72</sup>.

Analogamente a Sparta l'istituzione della *kryptèia* porta i giovani ad uscire per un periodo dallo spazio urbano, a frequentare luoghi di frontiera ed impervi, a vivere ai margini della vita della città e ad essere caratterizzati da un percorso circolare<sup>73</sup>. Che Talos-*perìpolos* funzioni come modello in seno all'ordinamento

<sup>67</sup> Ps. Pl., *Min.*, 320c-d: 'Ο γάρ Τάλως τρίς περιήει τοῦ ἐνιαυτοῦ κατὰ τὰς κώμας, φυλάττων τοὺς νόμους ἐν αὐταῖς ἐν χαλκοῖς γραμματεῖσι, ἔχων γεγραμμένους τοὺς νόμους, ὅθεν ἐκλήθη χαλκοῦς.

<sup>68</sup> Apoll. Rhod. IV, 1643-1644.

<sup>69</sup> Apollod. I, 9, 26.

<sup>70</sup> Luc., *Salt.*, 49; *Philops.*, 19.

<sup>71</sup> Schol. Pl., *Lg.*, 624b.

<sup>72</sup> Per l'istituzione dei *perìpoloi* ad Atene sono fondamentali gli articoli di H. Hommel, 'Perìpoloi', in *RE* XIX 1937, coll. 852-856 e di C. Pelekidis, *Histoire de l'éphébie attique*, Paris 1965, pp. 35-47.

<sup>73</sup> Per l'istituzione della *kryptèia* si veda Jeanmaire 1913. Il percorso circolare annuale è attestato esplicitamente per il *kryptes* da uno scolio alle *Leggi* di Platone (Schol. Pl., *Lg.*, 633b).

politico-militare cretese è ipotizzabile sulla base di alcune istituzioni caratteristiche di Creta che richiamano tanto il *perìpolos* attico quanto il *kryptes* spartano.

Da una testimonianza epigrafica che contiene il giuramento dei giovani della città cretese di Dreros si coglie subito una netta distinzione tra coloro che abitano in città e le classi giovanili addette alla sorveglianza dei confini<sup>74</sup>: lo stato di marginalità nell'espletamento della funzione di sentinella è, si ricorderà, una caratteristica precipua di Talos. Ma ulteriori elementi sembrano venire incontro all'ipotesi che nel mito di Talos si verifichi la proiezione mitica delle classi giovanili cretesi addette alla difesa delle frontiere. Innanzitutto le poche testimonianze archeologiche relative a Talos concordano nel presentarlo come eroe nel fiore degli anni<sup>75</sup>. A questa connotazione giovanile va aggiunto un altro tratto che emerge costantemente dalla tradizione archeologica: la nudità. Le classi giovanili di Dreros, emarginate dallo spazio urbano con funzione di sentinelle, giurando la propria fedeltà alla città, si definiscono ἀγελάοι πανάζωστοι<sup>76</sup>. Il termine ἄζωστος viene spiegato da Esichio come « nudo, senz'armi » e va certamente riferito allo *status* pre-olitico di queste classi giovanili che non possiedono ancora l'armatura completa di guerriero.

Nella città di Festo, area geografica di sicura diffusione del culto di Talos<sup>77</sup>, esisteva un rituale dal carattere iniziatico e pre-matrimoniale dal nome eloquente: *Ekdýsia*<sup>78</sup>. Ritorna anche qui il motivo della nudità: nella pratica del denudarsi, che era propria di questo cerimoniale, non solo si sottolineava il passaggio tra l'età pre-adulta e quella adulta, scandito dal deporre le vesti di efebo per indossare l'armatura di guerriero<sup>79</sup>, ma c'era un evidente richiamo alla condizione di « nudità » e pre-olitismo che era propria delle classi giovanili cretesi.

Il tipo di guerriero selvaggio, anti-eroico e sentinella delle *eschatià* incarnato da Talos non appare così nettamente rifiutato dagli schemi ideologici delle città cretesi che, considerata la marginalità di Talos come tratto originario e fondamentale della sua figura, sembrano rifunzionalizzare il suo mito di guardia delle coste e, arricchendolo di tratti nuovi come l'età giovanile, lo utilizzano come modello mitico delle classi giovanili che, secondo precise istituzioni di ordine

<sup>74</sup> *ICr* I, IX 1, 126-127: ἐμ πόλει καὶ αἱ περὶ / τινεν οὔρω(τι) Δρήριοι. Si veda al riguardo H. van Effenterre, 'Fortins cretois', in *Mél. Ch. Picard*, Paris 1948, pp. 1038-1046.

<sup>75</sup> Cfr. note 47 e 52.

<sup>76</sup> *ICr* I, IX 1, 11-12.

<sup>77</sup> Si ricordi che a Festo sono state trovate le uniche testimonianze archeologiche cretesi su Talos e che la genealogia di Cinetone considerava l'eponimo Phaistos figlio di Talos.

<sup>78</sup> Ant. Lib. XVII. Il mito eziologico della festa parla della trasformazione ad opera di Letò di Leukippos da femmina in maschio. Ottenuta la grazia, Leukippos depose le vesti femminili per indossare quelle maschili. Nel passaggio femmina-maschio si intravede un tratto fondamentale delle iniziazioni guerriere secondo un criterio di « inversione simmetrica », ricorrente in questi rituali. Fondamentale al riguardo è l'opera di A. Van Gennep, *Les rites de passage*, Paris 1909.

<sup>79</sup> Willetts 1962, pp. 175-179.

politico-militare, vivono per un periodo emarginate dallo spazio urbano ricoprendo la particolare funzione di guardie di confine.

#### 6. Talos demone della vegetazione

Marginalità spaziale e temporale dagli schemi ideologici della città si evidenziano come caratteristiche proprie di Talos anche in una notizia di Ione di Chio dove Talos è fratello di Athamas, Euanthes, Salagos e Melas al seguito del padre Oinopion in un viaggio da Creta a Chio<sup>80</sup>. In questa tradizione che si presenta come un'eziologia filocretese della prestigiosa viticoltura chiota Talos è messo in relazione con figure che richiamano la vegetazione (Euanthes), la viticoltura (Oinopion, Melas) e la sfera dionisiaca (Salagos). Euanthes, più che richiamare l'agricoltura, rievoca l'offerta spontanea della terra, ossia un'economia di raccolta fortemente antitetica alla cerealicoltura ed ai miti civilizzatori della dea Demeter<sup>81</sup> e relegata dall'ideologia della *pòlis* in un passato primordiale e mitico<sup>82</sup>. Se, dunque, il rapporto di Talos con una figura tipica di un'economia primitiva è in piena sintonia con la tradizione che lo fa appartenere alla dimensione pre-cerealicola della razza di bronzo<sup>83</sup>, il suo rapporto con la sfera dionisiaca può trovare ragione nell'utilizzazione di Talos come modello dei *perìpoloi* e nella conseguente entrata nel quadro culturale di questi ultimi che in più parti del mondo greco consacrano a Dionysos o, comunque, a divinità proprie degli spazi marginali come Pan, le Nymphai, Artemis Agrotera<sup>84</sup>. Tuttavia, a ben guardare, Talos si trova sì associato a figure che richiamano un'economia di raccolta o gli spazi marginali, ma al tempo stesso si trova anche in rapporto con figure (Oinopion, Melas) che rievocano l'esperienza della viticoltura. Uno stretto rapporto tra il giovane iniziando e l'arboricoltura in generale è evidente in tutta una tradizione che lo identifica ora con il germoglio (*θάλος*), ora con il virgulto (*ἔρνος*) ed ora con l'albero giovane (*φυτόν*)<sup>85</sup>. Il problema relativo al rapporto di Talos con figure della vegetazione riceve una maggiore luce nel momento in cui la realtà istituzionale cretese interviene a confermare lo stretto rapporto tra iniziando e arboricoltura: a lui, secondo una precisa prescrizione, si imponeva di piantare un olivo, curarlo e mo-

<sup>80</sup> Ion, *FGrHist* 392 F 1 = Paus. VII, 4, 8. Cfr. F. Jacoby, *FGrHist, Kommentar*, IIIb (Text), pp. 195-196.

<sup>81</sup> Cfr. Vernant 1984, pp. 287-288.

<sup>82</sup> Cfr. Vidal-Naquet 1988, pp. 17-44.

<sup>83</sup> Gli uomini di bronzo non mangiano pane (Hes., *Op.*, 146-147).

<sup>84</sup> Per il rapporto tra i *perìpoloi*, Dionysos e le divinità silvane sulla base di testimonianze epigrafiche cfr. L. Robert, *Hellenica*, Paris 1940-1965, X 1955, pp. 283-292.

<sup>85</sup> Per il rapporto tra il giovane iniziando e l'arboricoltura cfr. M. Detienne, 'L'olivier: un mythe politico-religieux', in M. J. Finley (a cura di), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-L'Aja 1973, pp. 293-306. In tutto questo non escluderemmo un rapporto parietologico creato tra Talos e *thálos*.

strarlo fiorito, pena un'ammenda<sup>86</sup>. Non sarà qui inutile ricordare che l'efebos ateniese, nell'atto dell'entrata nel corpo dei cittadini e della falange oplitica, cita i cippi di confine accanto alle messi, all'orzo, alle vigne, agli ulivi ed ai fichi, simboli della terra coltivata<sup>87</sup>. La notizia di Ione, pertanto, presenta Talos inserito in un gruppo di figure eterogenee, alcune delle quali rievocano un'economia di raccolta ed una dimensione dionisiaca (Euanthes, Salagos), altre esperienze agricole ormai affermate (Oinopion, Melas). In altri termini prevale nel frammento in questione una dialettica *terra coltivata-terra incolta* le cui rispettive e distinte proiezioni mitiche, qui definitivamente ricomposte ed assemblate, ben al di là di rappresentare una realtà di fondo omogenea, riflettono nelle loro caratteristiche originarie e peculiari gli aspetti di un dualismo, caratteristico del mondo greco, tra lo spazio coltivato e l'*agròs*. Talos viene quasi ad assumere una posizione mediana in questo quadro eterogeneo di figure molto probabilmente in virtù della sua funzione di *perìpolos*, ossia di uno *status* liminare che, rappresentando un momento di passaggio tra la condizione giovanile e pre-oplitica e quella adulta ed oplitica, viene espressa anche sul piano spaziale nella localizzazione nei territori di frontiera delle classi giovanili, a metà tra lo spazio politico e l'*agròs*, a metà tra il mondo del coltivato e del civile e quello dell'incolto e del selvatico<sup>88</sup>.

#### 7. Talos guida iniziatica

La polarità or ora notata come peculiarità di Talos e che lo aggancia sia alla dimensione dell'incolto sia a quella del civile e del coltivato ritorna, *mutatis mutandis*, nella tradizione che lo vuole legato all'omosessualità iniziatica ed alla sfera delle iniziazioni in genere. Un frammento del poeta Ibico, testimone di una tradizione di certo antica, vuole che Talos fu l'*erastès* di Rhadamanthys<sup>89</sup>. Il rapporto omosessuale tra questi due antichissimi eroi cretesi costituisce il modello mitico di pratiche omosessuali che effettivamente sono attestate nell'antichità per Creta. Strabone, sulla base di Eforo, rappresenta la fonte più vasta sul problema anche se la sua informazione si ferma al livello dell'istituzione e non fornisce modelli mitici. L'*erastès*, chiamato a Creta *philètor*, è un adulto che, attraverso un'*arpaghè*, si impossessa di un adolescente, l'*eròmenos*, e con lui vive un periodo al di fuori dello spazio urbano istruendolo in pratiche cinegetiche ed unendosi

<sup>86</sup> *ICr* I, IX, 1, 156-164.

<sup>87</sup> Vidal-Naquet 1988, p. 101.

<sup>88</sup> Gli aspetti apparentemente contraddittori delle figure caratterizzate, come Talos, da uno *status* liminare sono stati opportunamente messi in rilievo da Vernant 1987, pp. 19-28, a proposito di Artemis.

<sup>89</sup> *Ibyc.* fr. 309 Page = Ath. XIII, 603d. Cfr. K. J. Dover, *Greek homosexuality*, London 1978, p. 200 e Sergent 1986, pp. 178-182, 235. Quest'ultimo, invertendo inspiegabilmente i ruoli chiaramente espressi da Ibico, considera Talos l'*eròmenos* e Rhadamanthys l'*erastès*.

anche a lui. Al termine del periodo, i due ritornano in città e l'*erastès* consegna all'*eròmenos* tre doni, una coppa, un bue ed un'armatura oplitica che rispettivamente simboleggiano la possibilità ottenuta dal giovane di partecipare ai banchetti, ai sacrifici e di entrare nella classe degli adulti-guerrieri<sup>90</sup>. La tradizione che vuole Talos un illustre precedente se non il fondatore di una pratica pederastica dall'evidente valore iniziatico trova alcune conferme in tratti che, propri della vicenda mitica dell'eroe, lo pongono in stretto rapporto con la sfera delle iniziazioni. Innanzitutto la pratica omosessuale che si svolge in un contesto extra-urbano richiama immediatamente l'area marginale in cui Talos costantemente opera. Ma c'è di più: l'« invulnerabilità condizionale » è un tratto che richiama le iniziazioni guerriere<sup>91</sup> così come il possesso delle ali da parte di Talos, desumibile dalle monete di Festo che lo riproducono giovane ed alato, riconduce ad indubbi contesti iniziatici<sup>92</sup>.

Tuttavia, se si tien conto esclusivamente del quadro che fornisce Strabone sull'omosessualità istituzionalizzata a Creta, non si riesce a comprendere come Talos, che è un modello di guerriero isolato ed anti-eroico, possa essere assunto a modello di *erastès* che, stando a Strabone, è un adulto ed un oplita col preciso compito di guidare i giovani a forme di vita civile ed oplitica. Se, tuttavia, abbandoniamo la testimonianza straboniana, attenta esclusivamente alla morfologia istituzionale del rito, ed osserviamo il livello mitico del problema, ossia altre figure a cui, come Talos, sono attribuite pratiche omosessuali ed al tempo stesso la fondazione di un codice oplitico, si noterà che il caso di Talos, giovane guerriero di tipo anti-oplitico e nello stesso tempo maestro di iniziazioni, non è isolato.

B. Sergent, nella sua monografia dedicata agli aspetti mitici dell'omosessualità greca, ha opportunamente notato che gli eroi *erastài* e fondatori di morale oplitica sono per lo più guerrieri giovani, selvaggi, emarginati ed isolati, espressione insomma di forme di guerra anti-oplitica<sup>93</sup>. In sostanza gli eroi che creano la morale oplitica patrocinano sia il tipo di guerriero isolato e selvaggio sia l'oplita vero e proprio e nella loro vicenda mitica proprio perché, in quanto maestri, al centro del processo educativo che va dall'età pre-adulta a quella adulta, si colgono aspetti che richiamano tanto la fase pre-oplitica quanto quella oplitica<sup>94</sup>.

A questo punto risulta più chiara la presenza nella figura di Talos di tratti, come l'« invulnerabilità condizionale » ed il possesso delle ali, che richiamano una iniziazione avvenuta e che pur convivono con i tratti marcatamente anti-oplitici

<sup>90</sup> Strab. X, 4, 21. Cfr. Sergent 1986, pp. 11-22.

<sup>91</sup> Vernant 1984, p. 33 e nota 5.

<sup>92</sup> Jeanmaire 1939, pp. 326-328.

<sup>93</sup> Aristomenes, fondatore della falange messenica, è un guerriero giovane e solitario che si aggira per i monti e si fonda esclusivamente sulla sua forza fisica, eppure è un *erastès*. Per il problema, anche relativamente ad altri eroi *erastài*, cfr. Sergent 1986, p. 191 ss.

<sup>94</sup> La stessa Artemis, divinità curotrofa per eccellenza, ha un rapporto con la sfera della guerra, ma non è una divinità guerriera in senso oplitico: guida e salva ed usa l'arco. Cfr. Vernant 1987, pp. 26-28.

dell'eroe che, in quanto fondatore del rito iniziatico, possiede sia i tratti caratteristici della fase pre-oplitica sia quelli che simboleggiano i traguardi raggiunti dal giovane in fase probatoria. Talos, quindi, in quanto nume delle frontiere ed immagine di una funzione militare espletata nelle zone di frontiera trova un rapporto particolare con la sfera delle iniziazioni e diventa un eroe curotrofo nel momento in cui, proprio nelle zone liminari, l'organizzazione tribale prima e gli ordinamenti militari poi realizzano lo spazio in cui si tempera la « selvatichezza » dell'iniziando in una prospettiva che lo vede, come cittadino ed oplita, incardinato strettamente nel sistema ideologico della *pòlis*<sup>95</sup>.

#### 8. Talos eroe solare

L'oscura glossa di Esichio *ταλῶς· ὁ ἥλιος* apre tutta una serie di problematiche relative all'etimologia del nome Talos ed al suo rapporto con il culto del sole.

Dalle testimonianze epigrafiche cretesi risulta la presenza sull'isola di monti chiamati Tallaia<sup>96</sup> e sul piano culturale si registra la presenza di uno Zeus Tallaaios<sup>97</sup>, epiteto che, stando ad una glossa di Esichio, è proprio dello Zeus cretese<sup>98</sup>. Quest'epiteto, per evidente analogia fonetica, fu accostato all'epiteto Taletitas con cui Zeus è venerato a Sparta<sup>99</sup>. A favore di questo accostamento c'è anche una considerazione di fondo: l'epiteto Taletitas è evidentemente da riconnettere a Taletòn, vetta del Taygetos, che era sacra al sole e sede di sacrifici di cavalli in onore dell'astro<sup>100</sup>. Sulla base di questi rapporti etimologici che sottintendono evidentemente un legame con il culto del sole e che legano due aree di espansione dorica quali Creta e la Laconia, si volle riconoscere in Talos un eroe solare dorico<sup>101</sup>. Alle argomentazioni che finiscono con l'attribuire originariamente la figura di Talos al patrimonio mitico-culturale dorico va tuttavia obiettato che i culti solari nel quadro religioso greco hanno un carattere molto limitato e le poche tracce tendono a configurarsi come residui del patrimonio religioso mediterraneo<sup>102</sup>. È più facile, per contro, ed in perfetta sintonia con l'altissimo livello

<sup>95</sup> Non è escluso che la dualità fra tratti pre-iniziatici e post-iniziatici riscontrabile in Talos abbia avuto una più precisa utilizzazione sul piano istituzionale simboleggiando lo *status* di quella classe di neo-iniziati, gli *èirenes*, che nella società spartana aiutano il maestro nella sua funzione educativa. Cfr. A. Brelich, *Paidés e parthenoi*, Roma 1969, pp. 116 ss., 124, 214. Forse proprio a questa classe allude Strabone (X, 4, 20) quando, nell'ambito della società cretese, fa riferimento a giovani figli di uomini illustri, addetti al reclutamento di ogni ἀγέλη.

<sup>96</sup> *ICr* II, XXVIII, 2.

<sup>97</sup> *ICr* I, IX, 1, A 18; I, XVI, 3, 19; 4, A 14; I, XVIII, 9.

<sup>98</sup> Hsch. *Ταλαίος· ὁ Ζεὺς ἐν Κρήτῃ*.

<sup>99</sup> *IG* V, 1, 363. Cfr. Wilamowitz-Möllerndorf 1956, p. 109.

<sup>100</sup> Paus. III, 20,4.

<sup>101</sup> Wide 1893, pp. 248-250; Cook 1914-1940, I, p. 730; Willetts 1962, pp. 52, 249.

<sup>102</sup> Cfr. U. Pestalozza, *Pagine di religione mediterranea*, Milano 1941, II, p. 22 ss.

generazionale e con i tratti di marcata arcaicità di Talos, attribuire questa figura, particolarmente legata al sole, ad una mitologia, come quella minoica, caratterizzata dall'ampia utilizzazione sul piano mitico-culturale di modelli naturalistici e soprattutto astrali: Minos è figlio di Europe, propriamente « quella dall'ampio sguardo », considerata divinità astrale<sup>103</sup>, che in seconde nozze sposa Asterios<sup>104</sup>, moglie del sovrano cretese è Pasiphae, « colei che dona a tutti la luce », figlia di Helios<sup>105</sup>, altro nome del Minotauro è Asterios<sup>106</sup> e Ariadne era venerata a Creta con l'epiteto *aridela*<sup>107</sup>. Un modello astrale sembra anche essere alla base della stessa regalità di Minos che regna *ennéoros* e rinnova il suo potere ogni nove anni<sup>108</sup>: la sovranità cretese, evidentemente, si basava su un ciclo ottennale proprio del calendario luno-solare<sup>109</sup>. Ritornando a Talos, si nota che altri elementi della sua figura intervengono a confermare una sua origine solare: il giro periodico che svolge intorno a Creta ed il numero tre che scandisce il suo giro e che fu interpretato come l'espressione mitica delle tre stagioni in cui il sole descrive la sua parabola intorno alla terra<sup>110</sup>.

Inoltre esistono due tradizioni delle quali una considera Talos il toro, tipica ierofania del sole a Creta<sup>111</sup>, e l'altra gli attribuisce come figlio Leukos<sup>112</sup>.

Se poi si considera la stretta analogia che esiste tra l'azione del sole che gira intorno alla terra e della sentinella che perlustra in giro le zone di frontiera, sorge spontanea l'ipotesi che il sole abbia costituito il modello originario del mito di Talos che gira sorvegliando Creta<sup>113</sup>. Non a caso nei poemi omerici, in alcuni riferimenti ad Helios, probabili memorie di culti pre-ellenici, l'azione del dio è resa con metafore riprese dal campo semantico militare e, più precisamente, dell'azione della sentinella<sup>114</sup>. Lo stesso rapporto che esiste tra Talos, protettore

<sup>103</sup> Hom., *Il.* XIV, 321-322. Per l'etimologia di Europe cfr. Carnoy 1957 s.v. 'Europe'.

<sup>104</sup> Apollod. III, 1, 2.

<sup>105</sup> Apollod. I, 9, 6. Cfr. Carnoy 1957, s.v. 'Pasiphae'.

<sup>106</sup> Apollod. III, 1, 4.

<sup>107</sup> S.v. 'Ariadne', in *Kleine Pauly* I, col. 544.

<sup>108</sup> Hom., *Od.* XIX, 178-179; *Pl., Lg.*, 624a-b; *Ps. Pl., Min.*, 319c.

<sup>109</sup> Cfr. G. Thomson, *Studies in Ancient Greek Society*, I-II, London 1955 (tr. it., *Studi sulla società greca antica*, I-II, Città di Castello 1973, II, pp. 109-125).

<sup>110</sup> Talos girava tre volte al giorno (Apollod. I, 9, 26) o all'anno (*Ps. Pl., Min.*, 320d) ed aveva l'appellativo *τριγύρας* (*Arg. Orph.*, 1351). Cfr. Buslepp 1916-1924, col. 27. Per un rapporto tra la tripartizione ed il sole si veda anche R. Caillois, *Les démons de midi*, 1936 (tr. it., *I demoni meridiani*, Torino 1988, pp. 12-14).

<sup>111</sup> Apollod. I, 9, 26. Cfr. Willetts 1962, p. 100.

<sup>112</sup> Schol. Hom., *Il.* II, 649; Schol. Hom., *Od.* XIX, 174.

<sup>113</sup> Più che identificarsi totalmente col sole rappresentandone un'epifania o un'antropomorfizzazione, Talos sembra appartenere a quella categoria di eroi solari che non a caso hanno uno stretto rapporto col mondo ctonio, con quello della vegetazione e con le iniziazioni. Cfr. Eliade 1976, pp. 153-157.

<sup>114</sup> Hom., *Il.* III, 277; *Od.* VIII, 302. Il sole vede e sente tutto e monta di vedetta. Al riguardo cfr. M.L. West, 'La formazione culturale della polis e la poesia esiodea', in *Storia e civiltà dei Greci*, I, Milano 1978, p. 272.

di Creta a modello solare, e Minos, signore di Creta, può trovare ragione proprio nella concezione arcaica della regalità secondo cui è il re a disporre l'ordine naturale ed i fattori atmosferici in una visione che, oltre a centralizzare fortemente il potere regio, associa strettamente ad esso i fenomeni naturali<sup>115</sup>: in altri termini, come il movimento astrale ed in particolare luno-solare scandisce sul piano temporale la sovranità cretese, così Talos, custode di questo regno con alla base un modello solare, sul piano spaziale è funzionalizzato al potere di Minos e ne difende la supremazia.

Ed è proprio qui che crediamo di individuare il preciso punto di partenza del mito di Talos a Creta: in una struttura monarchica fortemente centralizzata e riflessa sul piano mitico utilizzando modelli astrali, quale è appunto la monarchia minoica, anche la difesa militare dell'isola, necessaria al mantenimento del potere del monarca, viene rappresentata sul piano mitico da un nume quale appunto Talos che, con alla base un modello solare evidente già nel nome, costituì la proiezione mitica delle reali preoccupazioni e dell'impegno delle genti eteo-cretesi nella difesa della costa.

#### 9. Talos automa di bronzo

Accanto alla tradizione di Talos eroe esiste un'altra, testimoniata per la prima volta da Simonide, secondo cui Talos era un automa di bronzo, costruito e donato da Hephaistos a Minos come guardiano dell'isola: dotato di vita, uccideva quanti si avvicinavano bruciandoli<sup>116</sup>. Gli elementi degni di considerazione che provengono da questo frammento sono diversi e l'analisi di alcuni suoi aspetti permette tra l'altro di tentare l'individuazione del periodo di elaborazione delle leggende.

La celebrazione delle qualità demiurgiche di Hephaistos, capace di costruire ed infondere la vita alle sue opere, e l'importanza che questa divinità assume, come nel caso di Talos, nella tutela del potere regio richiamano da vicino la condizione dell'artigianato greco dell'età micenea, caratterizzato dall'importante ruolo rivestito dai *ka-ke-we* in seno al potere monarchico<sup>117</sup>, e dell'età arcaica dove l'artigianato occupa un ruolo intermedio tra l'aristocrazia ed il popolo<sup>118</sup>. L'età dei metalli è già di per sé caratterizzata da una mitologia che, esaltando la figura dell'*homo faber*, tende ad attribuire all'artigiano anche la costruzione della

<sup>116</sup> Simon. fr. 568 Page = Schol. Pl. R. 337a.

<sup>117</sup> Simon. fr. 568 Page = Schol. Pl. R. 337a.

<sup>118</sup> PY Jn 431,6; 601,8; 845,7. Cfr. L. Godart, 'L'economia dei Palazzi', in G. Maddoli (a cura di), *La civiltà micenea. Guida storica e critica*, Bari 1977, p. 97 ss.

<sup>119</sup> Cfr. Mele 1968, p. 84 ss.; P. De Fidio, 'Le categorie sociali e professionali nel mondo omerico', in *Annali dell'Istituto Italiano di Studi Storici* II 1969-1970, pp. 1-71; M. Austin - P. Vidal-Naquet, *Economies et sociétés en Grèce ancienne*, Paris 1972 (tr. it., *Economie e società nella Grecia antica*, Torino 1982, pp. 198-199).

volta celeste e della dimora degli dei<sup>119</sup>. Gli stessi fenomeni naturali ed atmosferici (!), prerogative naturali degli dei nelle mitologie pre-metallurgiche, nelle mitologie metallurgiche non appaiono più come epifanie metereologiche, ma si presentano come armi costruite da artigiani per gli dei: valga per tutti il mito dei Kyklopes artefici del tuono e della folgore di Zeus<sup>120</sup>.

Nel passaggio di Talos da eroe solare ad automa di bronzo, con la conservazione del tratto fondamentale che è la funzione difensiva di Creta ma con un sensibile abbassamento generazionale<sup>121</sup>, si può cogliere a livello mitico un tratto innovativo tipico di una mitologia metallurgica che, sovrapponendosi o giustapponendosi ad una mitologia basata essenzialmente su modelli naturali ed astrali, propone nuovi modelli tesi ad esaltare il fabbro e ad attribuirgli persino la creazione di principali fenomeni naturali: Talos, che originariamente è basato sul modello del sole, sarebbe perciò stato assorbito dai nuovi schemi mitopoietici ed in essi inquadrato come creazione di un artigiano. Ma la tradizione di Talos-automa, così come è tramandata da Simonide, nel segnalare schemi mitopoietici variati, sottintende naturalmente anche situazioni variate sul piano storico-politico che, una volta individuate, permettono una datazione ed un'interpretazione più precise della saga. Innanzitutto il passaggio di Talos da eroe ad automa con il lasciare immutata la sua funzione di guardia delle coste segnala una nuova presa di coscienza del problema della difesa costiera: di questo si ha un'importante conferma dal quadro che emerge dalla realtà dei regni micenei dove i *ka-ke-we* lavorano per le esigenze militari del regno e soprattutto sono coinvolti nella difesa della costa<sup>122</sup>. Questa evidente analogia tra i dati che emergono dal frammento simonideo relativo a Talos e dal quadro storico che offrono i regni micenei, quali quelli di Pilo e Cnosso, inducono a concludere che alla base della tradizione di Talos-automa ci sia propria la realtà di un regno miceneo di Creta e, molto probabilmente, proprio di quello di Cnosso: a quest'ultima ipotesi si arriva non solo considerando il ruolo di prim'ordine che Cnosso riveste nell'ambito dell'occupazione e del predominio di genti achee su Creta<sup>123</sup>, ma il sensibile abbassamento generazionale che porta Talos a livello di Minos ed il distacco da figure eloquenti quali Kres e Phaistos possono essere in questo senso inquadrati come l'effetto, sul piano genealogico, di una decisa volontà da parte degli occupanti micenei di assorbire Talos nel loro *pantheon* distaccandolo da tradizioni autoctone (Kres) e

<sup>119</sup> In Omero bronzea è la dimora di Hephaistos (Il. XVIII, 369-371), bronzea è il muro che circonda l'isola di Aiolos (Od. X, 3-4), la stessa volta celeste è bronzea (Il. V, 504; Od. III, 2) così come la soglia del Tartaro (Il. VIII, 15).

<sup>120</sup> Hes., *Tb.*, 140, 506, 854. Per un quadro dei principali miti metallurgici sviluppatisi nell'Età del Bronzo cfr. Eliade 1980, pp. 88-89.

<sup>121</sup> Talos-automa « nasce » sotto il regno di Minos, mentre Talos-eroe, stando alla genealogia di Cinetone, si pone due generazioni prima di Minos e Rhadamanthys.

<sup>122</sup> PY An 519; 654; 656; 661; 724,7; Na 245. Cfr. Mele 1978, p. 71 e D. Musti, *L'economia in Grecia*, Bari 1981, p. 15.

<sup>123</sup> Cfr. Pugliese Carratelli 1978, p. 11.

da figure rappresentanti ambiti antitetici a Cnosso (Phaistos). Staccato dalla tradizione eteocretese e dai suoi modelli, rifunzionalizzato in ambiente miceneo secondo altri modelli, il mito di Talos-automa, in definitiva, rappresenterebbe, differentemente dal modello naturale incarnato da Talos-eroe, una nuova coscienza del problema della difesa delle coste maturata in ambiente cnossio e che ormai vede in primo piano l'intervento dei bronzieri ed un tipo di guerra basato sulla utilizzazione vincente delle armi metalliche<sup>124</sup>. Se, dunque, il mito di Talos-automa richiama realtà storiche dell'età micenea, difficile è comprendere il ruolo che in esso assume Hephaistos, divinità che non ha affatto un ruolo importante nel quadro mitico-culturale cretese<sup>125</sup>. Per contro la presenza di Daidalos a Creta fin dall'età micenea<sup>126</sup> e l'appartenenza di Talos al ciclo leggendario di questo eroe, desumibile dai frammenti di una tragedia sofoclea dal nome *Daidalos* che rappresentano autorevoli testimonianze per Talos-automa<sup>127</sup>, lasciano campo all'ipotesi che nell'elaborazione originaria di questo mito cretese, come proiezione mitica dell'attività artigianale, figurasse, al posto di Hephaistos, Daidalos<sup>128</sup>.

Tuttavia l'attribuzione di Talos-automa ad Hephaistos non sembra essere nata da una semplice ed immediata razionalizzazione, ma si ha l'impressione che alla base di tutto abbiano funzionato le varie analogie fra i tratti principali di Talos cretese e le caratteristiche fondamentali della statuaria efesica. Innanzitutto Talos, straordinario automa di bronzo, richiama tutta una serie di opere artigianali semoventi e viventi, nate dalla *tèchne* di Hephaistos: i venti tripodi che con apposite ruote si recano da soli all'assemblea degli dei<sup>129</sup>, i mantici che, invitati da Hephaistos, soffiano autonomamente sulle fornaci<sup>130</sup>, le fanciulle d'oro che

<sup>124</sup> Nel passaggio di Talos da eroe solare ad automa bronzeo costruito da un fabbro avrà forse avuto anche influenza un rapporto paretimologico tra il nome Talos ed il termine miceneo *ta-ra-si-ya* che, tra l'altro, indica un'attribuzione in bronzo data ai *ka-ke-we* (PY Jn 431).

<sup>125</sup> Cfr. Malten 1912, coll. 314-315; Delcourt 1957, pp. 40 nota 2, 160; Willetts 1962, *passim*. L'unica testimonianza letteraria che sottintende un rapporto tra Hephaistos e Creta è un luogo omerico dove si dice che il fabbro divino decorò lo scudo di Achilleus con un motivo simile a quello utilizzato da Daidalos per Ariadne (Il. XVIII, 590-592). Inoltre la presenza di Hephaistos a Creta già in età micenea è sostenuta sulla base di un discusso antropónimo *a-pa-i-ti-yo* (KN L 558.1) derivato da un *\*a-pa-i-to*, nome miceneo non attestato di Hephaistos. Così M. Gerard Rousseau, *Les mentions religieuses dans les tablettes mycéniennes*, Roma 1968, pp. 34-35.

<sup>126</sup> KN Fp 1.3; Fs 723.

<sup>127</sup> Lo scolio 337a alla *Repubblica* di Platone, fonte primaria per la tradizione di Talos-automa, ricorda che l'intera tradizione era nota a Sofocle nella tragedia *Daidalos* (S. fr. 160 Radt). Ugualmente uno scolio ad Apollonio Rodio ci informa che il motivo della morte di Talos era conosciuto anche da Sofocle nel *Daidalos* (S. fr. 161 Radt). La tradizione ateniese, qui non presa in esame, considera Talos nipote di Daidalos (Apollod. III, 15,9; D.S. IV, 76; Paus. I, 21,4; 26,4).

<sup>128</sup> È da notare, al proposito, che Apollonio Rodio, che sembra più da vicino conoscere la tradizione locale cretese, non menziona affatto Hephaistos, ma considera Talos dono di Zeus ad Europe (Apoll. Rhod. IV, 1641-1643).

<sup>129</sup> Hom., Il. XVIII, 373-377.

<sup>130</sup> Hom., Il. XVIII, 470-473.



sono le ancelle viventi del fabbro divino<sup>131</sup> ed i cani d'oro e d'argento, immortali e senza vecchiezza, che stanno a guardia del palazzo di Alkinoos<sup>132</sup>.

Già il corpo bronzeo di Talos, associato alla sua funzione sempre e solo protettiva e mai offensiva, richiama una caratteristica peculiare del bronzo e dell'*hoplopoiia* efestica: il valore apotropaico ed il carattere sempre difensivo delle armi bronzee<sup>133</sup>. Ma è soprattutto dal confronto con le opere della statuaria efestica che emergono interessanti dati in comune con Talos. Quest'ultimo condivide con le statue di Hephaistos anche una funzione di servizio e di sorveglianza per un padrone: le ancelle d'oro sono, infatti, *amphìpoloi* di Hephaistos<sup>134</sup>, mentre i cani d'oro e d'argento sono i custodi del palazzo di Alkinoos<sup>135</sup>. Da tutto questo è abbastanza evidente che l'attribuzione di Talos ad Hephaistos, oltre all'essere in sé un automa bronzeo, si fonda su alcune caratteristiche che, tipiche della statuaria efestica, prima ancora di essere di Talos-automa, appartengono al livello più antico di Talos cretese: la capacità del movimento e la funzione di servizio intorno al potere centrale. Ad una caratteristica tipicamente efestica rimanda altresì il motivo di Talos che uccide bruciando. Ulteriori precisazioni al riguardo vengono rispettivamente da uno scolio all'*Odissea* e dalle testimonianze di Fozio e Suida: Talos saltava nel fuoco, arroventava il suo petto ed uccideva le vittime bruciate in un abbraccio mortale<sup>136</sup>. È importante notare al riguardo che, nelle poche volte in cui è animato da volontà ostile e distruttiva, Hephaistos si serve o del fuoco o del metallo arroventato (*μύδροι*)<sup>137</sup>. Al di là di questa ulteriore interessante analogia con la figura di Hephaistos, che però non concorre ad individuare il livello di partenza del mito, l'interesse va concentrato sull'origine e sulla natura stessa della tradizione di Talos che uccide bruciando. L'interpretazione più diffusa ha visto in questa tradizione la traccia di un antichissimo rituale cretese nel quale un idolo bronzeo di una divinità solare riceveva sacrifici umani così come a Cartagine ed in generale nell'area fenicio-punica alla statua di Kronos fenicio venivano offerte vittime umane (bambini o ultrasettantenni) che venivano bruciati presso l'idolo<sup>138</sup>. A ben guardare l'analogia apparente tra il mito di Talos ed i rituali

<sup>131</sup> Hom., *Il.* XVIII, 417-420.

<sup>132</sup> Hom., *Od.* VII, 91-94. Queste testimonianze di opere artigianali viventi e semoventi richiamano il livello arcaico del pensiero tecnico, dove non è ancora netto il confine tra l'operazione magica e la tecnica artigianale. Cfr. Vernant 1984, p. 318 ss.

<sup>133</sup> Cfr. Delcourt 1957, p. 50 ss.

<sup>134</sup> Hom., *Il.* XVIII, 417. Non si può non fare a meno di notare lo stretto rapporto etimologico tra il termine *amphìpolos* e *perìpolos*, quest'ultimo proprio di Talos a Creta: entrambi sottolineano uno spazio ed un percorso circolare intorno all'oggetto delle loro cure.

<sup>135</sup> Hom., *Od.* VII, 93.

<sup>136</sup> Schol. Hom., *Od.* XX, 302: *πηδῶντα γὰρ εἰς πῦρ καὶ θερμαίνοντα τὸ στῆθος*; Phot. s.v. *σαρδόνιος γέλως*; Suid., s.v. *σαρδάνιος γέλως*.

<sup>137</sup> Hom., *Il.* XXI, 328-382; Apollod. I, 6,2.

<sup>138</sup> L'accostamento del mito cretese di Talos che uccide bruciando con la pratica fenicio-punica del sacrificio di vittime umane presso la statua di bronzo di Kronos risale già ai primi studiosi che si sono interessati di Talos. Cfr. Mercklin 1854, pp. 40 ss., 80 ss.; Gruppe 1906,

fenicio-punici dovette in qualche modo venire all'occhio anche degli antichi: non a caso le principali fonti per gli olocausti del rituale fenicio-punico sono lo scolio 337a alla *Repubblica* di Platone e lo scolio XX, 302 all'*Odissea*, ossia le principali fonti della tradizione di Talos che uccide bruciando: queste due tradizioni, così diverse per area geografica e culturale, vengono accomunate dai due scoli al fine di dare una spiegazione plausibile (!) al motivo del riso sardonico<sup>139</sup>.

Che Talos sia entrato arbitrariamente e sulla base di superficiali analogie in un contesto religioso così particolare come quello fenicio-punico e nelle spiegazioni fornite al motivo del riso sardonico è già sottilmente evidente in una differenza, peraltro emergente dalla stessa tradizione scoliografica testé citata, tra il mito di Talos e quello di Kronos fenicio: quando si cita il caso di Talos, il riso sardonico viene attribuito alla statua, mentre nel caso di Kronos la smorfia particolare che genera questo tipo di riso è attribuita alle vittime agonizzanti bruciate dalla vampa<sup>140</sup>. Il tutto lascia credere che completamente diverse sono le motivazioni e le implicazioni che sono alla base delle due tradizioni. Inoltre l'entrata arbitraria di Talos in contesti geografici e culturali non propri sembra alla base di tarde e rifiutabili tradizioni che lo vedono localizzato in Sardegna<sup>141</sup>. Ma al di là di tutto questo la spiegazione 'ritualistica' del mito di Talos cretese, che prevede l'esistenza di un rito locale consistente in sacrifici umani ad una divinità solare sotto forma di statua bronzea, per più aspetti lascia insoddisfatti. Innanzitutto la tradizione cretese assolutamente non fornisce elementi che testimonino l'esistenza di una tale pratica rituale e questo non è un caso isolato se si considera che il motivo dell'olocausto umano sembra completamente esulare dal contesto mitico-culturale dell'area greca. Così pure vorremmo escludere l'ipotesi che nella morte attraverso il fuoco si debba vedere un simbolismo iniziatico dove il fuoco rappresenta un elemento simbolico purificatore e non necessariamente sacrificale<sup>142</sup>.

pp. 24 ss., 799, 1310; Buslepp 1916-1924, coll. 29-30; Cook 1914-1940, pp. 721-723; Willetts 1962, pp. 100-101. Per un quadro delle fonti antiche relativo al problema del sacrificio umano nel mondo fenicio-punico cfr. A. Simonetti, 'Sacrifici umani e uccisioni rituali nel mondo fenicio-punico. Il contributo delle fonti letterarie classiche', in *Rivista di studi fenici* 11, 1983, pp. 91-111.

<sup>139</sup> Le fonti classiche per lo più insistono nell'attribuire l'origine del riso sardonico alla smorfia di dolore propria delle vittime bruciate. Il ritrovamento di maschere ghignanti, probabilmente adattabili al volto di bambini, sembra confermare lo stretto rapporto tra il motivo del riso e quello del « sacrificio » di bambini nell'area fenicio-punica. Cfr. G. Garbini, 'Maschere puniche', in *AION* 18, 1968, pp. 326-327.

<sup>140</sup> Schol. Hom., *Od.* XX, 302.

<sup>141</sup> Zen. V, 85; Phot., s.v. *σαρδόνιος γέλως*; Suid., s.v. *σαρδάνιος γέλως*. È importante notare che fin quando Talos è ancorato alla realtà cretese il riso sardonico è attribuito a Talos o, comunque, mai alle vittime. Localizzato in Sardegna, Talos viene totalmente ad identificarsi con il Kronos fenicio: in questo caso il riso è attribuito alle vittime.

<sup>142</sup> Questa spiegazione, unitamente alla considerazione di un carattere spiccatamente anti-punico delle fonti classiche, ha ridotto di molto il problema di una reale esistenza nel mondo fenicio-punico di sacrifici umani. Cfr. S. Ribichini, 'Le credenze e la vita religiosa', in *AA.VV., I Fenici*, Milano 1988, pp. 120-123.

Il fatto è che il mito di Talos non lascia affatto intravedere l'esistenza di un contesto rituale alla base: Talos uccide sempre e solo quanti si avvicinano ostilmente all'isola ed il suo modo di uccidere è inscindibilmente legato alla sua funzione di protettore dell'isola. La sua azione letale, poi, è indicata da verbi che richiamano contesti politici e militari più che semplicemente rituali<sup>143</sup>. Pertanto si ha l'impressione che, alla base del particolare modo di uccidere che è proprio di Talos, siano stati presenti i medesimi presupposti di ordine politico-militare individuati come fondamento della tradizione di Talos-automa: in una società che fortemente privilegia l'attività artigianale al servizio del monarca, il mito di Talos che uccide bruciando costituisce la proiezione mitica di una peculiarità del magistero metallurgico usato a scopo militare ossia della distruttività della massa metallica incandescente che, messa dall'artigiano a disposizione del monarca, diventa nelle mani di quest'ultimo uno strumento di supremazia e particolarmente di soppressione per gli oppositori. Che il mito di Talos rappresenti, più che fantomatici rituali cretesi, l'esaltazione sul piano politico della distruttività del metallo incandescente usato come arma dal monarca può trovare conferma nell'analisi di una tradizione che per più aspetti si avvicina a quella di Talos: il toro falarideo, crudele strumento di tortura nelle mani del tiranno agrigentino Falaride, consistente nella statua bronzea incavata di un toro nel quale venivano bruciati i nemici del regime<sup>144</sup>.

Più che essere considerata una pratica fenicia<sup>145</sup> o l'invenzione pura di una propaganda anti-falaridea mirante a sottolineare l'efferatezza del tiranno, il toro di bronzo può essere letto come una realtà storica se si considerano le precise direttive e la particolare ripresa di modelli mitici attuate da Falaride. Questi, per cementare le basi del suo regime attraverso una stretta unione tra la componente indigena e quella rodio-cretese, procedette in effetti ad un'azione propagandistica che, al di là della ripresa del modello taurino, mirò a rilanciare nel loro complesso miti come quello di Daidalos e Minos alla corte di Kokalos: addirittura Falaride crea una continuità politico-culturale tra Daidalos e se stesso laddove Daidalos, rifugiandosi alla corte del re sicano Kokalos e mettendo la sua arte a disposizione di quest'ultimo, costituiva il simbolo di una realizzata amicizia greco-sicana, scopo precipuo della politica falaridea<sup>146</sup>. Nella ripresa totale e strumentale della saga dedalica è possibile che abbia avuto un posto anche la tradizione di Talos-automa che, come abbiamo visto, appare strettamente legata al ciclo leggendario di Daidalos: a questo proposito è utile ricordare che le testimonianze archeologiche, tra tutte il cratere di Ruvo, attestano, già dalla fine del V secolo, la diffusione della

<sup>143</sup> Simon., fr. 568 Page: ...κατακαίων ἀνηρει...; Schol. Hom., *Od.* XX, 302: τοὺς ἐπιβαίνοντας τῇ Κρήτῃ ἰδίως τιμωρεῖσθαι.

<sup>144</sup> Cfr. Th. Lenschau, 'Phalaris', in *RE* XIX<sup>2</sup>, 1938.

<sup>145</sup> Frazer 1973, I, p. 435.

<sup>146</sup> Per il problema e la relativa bibliografia cfr. S. Bianchetti, *Falaride*, Firenze 1987, pp. 55-58.

saga di Talos in occidente<sup>147</sup>. Se, pertanto, è possibile ipotizzare che il motivo del toro falarideo, così vicino a Talos cretese, costituisca, nell'ambito del recupero della saga dedalica, la ripresa e la razionalizzazione del modello cretese di Talos, conosciuto tra l'altro come il toro<sup>148</sup>, l'utilizzo preciso da parte di Falaride dell'idolo taurino sembra intervenire ad escludere alla base del modello utilizzato ogni motivo di ordine rituale e a confermare, invece, il contesto politico nel quale esso si muove: Falaride, volendo riproporre il modello di Talos cretese, utilizza il toro esclusivamente contro i nemici e gli oppositori.

#### 10. Conclusioni

Il quadro analitico finora condotto, oltre a riproporre la notoria dualità tra le tradizioni cretesi che presentano Talos rispettivamente come eroe e come automa di bronzo, ha mirato soprattutto a mettere in luce le diverse sfere di competenza a cui è legata questa figura. Ora, più che tentare la sintesi immediata tra le due tradizioni che, seppur relative alla stessa figura mitica, hanno alla base mutate condizioni politiche, sociali e culturali in genere — si arriverebbe paradossalmente a porre su un piano sincronico una serie di elementi che esistono solo in quanto giustapposti o sovrapposti a seconda di nuove esigenze e di variati schemi ideologici e si ricadrebbe così nell'errore di quanti ci hanno preceduti in questo studio — il quadro analitico, portando alla luce elementi diversi e variamente databili, induce più che altro a sintetizzare su un piano diacronico la varietà delle tradizioni, mirando all'individuazione di un nucleo originario e delle successive rifunzionalizzazioni o articolazioni.

L'altissimo livello generazionale in cui viene collocato e soprattutto la tradizione che lo riconnette a figure come Kres e Phaistos rimandano Talos a contesti della più antica storia cretese e ne evidenziano lo stretto rapporto con la componente indigena degli Eteokretes. Ad una spiccata arcaicità di Talos rimanda altresì la tradizione che lo vuole ultimo superstite della razza di bronzo nata dai frassini, espressione di una dimensione primordiale e pre-eroica dell'umanità. Un rapporto etimologico con *ταλῶς* ὁ ἥλιος e la tradizione che lo fa girare periodicamente intorno a Creta come sentinella, unitamente ad altre tradizioni che lo legano a figure come Leukos e lo considerano il toro, tipica ierofania del sole a Creta, lasciano campo all'ipotesi che Talos originariamente rappresenti un eroe solare, dove il sole, col suo movimento periodico, costituirebbe il modello naturale per il percorso di una figura mitica che si presenta come la proiezione delle preoccupazioni

<sup>147</sup> Per altri ritrovamenti archeologici attestanti la fortuna occidentale del mito di Talos cfr. G. Bermond Montanari, 'Il mito di Talos su un frammento di vaso da Valle Trebbia', in *RivIstArch* 4, 1955, pp. 179-187; M. Robertson, 'The death of Talos', in *JHS* 97, 1977, pp. 158-160.

<sup>148</sup> Apollod. I, 9, 26.

pazioni e delle cure da parte delle genti eteo-cretesi, particolarmente dell'ambiente di Festo, per la difesa delle coste: l'ampia utilizzazione da parte della più antica mitologia cretese di modelli naturali ed astrali, in particolare luno-solari, offre conferma al proposito. Conformemente al modello naturale che è alla base, la particolare funzione militare espletata da Talos richiama modelli di guerra naturale: guerriero nudo ed isolato, sentinella delle *eschatiài*, Talos richiama modelli di combattimento anti-eroico nel momento in cui usa armi naturali come le pietre e muore per mano di figure che, più che rappresentare la morale eroica, incarnano l'intelligenza astuta (Medeia) o forme di lotta che la morale eroica marginalizza o considera solo retaggio di un più antico e superato passato (Poias arciere). Proprio ad una sua originaria funzione di nume apotropaico delle coste cretesi, lontano dal palazzo ma strettamente funzionalizzato ad esso, con alla base un modello solare, si può far risalire uno dei tratti principali di Talos cretese che ne giustifica la fitta trama di relazioni con diverse sfere di competenza: l'esclusione dallo spazio urbano. La posizione liminare di Talos, determinata dal suo originario statuto di guardia delle coste, più che escluderlo totalmente dal mondo organizzato e dalla vita civile, lo caratterizza come « nume di passaggio », nel senso che non solo si trova a metà tra la dimensione civile e quella primitiva — si ricordi che Talos figura, nell'ambito di demoni della vegetazione, come termine medio tra figure che richiamano l'esperienza pre-agricola e dionisiaca (Euanthes, Salagos) ed altre che rappresentano il livello affermato dell'agricoltura (Oinopion, Melas) — ma, proprio in quanto tale, favorisce il passaggio dalla dimensione incivile a quella civile, dall'età giovanile a quella adulta. Non a caso Talos è messo in relazione con la sfera delle iniziazioni militari che proprio nell'alterità e nell'emarginazione spazio-temporale dell'iniziando trova uno dei suoi caratteri fondamentali: a Talos si fa risalire la pratica a Creta dell'omosessualità iniziatica, rito indispensabile per l'entrata nel gruppo degli adulti-guerrieri cretesi, ed al suo modello di guerra naturale sembrano ispirarsi le classi dei giovani cretesi che, definiti non a caso i 'nudi', difendono le zone di frontiera incarnando un tipo di guerra anti-olimpico che richiama tanto il *peripolos* attico quanto il *kryptes* spartano. E mentre la tradizione di Talos-eroe, anche tenendo conto delle particolari rifunzionalizzazioni della saga, appare nei suoi tratti di spiccata arcaicità come il prodotto di una mitopoiesi di ambiente eteo-cretese e rispecchia modelli ancora naturali della guerra, la tradizione di Talos-automa di bronzo, pur conservando il motivo centrale della difesa delle coste, sembra avere alla base una società che non solo ormai esalta l'opera dell'artigiano, artefice persino della volta celeste, ma ne sottolinea l'importanza ai fini della conquista e del mantenimento del potere centrale. Se pertanto si considera l'importanza assunta dai *ka-ke-we* in seno al regno miceneo e la loro mobilitazione, tra le altre cose, nella difesa della costa, la giustapposizione della tradizione di Talos-automa a quella di Talos-eroe segnala in particolare due aspetti innovativi: a livello mitografico, l'entrata di modelli metallurgici a rimpiazzare quelli astrali, a livello storico, una maggiore importanza che l'artigianato ed il magistero metallurgico assumono nell'economia del regno

ed in particolare nella difesa delle coste. Di fronte ad una tradizione che sembra avere alla base i caratteri della società micenea impiantata a Creta e che non a caso, avendo il regno principale a Cnosso, stacca Talos da figure eloquenti come Kres e Phaistos, la tradizione epicorica di Talos-eroe continua a sopravvivere: in ambienti, come l'area di Festo, è attestata ancora nel terzo secolo. E proprio in seguito alla resistenza della tradizione eteo-cretese di fronte alla rifunzionalizzazione micenea del mito sembra generarsi, esempio di un sincretismo non totalmente e placidamente realizzato, quella concorrenza di tradizioni che è alla base delle diverse e contrastanti versioni del mito già in circolazione nel sesto secolo e che costituisce l'aspetto più problematico della figura di Talos a Creta.

#### Abbreviazioni supplementari:

- Buslepp 1916-1924 = Buslepp, s.v. 'Talos', in *Roscher Lexicon* V 22-37, 1916-1924.  
 Carnoy 1957 = A. Carnoy, *Dictionnaire étymologique de la mythologie grecoromaine*, Paris 1957.  
 Cook 1914-1940 = A. B. Cook, *Zeus, a study in greek religion*, I-III, Cambridge 1914-1940.  
 Delcourt 1957 = M. Delcourt, *Héphaïstos ou la légende du magicien*, Paris 1957.  
 Eliade 1976 = M. Eliade, *Traité d'histoire des religions*, Paris 1948 (tr. it., *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1976).  
 Eliade 1980 = M. Eliade, *Forgerons et Alchimistes*, Paris 1977 (tr. it., *Arti del metallo e alchimia*, Torino 1980).  
 Frazer 1973 = J. G. Frazer, *The Golden Bough*, London 1922 (tr. it., *Il ramo d'oro*, I-II, Torino 1973).  
 Gruppe 1906 = O. Gruppe, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München 1906.  
 Jeanmaire 1913 = H. Jeanmaire, 'La Cryptie lacédémonienne', in *REG* XXVI 1913, pp. 121-150.  
 Jeanmaire 1939 = H. Jeanmaire, *Couroi et Courètes*, Lille 1939.  
 Malten 1912 = L. Malten, 'Hephaistos', in *RE* VIII 1912, coll. 311-366.  
 Mele 1968 = A. Mele, *Società e lavoro nei poemi omerici*, Napoli 1968.  
 Mele 1978 = A. Mele, 'Il mondo omerico', in *Storia e civiltà dei Greci*, I-X, Milano 1978, I, pp. 25-72.  
 Mercklin 1854 = L. Mercklin, 'Die Talos-sage und das sardonische Lachen', in *Mem. d. sav. étr. de l'Acad. de St. Petersbourg* 7, 1854, pp. 40-86.  
 Paduano 1970-1971 = G. Paduano, 'L'episodio di Talos: osservazioni sull'esperienza magica nelle Argonautiche di Apollonio', in *Studi Classici e Orientali*, 19-20, 1970-1971, pp. 46-67.  
 Pugliese Carratelli 1978 = G. Pugliese Carratelli, 'Il mondo greco dal secondo al primo millennio a.C.', in *Storia e civiltà dei Greci*, I, Milano 1978, pp. 5-21.  
 Schoo 1937 = J. Schoo, 'Vulkanische und seismische Aktivität des ägäischen Meeresbeckens in Spiegel der Griechischen Mythologie', in *Mnemosyne* 4, 1937, pp. 257-294.  
 Sergent 1986 = B. Sergent, *L'omosessualità dans la mythologie grecque*, Paris 1984 (tr. it., *L'omosessualità nella mitologia greca*, Bari 1986).

- Van der Kolf 1932 = Van der Kolf, 'Talos', in *RE* IV B 1932, coll. 2080-2087.  
 Vernant 1982 = J.P. Vernant, 'Le belle mort et le cadavre outragé', in G. Gnoli - J.P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 45-76.  
 Vernant 1984 = J.P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris 1965 (trad. it., *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino 1984).  
 Vernant 1987 = J.P. Vernant, *La mort dans les yeux*, Paris 1985 (trad. it., *La morte negli occhi*, Bologna 1987).  
 Vidal Naquet 1988 = P. Vidal Naquet, *Le chasseur noir*, Paris 1981 (trad. it., *Il cacciatore nero*, Roma 1988).  
 Wide 1893 = S. Wide, *Lakonische Kulte*, Leipzig 1893.  
 Wilamowitz-Möllendorf 1956 = U. von Wilamowitz-Möllendorf, *Der Glaube der Hellenen*, Basel 1956.  
 Willetts 1962 = R. F. Willetts, *Cretan cults and festivals*, London 1962.

NOTE SU UN GRUPPO DI OINOCHOAI DI BUCCHERO  
 CON DECORAZIONE A STAMPO DI PRODUZIONE TARQUINIESE \*

STEFANO BRUNI

Negli ultimi tempi un rinnovato interesse degli studi per i buccheri ha portato ad una definizione sempre più circostanziata delle caratteristiche delle varie produzioni non solo di vaste aree, ma anche di singoli centri, con l'individuazione, soprattutto per quanto riguarda i vasi figurati, di peculiari cifre stilistiche e formali, se non addirittura di particolari officine o singoli artigiani. In particolare per l'Etruria meridionale, sebbene si debba lamentare la mancanza di contributi specifici sulle produzioni di Vulci e dei centri dell'area gravitante attorno ai bacini del Fiora e dell'Albegna, si è giunti all'elaborazione di alcuni importanti studi complessivi, che prendendo in considerazione anche la gran massa dei vasi non decorati, hanno tentato una definizione più generale di luoghi di produzione, gruppi, cronologie e diffusione<sup>1</sup>. In questo quadro, se da un lato è venuto così confermato il ruolo centrale avuto dalle officine di Caere, dall'altro sorprende la posizione quasi defilata e poco caratterizzata delle botteghe di Tarquinia, di uno dei centri, cioè, più importanti della cultura etrusca di età orientalizzante e arcaica e a maggior ragione in quanto in questo centro sono state riconosciute manifestazioni artistiche di non comune impegno e notevole vitalità: basti pensare alla scultura a rilievo — i cosiddetti lastroni a scala — o alle ceramiche di tradizione corinzia, per non parlare della pittura tombale.

Non meraviglia, pertanto, che in un recentissimo intervento specificatamente dedicato ai buccheri di Tarquinia, si sia affermato che « il semble que cette ville

\* Tengo a ringraziare quanti, Direttori di Musei, Colleghi, ed amici hanno agevolato questa ricerca, dandomi libero accesso ai materiali, fornendo fotografie e il relativo permesso a pubblicarle in questa sede. Particolare riconoscenza debbo al Prof. J.G. Szilágyi con il quale ho potuto discutere alcuni dei problemi qui trattati.

<sup>1</sup> N. Hirschland Ramage, 'Studies in early Etruscan Bucchero', in *BSR* 38, 1970, p. 1 ss.; Rasmussen 1979 (cfr. anche J. Ström, in *Gnomon* 1981, p. 789 ss.; G. Bartoloni, in *ArchCl* 33, 1981, p. 386 ss.). Cfr. anche C. Albore Livadie, 'Le « bucchero nero » en Campanie. Notes de typologie et de chronologie', in *Le bucchero nero et sa diffusion en Gaule méridionale*, 'Actes de la table-ronde Aix-en-Provence 1975', Bruxelles 1979, p. 91 ss.

n'a pas fourni de séries caractéristiques importantes »<sup>2</sup>. Se si escludono, infatti, il gruppo di calici con decorazione a cilindretto studiati da Szilágyi e da Camporeale<sup>3</sup> e alcuni vasi isolati di forma piuttosto insolita<sup>4</sup>, la produzione più specificatamente tarquiniese appare legata a qualche raro esempio di bucchero inciso<sup>5</sup>, peraltro figurativamente dipendente dall'ambiente ceretano, e, per un'età più recente, ad una serie di oinochoai con decorazione a stampo.

Queste ultime, alcune delle quali riprese in considerazione da una recente letteratura, sono ricondotte a fabbrica tarquiniese solo in via ipotetica e vengono in genere datate allo scorcio dell'età arcaica, con proposte che oscillano tra la metà del VI sec. a.C. e gli inizi del successivo<sup>6</sup>.

Nuovi dati e alcuni fortunati recuperi che ho potuto raccogliere nell'ambito di una più vasta ricerca, consentono di formulare alcune considerazioni su quest'ultima serie di vasi e di avanzare alcune proposte più generali sulla produzione del bucchero a Tarquinia nel corso del tardo orientalizzante e del primo arcaismo.

La classe è costituita da un numero piuttosto ristretto di oinochoai, caratterizzate da un livello tecnologico relativamente elevato: si tratta, in genere, di vasi di una certa finezza, realizzati con un bucchero di alta qualità, a pasta compatta e ben depurata, nero lucente in superficie e ben cotto all'interno.

La gamma delle forme ceramiche, per quanto ristretta, è relativamente varia e sembra prediligere un tipo di oinochoe piuttosto grande a collo distinto, di altezza variabile dai 40 ai 65 cm.; un gruppo, numericamente più limitato, presenta di-

<sup>2</sup> Gran Aymerich 1988, p. 42. Affermazioni sostanzialmente analoghe sono espresse anche da G. Gualtieri, che ha in corso la preparazione del catalogo dei vasi di bucchero della Raccolta Comunale e della ex Coll. Bruschi-Falgari del Museo di Tarquinia, in Milano 1986, p. 293.

<sup>3</sup> J.G. Szilágyi, 'Bucchero Pottery of Tarquinia', in *Etruscans* 2, 1970-1972, p. 17 ss.; Camporeale 1972. Per altri esemplari cfr. J.E.M. Edlund, in *CSCA* 12, 1979, p. 101, tav. 4, 1-3; G. Camporeale, *La caccia in Etruria*, Roma 1984, p. 93 n. 8; Milano 1966, p. 133 n. 416, fig. 111 (A. Pugnetti); *CVA Würzburg* 3, tav. 11, 12; Chiusi, Museo Archeologico inv. P 182 (inedito).

<sup>4</sup> Si veda il balsamario plastico Tarquinia RC 5294 (*Civiltà degli Etruschi*, p. 145 n. 6.10.8 [M. Martelli]), a cui si può accostare quello recentemente pubblicato in A. Chericci, *Ceramica etrusca della Collezione Poggiali di Firenze*, Roma 1988, p. 77 n. 81, tav. XLII, d; oltre ad alcuni kernoi (Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 999 e RC 3932) e alcune fiasche da pellegrino (Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 2171, RC 7465, RC 7751 e 820), nonché la nutrita serie di alabastra (Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 1904, RC 3343, RC 5629, RC 7046, RC 8303, RC 8491, 829 e 3259) imitanti i consimili manufatti di area ionica, ampiamente presenti a Tarquinia (per questi ultimi cfr. Martelli 1978, p. 176 n. 13, a cui si aggiungono gli esemplari Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 5630, RC 8304, RC 8490 e 735).

<sup>5</sup> Bonamici, 1974, p. 157 ss.; cfr. anche Gran Aymerich 1988, p. 44 ss.

<sup>6</sup> Una datazione alla fine del VI-inizi del V sec. a.C. è proposta da S. De Marinis e seguita da G. Batignani, L. Banti, J.R. Jannot e J.M.J. Gran Aymerich. Gli altri autori, citati nella bibliografia dei singoli pezzi, datano i vari esemplari nella seconda metà del VI sec. a.C., con proposte oscillanti tra il terzo quarto e la fine del secolo. Solo J.G. Szilágyi e J.P. Thuillier riportano queste oinochoai alla metà del VI sec. a.C.

mensioni ridotte, essendo l'altezza compresa tra cm. 30 e cm. 21. Tuttavia, al di là delle diversità date dalla morfologia e dalle variazioni delle dimensioni, tutte le oinochoai costituiscono un gruppo assai compatto per finezza di lavorazione, nitidezza di stile e perfezione tecnica della decorazione, ottenuta per mezzo di stampi sulla superficie esterna del vaso e talvolta ritoccata a stecca e a graffito.

Della serie ci sono pervenuti diversi esemplari; quelli a me noti sono:

1-2) Tarquinia, Museo Nazionale, ex Coll. Bruschi-Falgari inv. 777 e 778<sup>7</sup>. H. rispettivamente cm. 54 e 55. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, area delle Arcatelle, tomba a camera nelle vicinanze delle tombe delle Bighe, delle Iscrizioni e del Barone. Ricomposte da numerosi frammenti e malamente integrate; la parte inferiore del corpo e il piede dell'esemplare 778, in gran parte di restauro, danno adito a numerosi dubbi circa la loro autenticità.

Breve collo cilindroide a profilo concavo con ampia bocca trilobata, corpo ovoidale, alto piede a tromba, ansa a bastoncino a sezione esagonale, ornata all'attacco inferiore da un'appendice stondata e unito a quello superiore da un raccordo semicircolare desinente in due orecchiette da cui fuoriescono due testine femminili; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile.

Decorazione a stampo. Sulla spalla linguette pendule con il profilo inciso e l'estremità inferiore rilevata; sul corpo *choròs* composto da undici figure giovanili, nude, in movimento verso destra, retrospicienti, con il braccio sinistro piegato al gomito e alzato e il destro abbassato. Tutti i personaggi sono ottenuti con una medesima matrice. Al di sotto, *gorgoneia* con particolari sottolineati con graffito.

3) Edinborough, Royal Scottish Museum inv. 1887.197<sup>8</sup>. H. cm. 52. Provenienza sconosciuta. Integro.

Forma come n. 1, ma più affusolata; un collarino rilevato all'attacco del collo con la spalla e all'attacco del piede; mancano le due piccole teste alle estremità del raccordo semicircolare. Decorazione identica al n. 1.

4) Basel, mercato antiquario (1967)<sup>9</sup>. H. cm. 51. Provenienza sconosciuta. Integro.

Forma come n. 1, ma con profilo del corpo più regolare; un collarino rilevato all'attacco del collo con la spalla e all'attacco del piede. Decorazione identica al n. 1.

<sup>7</sup> Per il ritrovamento dei due pezzi e del n. 9 cfr. W. Helbig, in *BdI* 1874, p. 236 ss. Per l'esemplare 777 cfr.: Montelius, *Civ.*, tav. 300,3; Donati 1969, p. 444 nota 13, c), fig. 1, b-c; De Puma 1988, p. 138 n. 4. Per l'esemplare 778 cfr.: Giglioli 1935, tav. LII, 1; *CVA Tarquinia* II, IV B, tav. 2,2; P.J. Riis, *Tyrrenika*, Copenhagen 1941, p. 111 n. 4; Donati 1969, p. 444 nota 13, b); O. Brendel, *Etruscan Art*, Harmondsworth 1978, p. 138, fig. 92; Rasmussen 1979, p. 139 n. 4; De Puma 1988, p. 138 n. 3, fig. 3.

<sup>8</sup> M.A. Johanson, in *StEtr* 11, 1937, p. 389 ss., tav. XLVIII, 2; *eadem*, *The Dance in Etruria*, Firenze 1956, p. 90 n. 19, tav. V; Donati 1969, p. 444 nota 13, f); Rasmussen 1979, p. 139 n. 5; De Puma 1988, p. 138 n. 5, fig. 4; *CVA Edinborough*, Tav. 60, 1/3.

<sup>9</sup> Münzen und Medaillen, Basel, Auktion 34, 6.V.1967, p. 95 n. 181, tav. 62.

5) Milano, Museo Archeologico, ex Coll. Saletti inv. A 296<sup>10</sup> (figg. 2.1-2). H. cm. 51. Provenienza sconosciuta; acquistato sul mercato antiquario di Chiusi ai primi del secolo (Camporeale).

Identico al n. 4.

6) Chicago, Field Museum of Natural History inv. 96.600<sup>11</sup>. H. cm. 50,9. Provenienza sconosciuta; acquistato sul mercato antiquario di Chiusi nel 1910. Integro (?).

Identico al n. 4.

7) Baranello, Museo Civico<sup>12</sup>. H. cm. 51. Provenienza sconosciuta.

Forma e decorazione come n. 4 (*non vidi*).

8) Firenze, Museo Archeologico, inv. 72734<sup>13</sup>. H. cm. 53. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, scavi G. Baietti 1872<sup>14</sup>; acquistata a Città della Pieve nel 1884 tramite l'antiquario G. Pacini di Firenze ed entrata nel Museo fiorentino con quest'ultima indicazione di provenienza. Ricomposta da numerosi frammenti ed ampiamente integrata, specialmente nella parte inferiore del corpo (figg. 2.3; 3.1-2).

Alto collo cilindroide a profilo concavo con ampia bocca trilobata, distinto con un collarino rilevato dalla spalla, corpo ovoidale rastremato verso il fondo, alto piede a tromba, distinto ed ornato con un collarino rilevato subito sotto l'attacco con il corpo; ansa a nastro ornata all'attacco inferiore da un'appendice stondata e unita all'attacco superiore da un raccordo semicircolare desinente in due orecchiette, da cui fuoriescono due appendici ricurve.

Decorazione a stampo. Sul collo, a circa metà altezza, fascia compresa entro due doppie scanalature orizzontali, formata da una serie di stampigliature quadrangolari separate da cornici verticali puntinate, alternativamente con motivi a doppie volute contrapposte e con infiorescenza a quattro petali diagonali con pistillo centrale e tre petali più piccoli negli spazi tra i petali più grandi. Sulla spalla linguette come sul n. 1. Sul corpo si ripete per due volte la stessa scena di *chomos*: una figura maschile nuda, con il sesso e i glutei molto accentuati, danza accompagnata da un auleta vestito di una tunica in tessuto 'a plaid'; dietro, un giovane nudo che tiene nella sinistra una oinochoe offre una coppa ad una figura maschile nuda, volta a sinistra, tra i due personaggi è un grande deinos;

<sup>10</sup> M. Bonghi Jovino, in *Le civiche raccolte archeologiche di Milano*, Milano 1979, p. 133, fig. 143; De Puma, p. 138 n. 2.

<sup>11</sup> De Puma 1976, p. 33 ss., tav. XIV; *idem* 1986, p. 76 ss., tavv. 28, c-e e 29; *idem* 1988, p. 138 n. 1, figg. 1-2.

<sup>12</sup> Inedito, citato in De Puma 1976, p. 36 nota 4; *idem* 1988, p. 138 n. 9 e p. 141 n. 15.

<sup>13</sup> L. A. Milani, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1912, p. 129, tav. XXXVIII, c; Ducati 1922, p. 510, fig. 383; Batignani 1965, p. 312, tav. LXX, b; C. Oestenberg, *Case etrusche di Acquarossa*, Roma 1975, p. 22; Rasmussen 1979, p. 139 n. 1; *Casa e palazzi*, p. 62 n. 2.8 (E. Mangani); De Puma 1988, p. 138 nota 11.

<sup>14</sup> Su questi scavi cfr. per ora Bruni 1985, p. 61, note 11 e 12.

sulla destra un auleta. Questa figura è ottenuta con la stessa matrice di quella dell'altro gruppo.

9) Tarquinia, Museo Nazionale, ex Coll. Bruschi-Falgari inv. 776<sup>15</sup>. H. cm. 49. Provenienza come nn. 1-2. Ricomposta da numerosi frammenti ed integrata.

Forma come n. 8, da cui si differenzia per la mancanza del collarino rilevato sul piede e per l'ansa, a bastoncino a sezione poligonale; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile. Sul collo, subito sotto il labbro, è un collarino rilevato, segnato da una serie di trattini obliqui ad incisione.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1. Sul corpo, una figura maschile nuda con il sesso e i glutei molto accentuati, volta a sinistra, danza dinanzi ad un gruppo formato da due personaggi, vestiti solo di un perizoma, l'uno di fronte all'altro con le braccia sollevate (scena di pugilato?, danza??), accompagnate da un auleta vestito di una tunica in tessuto 'a plaid'. La scena si svolge dinanzi ad una figura maschile barbata, vestita di una lunga tunica che scende fino alle caviglie, seduta su un *diphros okladias* e volta verso sinistra. Ai lati si ripetono in identica successione le stesse figure, ad eccezione di quella del giovane con attributi evidenziati. Quest'ultimo e l'auleta sono ottenuti con la stessa matrice delle corrispondenti figure del n. 8. Sotto serie di protomi feline, con il pelame reso ad incisione.

10-11) Tarquinia, Museo Nazionale inv. 66854a-b. H. cm. 48 circa. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, area delle Arcatelle, tomba in terreno F. Sterrantino, scavo Lerici 10.I.1966. Attualmente in frammenti, in attesa di restauro<sup>16</sup>.

Identici al n. 9.

12) Toledo, Museum of Art inv. 84.26<sup>17</sup>. H. cm. 57,3. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti.

Forma come n. 8, da cui si differenzia per i due collarini rilevati sul collo e la testina femminile applicata all'attacco superiore dell'ansa, all'interno della bocca.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1. Sul corpo, al centro, una figura femminile stante, vestita di una lunga tunica in tessuto 'a plaid', volta verso destra, retrospiciente, con il braccio destro abbassato e il sinistro sollevato a sorreggere un elemento ellissoidale (*capsa?*) che tiene sulla testa; verso questa figura convergono dai lati due teorie di cinque figure maschili: quelle di sinistra, ottenute tutte con lo stesso stampo, sono nude e avanzano con il braccio sinistro piegato al gomito e alzato; quelle di destra, ottenute anch'esse tutte con la stessa matrice, sono nude e sono raffigurate in atteggiamento speculare a quelle del gruppo di sinistra. Sotto, serie di protomi feline come sui nn. 9/11.

<sup>15</sup> Per le circostanze di rinvenimento cfr. nota 7. Cfr. inoltre CVA Tarquinia II, IV B, tav. 2,1; P. Romanelli, *Tarquinia, la necropoli e il museo*, Roma 1954, p. 39, fig. 62; Steingräber 1979, p. 222 n. 116; Rasmussen 1979, p. 139 n. 2; De Puma 1988, p. 138 n. 10, fig. 8.

<sup>16</sup> Inedite.

<sup>17</sup> De Puma 1988, p. 138 n. 6, figg. 9-10.

13) Ginevra, Collezione C.A.<sup>18</sup>. H. cm. 44,6. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti.

Forma come n. 12 da cui si differenzia per la presenza di due teste di serpente applicate alle estremità del raccordo semicircolare all'attacco superiore dell'ansa.

Sul collo, fascia di doppi semicerchi penduli, secanti, incisi.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1. Sul corpo, davanti ad una figura maschile barbata, vestita di una lunga tunica che scende fino alle caviglie, seduta su un *diphros* e volta verso sinistra, sono cinque gruppi, identici tra loro, composti da un personaggio maschile nudo, con il sesso e i glutei molto accentuati, che danza accompagnato da un auleta vestito di una lunga tunica. Queste figure sono realizzate con lo stesso stampo impiegato sull'oinochoe n. 8, mentre il personaggio seduto con la stessa matrice della corrispondente figura dei nn. 9-11.

14-15) Basel, Antikenmuseum und Sammlung Ludwig, ex Coll. Züst inv. Zü 146a (figg. 4.2; 5.1-3) e Zü 146b (figg. 4.1 e 3)<sup>19</sup>. H. rispettivamente cm. 64,5 e 63. Provenienza sconosciuta. Ricomposte da frammenti; l'oinochoe Zü 146a presenta un piccolo foro sulla spalla.

Forma come n. 8, da cui si differenziano per avere il corpo più allungato e segnato nella parte inferiore da tre cordonature rilevate decorate con impressioni 'a punta di diamante' sul bordo, il piede più alto e solcato da una scanalatura lungo il bordo del piano di posa e per la presenza di una coppia di testine femminili applicate all'attacco superiore dell'ansa, all'interno della bocca, e di una piccola testina femminile applicata alle due orecchiette del raccordo superiore. L'ansa presenta sulla superficie esterna il bordo segnato da un cordoncino rilevato e da una costolatura mediana.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1. Sul corpo si ripete per quattro volte la stessa scena con Teseo e il Minotauro: il mostro, con la sinistra sollevata, va incontro a Teseo che, armato di spada, lo affronta da destra; dietro l'eroe, un giovane, nudo, con la sinistra piegata al gomito e sollevata, fugge verso destra volgendo la testa indietro. Sotto, si ripete per dodici volte lo stesso gruppo composto da due giovani, vestiti solamente di un perizoma (?), l'uno di fronte all'altro con le braccia sollevate. Sull'oinochoe Zü 146a oltre alle dodici coppie vi è anche, sul retro, quasi sotto l'attacco dell'ansa, un personaggio isolato ottenuto con la stessa matrice impiegata per realizzare la figura di destra di questi ultimi gruppi. Il giovane in fuga della scena del Minotauro è ottenuto con lo stesso stampo dei danzatori degli esemplari nn. 1-7, mentre le figure dei gruppi

<sup>18</sup> Inedita, in corso di pubblicazione da parte del prof. G. Camporeale, che ringrazio per la segnalazione.

<sup>19</sup> C. Reusser, *Etruskische Kunst. Antikenmuseum und Sammlung Ludwig*, Basel 1988, p. 44 nn. E.53 e E.54, con bibl. prec. a cui *adde*: Bruni 1985, p. 52; De Puma 1988, p. 138 nn. 7-8, fig. 7.

sottostanti con le medesime matrici dei corrispondenti gruppi delle oinochoai nn. 9-11 e 13.

16) Hannover, Kestner Museum inv. 720<sup>20</sup> (fig. 4.4). H. cm. 29,7. Da Caere. Integra.

Breve collo cilindroide a profilo concavo con ampia bocca trilobata, distinto con un collarino rilevato; ampia spalla arrotondata, distinta con una risega, corpo ovoide, basso piede strombato, ansa a bastoncello, esternamente a sezione angolare, ornato all'attacco inferiore da una placchetta stondata e unita all'attacco superiore da un raccordo semicircolare desinente in due orecchiette da cui fuoriescono due appendici ricurve; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una protome felina.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette pendule desinenti in un elemento circolare con profilo inciso ed estremità inferiore rilevata. Sul corpo, stessa scena che sui nn. 9-11, ottenuta con le medesime matrici; ai lati si ripetono, a sinistra, la figura del giovane con attributi evidenziati e, a destra, quella del personaggio seduto.

17) Paris, Musée du Louvre, ex Coll. Campana inv. C 639<sup>21</sup> (fig. 6.1-3). H. cm. 29. Da Chiusi<sup>22</sup>. Integra.

Breve collo cilindroide a profilo concavo con ampia bocca trilobata segnata alla base con un collarino rilevato, all'attacco con la spalla, appiattita, un collarino rilevato, corpo ovoide, basso piede a tromba; ansa a bastoncello a sezione circolare ornata all'attacco inferiore da un'appendice stondata e unita a quello superiore da un raccordo semicircolare desinente in due orecchiette; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una protome felina.

Decorazione a stampo. Sulla spalla serie di motivi formati da due elementi circolari verticalmente sovrapposti, con il profilo inciso e l'estremità inferiore rilevata.

Sul corpo si ripete quattro volte la stessa figurazione, ottenuta sempre con la medesima matrice, che rappresenta una scena di banchetto: su una *kline* sono sdraiati due personaggi, volti a sinistra, appoggiati a dei cuscini con il braccio destro piegato come a sorreggersi sul gomito; la figura di destra ha il braccio sinistro alzato e tiene con la destra una coppa. I due personaggi indossano una

<sup>20</sup> Micali, *Monumenti*, p. 185 ss., tav. XXXII, 1-2; Giglioli, p. 14, tav. LI, 4; *Mostra dell'arte e della civiltà etrusca*, catalogo della mostra, Milano 1955, p. 135 n. 471; *Kunst und Leben der Etrusker*, 'catalogo della mostra', Zürich 1955, p. 59 n. 81; Batignani 1965, p. 312, tav. LXX, 1; J. MacIntosh, in *RömMitt* 81, 1974, p. 18, tav. 10; Jannot 1974, p. 119 n. 5; *Le monde étrusque*, 'catalogo della mostra' Marseille 1977, p. 80 n. 132 (B. Bouloumie); Steingraber 1979, p. 221 n. 107; Rasmussen 1979, p. 139 n. 3; Thuillier 1985, p. 113 ss., fig. 61; De Puma 1988, p. 138 n. 12, fig. 9.

<sup>21</sup> Pottier, *Vases* p. 32, tav. 26; Montelius, *Civ.*, tav. 230,3, De Marinis 1961, p. 31 n. 97; Steingraber 1979, p. 222 n. 12; Rasmussen 1979, p. 139 n. 6; Gran Aymerich 1981, p. 46 ss., fig. 1; De Puma 1988, p. 138 n. 14, fig. 11; Gran Aymerich 1988, p. 46 ss., fig. 1.

<sup>22</sup> Sul problema di questa provenienza cfr. Gran Aymerich 1988, p. 48.

lunga tunica che scende fino alle caviglie. Davanti alla *kline* è una *trapeza*, su cui sono posati una *kylix* e due piatti; sotto di essa è accucciato un cane. Sulla sinistra, parzialmente coperto dal gruppo dei banchettanti, è un auleta volto a destra.

18) Hannover, Kestner Museum s. inv.<sup>23</sup>. H. cm. 29. Da Caere. Integra (?).

Forma e decorazione come n. 17, da cui si differenzia per il motivo stampigliato sulla spalla, formato da linguette pendule desinenti in due volute contrapposte, con il profilo inciso.

19) Tarquinia, Museo Nazionale inv. di scavo C 71/1<sup>24</sup>. H. max cons. cm. 4. Da Tarquinia, Civita, scavi Bonghi Jovino 1981-1985. Frammentario.

Si conserva solamente un frammento del corpo, con parte di due banchettanti ottenuti con la stessa matrice dei nn. 17-18.

20) Tarquinia, Museo Nazionale inv. di scavo C 193/13<sup>25</sup>. H. max cons. cm. 4,5. Da Tarquinia, Civita, scavi Bonghi Jovino 1981-1985. Frammentario.

Si conserva solamente parte della spalla e del corpo; la spalla è distinta, come nel n. 16, con una risega. Della decorazione a stampo resta, sulla spalla, la parte inferiore rilevata di una serie di linguette pendule con il profilo inciso, e sul corpo, la testa e parte del corpo di una figura di auleta, identica a quella dei nn. 17-18; la veste del personaggio è graffita in modo da ottenere un tessuto 'a plaid'.

21) Tarquinia, Museo Nazionale inv. 2707<sup>26</sup> (figg. 7.1, 3, 4). H. cm. 24,2. Da Tarquinia, Civita, rinvenuta il 13.V.1935 in un pozzo posto frontalmente alla cosiddetta Porta Romanelli. Ricomposta da frammenti ed integrata.

Forma come n. 17, da cui si differenzia per avere il corpo quasi globulare e il piede, distinto con un collarino dal corpo, segnato da una scanalatura lungo il bordo del piano di posa; l'ansa è a bastoncino a sezione poligonale; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1. Sul corpo, si ripete due volte la stessa scena composta da un leone gradiente a destra con le fauci spalancate, un cervo pascente volto verso destra verso cui avanza un cacciatore, nudo, con entrambe le braccia alzate nell'atto di scagliare un giavellotto, reso con una sottile incisione sulla superficie del vaso. In prossimità dell'ansa, è ripetuta la sola figura del cacciatore. Sotto la scena e in prossimità del fondo due gruppi di tre sottili incisioni orizzontali.

22) Tarquinia, Museo Nazionale inv. 2127<sup>27</sup> (fig. 7.2). H. cm. 21,2. Da

<sup>23</sup> Micali, *Monumenti*, p. 186, tav. XXXII, 3; De Marinis 1961, p. 31 n. 98; Jannot 1974, p. 119 n. 3; Steingraber 1979, p. 221 n. 108; Rasmussen 1979, p. 140 n. 7; De Puma 1988, p. 138 n. 13, fig. 10.

<sup>24</sup> Milano 1986, p. 118 n. 312, fig. 111 (A. Pugnetti). Per il contesto di rinvenimento cfr. per ora C. Chiamonte Treré, in *Tarquinia: Ricerche, Scavi, Prospettive*, 'Atti del convegno Milano 1986', Milano 1987, p. 87.

<sup>25</sup> Milano 1986, p. 120 n. 321, fig. 111 (A. Pugnetti).

<sup>26</sup> P. Romanelli, in *NSc* 1948 p. 227 n. 6.

<sup>27</sup> Inedita.

Tarquinia, tomba in terreno Draghi fuori Porta Nuova. Lacunosa, ricomposta da frammenti.

Forma come n. 21, da cui si differenzia per avere applicate alle estremità del raccordo semicircolare dell'attacco superiore due piccole protomi femminili.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1; sul corpo, teoria di cinque leoni gradienti a destra, ottenuti tutti con la stessa matrice, identica a quella impiegata sul n. 21; sotto fascia con tre incisioni orizzontali.

23) Badia al Pino (AR), Collezione Ronchini<sup>28</sup> (fig. 10.2). H. cm. 54. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti.

Forma come n. 8; sul collo due collarini rilevati. Decorazione a stampo. Sul corpo, serie di grandi baccellature rilevate con il profilo inciso, che si dipartono dalla spalla, capovolte.

24) Berlin, Staatliche Museen, ex Coll. Dorow von Magnus, inv. 453<sup>29</sup>. H. cm. 47. Da Tarquinia. Il vaso è andato distrutto durante l'ultimo conflitto mondiale<sup>30</sup>.

Forma come n. 9; all'attacco superiore dell'ansa, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile. Sul corpo decorazione a stampo con motivi a baccellature.

25) Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC illeggibile<sup>31</sup>. H. cm. 43,2. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, tomba a fossa del 27.II.1883. Ricomposta da frammenti ed integrata.

Forma come n. 8, da cui si differenzia per l'ansa a bastoncino, decorata con una protome felina applicata all'attacco superiore, all'interno della bocca, e per una scanalatura sul bordo del piano di posa del piede.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1; sul corpo, grandi linguette rilevate capovolte, con il profilo inciso.

26) Zürich, Archäologische Sammlung der Universität, Stiftung Koradi-Berger inv. KB 4020<sup>32</sup> (figg. 8.1 e 3). H. cm. 46. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti.

Forma come n. 8, da cui si differenzia per la mancanza del collarino sul piede e per la presenza di una testina femminile applicata all'attacco superiore dell'ansa, all'interno della bocca. Decorazione identica al n. precedente.

<sup>28</sup> Inedita.

<sup>29</sup> A. Furtwängler, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, Berlin 1885, n. 1581; Donati 1969, p. 444 nota 13, a).

<sup>30</sup> Ringrazio per le ricerche fatte per mio conto con estrema sollecitudine e cortesia il dott. M. Kunze e la dott.ssa U. Kästner.

<sup>31</sup> Per le circostanze di rinvenimento cfr. A. Pasqui, in *NSc* 1885, p. 442 ss.; cfr. inoltre Montelius, *Civ.*, tav. 300,5; P. Ducati, *Storia dell'arte etrusca*, Firenze 1927, tav. 60, fig. 184; Giglioli 1935, p. 13, tav. XLVI, 2; De Puma 1988, p. 138 n. 20.

<sup>32</sup> *Stiftung Koradi-Berger*, 'catalogo della mostra' Zürich 1989, p. 32 ss. e 76 ss. (C. Zinder).



27) Chiusi, Museo Nazionale, ex Coll. Paolozzi, inv. P 895<sup>33</sup> (figg. 8.2 e 4). H. cm. 47. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti ed integrata.

Forma come n. 11, da cui si differenzia per la morfologia dell'ansa, a bastoncino a sezione poligonale. Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1; sul corpo, grandi linguette rilevate capovolte, coronate da tenie pendule, con il profilo sottolineato da un'incisione.

28) Paris, Musée du Louvre, ex Coll. Campana, inv. C 645<sup>34</sup> (figg. 10.1 e 3). H. cm. 39,3. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti ed integrata; il piede e l'estrema parte inferiore del corpo sono completamente di restauro.

Forma come n. 27, da cui si differenzia per avere sul raccordo dell'attacco superiore dell'ansa due piccole teste di scimmia applicate all'estremità.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1; sul corpo, serie di elementi a rilievo a forma di H da cui si dipartono grandi linguette rilevate capovolte con il profilo sottolineato da un'incisione.

29-30) Boston, Museum of Fine Arts inv. 68.699 e 68.700<sup>35</sup>. H. cm. 53. Provenienza sconosciuta. Integre (?); il n. 29 è scheggiato all'ansa.

Forma e decorazione come n. 28.

31) Chiusi, Museo Nazionale, ex Coll. Paolozzi, inv. P 502<sup>36</sup> (fig. 11.1-2). H. cm. 38,8. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti ed ampiamente integrata; lacunosa all'ansa.

Breve collo cilindroide a profilo concavo con ampia bocca trilobata, distinto, spalla arrotondata, corpo ovoide, basso piede a tromba, ansa a bastoncino schiacciato, ornata all'attacco inferiore da un'appendice cuoriforme e unita a quello superiore da un raccordo semicircolare desinente in due orecchiette da cui fuoriescono due apofisi; sulle orecchiette due fori impressi; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette pendule con il profilo inciso e occhio all'estremità inferiore; sul corpo, grandi linguette pendule capovolte con profilo inciso.

32) Gèneve, Collection de la Fondation Thétis s. inv.<sup>37</sup> (fig. 9.1). H. cm. 38,5. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti ed integrata.

Forma come n. 31, da cui si differenzia per avere un collarino rilevato a circa metà altezza del collo e per la presenza di due rotelle all'estremità del raccordo all'attacco superiore dell'ansa. Il corpo è privo di decorazione.

<sup>33</sup> Batignani 1965, p. 313; De Puma 1988, p. 138 n. 18.

<sup>34</sup> Pottier, *Vases*, p. 32; S. Cles von Reden, *Les Etrusques*, Paris 1955, fig. 26; Batignani 1965, p. 313 nota 13; Donati 1969, p. 444 nota 13, g); De Puma 1988, p. 138 n. 15 (ove è erroneamente inserita tra gli esemplari con decorazione figurata).

<sup>35</sup> C. Vermeule, in *CJ* 66, 1, 1970, p. 10, figg. 9-10; De Puma 1988, p. 138 nn. 16-17.

<sup>36</sup> Batignani 1965, p. 313, tav. LXVI, c; Donati 1969, p. 444 nota 11; De Puma 1988, p. 138 n. 23.

<sup>37</sup> J. L. Zimmermann, *Collection de la Fondation Thétis*, Gèneve 1987, p. 48 n. 90.

33) London, British Museum, ex Coll. Durand, inv. H 212<sup>38</sup> (fig. 9.2). H. cm. 42,4. Provenienza sconosciuta (Chiusi o Volterra?). Lacunosa all'attacco inferiore dell'ansa.

Forma come n. 28, da cui si differenzia per la spalla leggermente appiattita.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1; sul corpo, grandi linguette pendule capovolte, con profilo inciso e linguetta più piccola inscritta.

34-35) Collocazione attuale sconosciuta<sup>39</sup>. H. cm. 49. Da Vulci, necropoli del Ponte alla Badia, tomba LXV, camera A, scavi Gsell.

Forma e decorazione come n. 25; all'attacco superiore dell'ansa, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile; sulla spalla, linguette come sul n. 16.

36) Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 1962<sup>40</sup> (fig. 9.3). H. cm. 28,8. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi. Integra.

Breve collo cilindroide a profilo concavo con bocca trilobata, distinto, corpo ovoide, rastremato verso il fondo, con spalla lievemente appiattita, basso piede a tromba, ansa a bastoncino a sezione poligonale ornata all'attacco inferiore da un'appendice cuoriforme e unita a quello superiore da un raccordo semicircolare da cui fuoriescono due apofisi; sulle orecchiette due fori impressi; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una protome felina.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette pendule rilevate con il profilo inciso; sul corpo, grandi linguette rilevate capovolte, con profilo sottolineato da un'incisione.

37-38) Würzburg, Martin-von-Wagner Museum inv. ZA 58.a e ZA 58.b<sup>41</sup>. H. rispettivamente cm. 27,7 e 27. Provenienza sconosciuta. Integre.

Identiche al n. 36.

Appartengono alla stessa classe anche alcune oinochoai frammentarie di cui resta solamente parte dell'ansa, decorata all'attacco superiore da una testina femminile applicata:

39-40) Tarquinia, Museo Nazionale s. inv.<sup>42</sup>. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, tomba della Capanna.

41) Tarquinia, Museo Nazionale inv. di scavo C 3/2<sup>43</sup>. Da Tarquinia, Civita, scavi Bonghi Jovino 1981-1985.

<sup>38</sup> *CVA British Museum* 7, IV Ba, tavv. 18,2 e 20,8; Donati 1969, p. 444 nota 13, e); De Puma 1988, p. 138 n. 22.

<sup>39</sup> S. Gsell, *Feuilles dans la nécropole de Vulci*, Paris 1891, p. 146 nn. 3-4, tav. III, 8; Montelius, *Civ.*, tav. 263,5; De Puma 1988, p. 138 n. 21.

<sup>40</sup> B. Nogara, *Gli Etruschi e la loro civiltà*, Milano 1933, fig. 148; M. Pallottino, 'Tarquinia', in *MonAnt* 36, 1937, p. 214 fig. 49; Milano 1986, p. 294 n. 752, fig. 301 (G. Gualtieri); De Puma 1988, p. 138 n. 19.

<sup>41</sup> F. Canciani, in *AA* 1988, p. 298 ss. nn. 4-5, figg. 20-26.

<sup>42</sup> Moretti 1966, p. 6, tav. III.

<sup>43</sup> Milano 1986, p. 133 n. 411, figg. 109-110 (A. Pugnetti).

Le oinochoai sono strettamente collegate tra loro da alcuni particolari della decorazione, nonché da alcune caratteristiche morfologiche.

Infatti, oltre ad alcuni caratteri comuni a tutto il gruppo, quali il rilievo basso e piatto della decorazione a stampo, il profilo ben netto delle varie figure, l'assenza di delimitazione dei registri figurati e la presenza di una baccellatura sulla spalla formata da linguette il cui profilo, al di là delle differenze tipologiche, è in tutti gli esemplari raccolto sottolineato da un'incisione, è possibile rilevare numerosi casi — alcuni dei quali già ricordati nel catalogo — in cui singoli elementi della decorazione sono ottenuti con matrici che si ritrovano impiegate in vari esemplari.

Il personaggio in atteggiamento di danza degli esemplari nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7 ritorna anche, seppur con un significato probabilmente diverso, sulle due oinochoai di Basel; la figura con attributi evidenziati sul n. 8 si ritrova anche sui nn. 9, 10, 11, 13 e 16, mentre l'auleta dell'oinochoe di Firenze è replicato sugli esemplari nn. 9, 10, 11, 13 e 16 e il personaggio seduto su *diphros* del vaso n. 9 sui nn. 10, 11, 13 e 16. La scena di banchetto delle oinochoai nn. 17, 18, 19 e 20 è ottenuta con la stessa matrice, così come i leoni dei due esemplari di Tarquinia nn. 21 e 22. Le protomi di felino poste sotto la decorazione principale del n. 9 sono replicate in analoga collocazione negli esemplari nn. 10 e 11, così come sono ottenuti tutti da un medesimo stampo i *gorgoneia* dei nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7.

Analoghe osservazioni possono essere fatte anche per le linguette. Sono ottenute con una stessa matrice quelle delle oinochoai nn. 1, 2, 14 e 15; una matrice diversa è quella degli esemplari nn. 4, 5 e 6, quella dei nn. 8, 25, 26, 27 e 28 e quella dei nn. 21 e 22. Uno stesso stampo è, probabilmente, anche quello delle baccellature, affatto particolari, che ornano la spalla delle oinochoai nn. 16, 34 e 35 e che si ritrova impiegato anche sulla vasca di alcuni kyathoi con decorazione a cilindretto (fig. 13.2), già studiati da Camporeale, che li ha attribuiti a fabbrica tarquiniese<sup>44</sup> e su cui torneremo in seguito.

Per quanto riguarda le protomi che ornano l'interno della bocca della maggior parte degli esemplari raccolti si riscontra una maggiore varietà di matrici; è tuttavia possibile riconoscere il ricorrere di uno stesso stampo su diversi vasi.

Le teste femminili ripetono tutte lo stesso tipo iconografico, con gli occhi a mandorla e le sopracciglia assai rilevate, il naso sporgente, la bocca carnosa e il mento arrotondato; i capelli, resi in genere da sottili incisioni tratteggiate oblique, simili da un punto di vista tecnico alla cosiddetta decorazione 'a ventaglietti' di molti bucheri dell'Etruria meridionale tra l'ultimo trentennio del VII sec. a.C. e gli inizi del successivo, sono divisi da una scriminatura al centro e ricadono, ai lati della testa, in due trecce sottili.

Quelle delle oinochoai nn. 9, 10 e 11 sembrano provenire da una stessa matrice. Le teste sono caratterizzate da scarso rilievo: il volto di forma ovale,

<sup>44</sup> Camporeale 1972, p. 142 nn. 3, 4 e 6, tav. XXXII, a-c.

allungata, ha la fronte piuttosto alta, segnata superiormente dal forte risalto della massa dei capelli, espressa con un certo rilievo rispetto al volto; gli occhi sono piccoli e bulbosi, la bocca è leggermente arcuata. Quelle sui vasi di Basel, che eccezionalmente presentano una coppia di teste all'attacco superiore dell'ansa, sono ottenute con lo stesso stampo. Il volto, di sagoma triangolare con un graduale passaggio di piani, appare caratterizzato da un modellato meno articolato su zigomi e mento; la fronte è bassa con calotta cranica superiormente appiattita; la massa dei capelli ha un forte rilievo sulla fronte; il naso è minuto, gli occhi piccoli, molto incavati, sono sul n. 14 sottolineati con una leggera incisione. Le trecce, particolare che in tutti gli esemplari è realizzato a mano senza l'ausilio di uno stampo, hanno nei due vasi andamento diverso.

Più accurata è la fattura delle teste dei nn. 4, 26, 28 e 31, probabilmente realizzate con una medesima matrice. Il volto appare più articolato, con una maggiore finezza di modellato ed è caratterizzato dal forte rilievo del profilo, accentuato dal mento, sensibilmente pronunciato, e dal naso, lungo, sottile ed ingrossato alle narici. La linea del setto nasale continua in quella delle arcate sopraccigliari, rese a rilievo, con un notevole effetto decorativo; gli occhi sono grandi con sottili palpebre plastiche; la bocca, piccola, ha labbra sottili, vagamente arcuate. La fronte tondeggiante è molto bassa e leggermente arcuata nella parte superiore, con la chioma in leggero rilievo sul volto.

Caratteri strettamente affini, ma dovuti ad una matrice diversa, sono quelli della testa sull'oinochoe Chiusi P 895, sull'esemplare di Toledo e sui due frammenti dalla tomba della Capanna, differente solo nella forma del volto meno allungata e nella bocca diritta, e quelli delle teste sulle oinochoai nn. 1, 2, 5 e 6, caratterizzati dalla fronte più spaziosa e dal minor rilievo dato all'aggetto dei capelli sulla fronte. Assai simili a queste sono anche le protomi delle oinochoai nn. 22 e 41, realizzate con uno stesso stampo, in cui le lievi differenze individuabili sono probabilmente dovute ad un peggior stato di conservazione o ad una maggiore usura della matrice del frammento dalla Civita di Tarquinia.

Per quanto riguarda le protomi feline, se quella del n. 25 appare assai prossima, anche se dovuta ad uno stampo diverso, a quelle che sottolineano la decorazione delle oinochoai nn. 9, 10 e 11, quelle dei nn. 16, 17, 36, 37 e 38 sono ottenute tutte dalla medesima matrice.

Se così l'appartenenza di tutte le oinochoai raccolte ad una medesima bottega pare confermata dall'associazione dei vari stampi tra loro, per quanto riguarda gli esemplari nn. 4, 5 e 6, i nn. 9, 10 e 11, i nn. 14 e 15, i nn. 28, 29 e 30 e i nn. 36, 37 e 38 è possibile riconoscere addirittura una sorta di identità di mano, suffragata non solo dalle caratteristiche della decorazione, ma anche da quelle della morfologia dei singoli gruppi di vasi.

La tettonica delle oinochoai, pur nella diversità dei tipi, denuncia chiaramente una sua dipendenza da archetipi metallici, cui rinviano anche alcuni elementi della decorazione, quali i collarini rilevati nei punti di attacco del collo e del piede, la baccellatura sulla spalla, la morfologia dell'ansa ornata all'attacco

inferiore da un elemento stonato e unita a quello superiore con un raccordo semicircolare disinente in due orecchiette, nonché le protomi umane o feline applicate all'interno della bocca in corrispondenza dell'attacco superiore dell'ansa<sup>45</sup>.

Gli esemplari nn. 8, 12, 13, 14, 15 e 23, pur con lievi differenze nell'altezza del collo e del piede, presentano le stesse caratteristiche formali, che si ripetono anche sui nn. 9, 10, 11, 24, 25, 26, 27 e 28, in cui però l'ansa è a bastoncino a sezione poligonale. La forma di queste oinochoai appare mutuata con leggere modificazioni nello sviluppo dell'ansa e nel profilo del piede da quella delle cosiddette oinochoai rodie: le analogie con alcuni esemplari di questa serie — si veda in particolare l'esemplare ceretano della tomba 170 di Monte Abatone<sup>46</sup> per i nn. 9, 10 e 11 o quello tarquiniese ora al Louvre<sup>47</sup> per i nn. 27, 28, 29 e 30 — sono stringenti, tanto nel profilo del collo con il caratteristico risalto anulare a circa metà altezza (cfr. in particolare i nn. 27, 28, 29 e 30) e in quello del corpo, quanto nel particolare delle protomi applicate all'attacco superiore, documentate, ad esempio, in una redazione in bucchero, forse di produzione veiente, dal santuario di Portonaccio a Veio<sup>48</sup>. Tuttavia un più appropriato parallelo morfologico sembra ravvisabile in un gruppo di grandi oinochoai di bucchero (fig. 12.3) caratterizzate da grandi rotelle all'attacco superiore dell'ansa, talvolta decorate ad incisione, rinvenute nelle necropoli di Tarquinia in contesti databili entro il primo trentennio del VI sec. a.C. e concordemente ritenute di produzione locale<sup>49</sup>. In questo ambito notevoli affinità sono inoltre ravvisabili con alcuni esemplari in argilla figulina di dimensioni monumentali dipinti dal Pittore Senza Graffito<sup>50</sup> che differiscono unicamente nel minor sviluppo del piede e nella maggior aderenza ai modelli « rodii » nel profilo dell'ansa.

Le oinochoai nn. 4, 5 e 6 sono identiche per forma, oltre che per decorazione. Le loro specifiche articolazioni morfologiche, a cui è da mettere in relazione anche la tettonica degli esemplari nn. 1, 2 e 3, trovano corrispondenza in alcuni esemplari in bucchero privi di decorazione, generalmente di dimensioni più piccole e con breve piede strombato, rinvenuti in contesti tarquiniesi del

<sup>45</sup> Un confronto assai puntuale per le protomi feline è con un gruppo di vasi della metà del VI sec. a.C., quali, ad esempio, la cosiddetta oinochoe di Mitrovica (*Etrusker*, p. 184 n. B.7.1 [J.G. Szilágyi]). Notevoli analogie sia per la resa della protome felina che per la placchetta cuoriforme all'attacco inferiore sono con un'oinochoe in bucchero da Nola (Firenze, Museo Archeologico inv. 84190: inedita. Figg. 12.1-2) di forma Albore Livadie 10d (cfr. M. Bonghi Jovino - R. Donceel, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969, p. 79, tav. XXI.b, 1).

<sup>46</sup> Shefton 1979, p. 88 n. A.1bis; *Civiltà degli Etruschi*, p. 197 n. 7.5.1.19 (M.A. Rizzo).

<sup>47</sup> Shefton 1979, p. 62 n. A.1, tav. 1, 1-3.

<sup>48</sup> *Civiltà degli Etruschi*, p. 271 n. 10.19.1 (G. Colonna).

<sup>49</sup> Camporeale 1972, p. 127 nota 31 nn. 13-14, tav. XXXVI; e Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 1640, RC 3274 (fig. 12.3), RC 3290, RC 5617, RC 5619 e 774 (ex Coll. Bruschi-Falgari). Cfr. anche Rasmussen 1979 p. 80 type 3e.

<sup>50</sup> Szilágyi 1972, p. 35 nn. 2, 4, 5, 7, 8; e p. 40 n. 72 (= Szilágyi, *EKV*, p. 160 n. 72).

primo quarto del VI sec. a.C., quali, ad esempio, un'oinochoe della tomba XXXIV (scavi Cultrera) dei Monterozzi rinvenuta assieme ad un'olpe etrusco-corinzia del Gruppo di Poughkeepsie<sup>51</sup> o una del corredo della tomba XLIII, il cui excursus cronologico, piuttosto ampio, pare compreso tra gli inizi del VII sec. a.C. e il primo quarto del successivo<sup>52</sup>. La sintassi morfologica di queste oinochoai rientra in un tipo abbastanza noto nel repertorio vascolare dell'Etruria meridionale<sup>53</sup>, tuttavia nella variante specifica queste oinochoai sono considerate tipiche di Tarquinia<sup>54</sup>.

La morfologia dei nn. 16, 17, 18, 19 e 20 presenta notevoli analogie con quella di alcune oinochoai bronzee di origine peloponnesiaca diffuse in un'area piuttosto ampia tra il secondo quarto del VI sec. a.C. e gli inizi del successivo<sup>55</sup>. La forma ha avuto una notevole fortuna in Etruria, dove accanto alle redazioni metalliche sono da ricordare i numerosissimi esemplari di argilla figulina dipinta e quelli in bucchero. Tra questi ultimi, una certa analogia, sia per la forma che per lo stile, è ravvisabile con un gruppo di oinochoai, di cui alcune decorate a stampo, ritenute di produzione vulcente e datate provvisoriamente, in mancanza di uno studio specifico, entro la prima metà del VI sec. a.C.<sup>56</sup>. Analogie ancor più marcate sono tuttavia con una serie di vasi di bucchero, non decorati, rinvenuti a Tarquinia in contesti ancora del primo trentennio del VI sec. a.C. e da ritenersi di origine verosimilmente locale<sup>57</sup>.

Assonanze con forme ricorrenti nel repertorio della produzione tarquiniese evidenzia anche la forma dei nn. 21 e 22<sup>58</sup>, che presenta, analogamente ai nn. 14, 15 e 25, il bordo esterno del piede solcato da una scanalatura orizzontale, particolare quest'ultimo, che si ritrova, quale motivo caratteristico, su alcuni dei calici con decorazione a cilindretto di fabbrica tarquiniese<sup>59</sup>.

<sup>51</sup> Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1677: G. Cultrera, in *NSc* 1930, p. 149; Rasmussen 1979, p. 36 Group 21 n. 1, fig. 52. Per l'olpe del Gruppo di Poughkeepsie Szilágyi 1972, p. 40 n. 75.

<sup>52</sup> Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1724: G. Cultrera, in *NSc* 1930, p. 155; Rasmussen 1979, p. 42 Group 25 n. 1, fig. 54.

<sup>53</sup> Rasmussen 1979, p. 84 Type 6 a.

<sup>54</sup> Rasmussen 1979, p. 145.

<sup>55</sup> Th. Weber, *Bronzekannen*, Bern 1983, p. 6 ss.

<sup>56</sup> Magi 1939 p. 147 n. 80, tav. 44; Hayes 1985, p. 69 n. C.10.

<sup>57</sup> Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1726: G. Cultrera, in *NSc* 1930, p. 155; Rasmussen 1979, p. 42 Group 25 n. 3, fig. 56. Si veda anche la serie di oinochoai (Tarquinia inv. RC 8343, ecc.), anch'esse di produzione locale, raggruppabili attorno all'esemplare 76207 del Museo di Firenze (acquisto Frangioni 1885: inedito) (fig. 11.3).

<sup>58</sup> J.H. Blasquez, in *Zepirus* 11, 1960, p. 148 n. XXI, tav. IX.

<sup>59</sup> Camporeale 1972, p. 118 n. 2, tav. XXIII.b; p. 123 n. 3, tav. XXV.b; p. 125 n. 1, tav. XXVI.a; p. 126 nn. 13-18, tav. XXXIII; p. 131 nn. 4 e 6, tav. XXVII, n. 11, tav. XXVIII; p. 137 n. 1, tav. XXX.a; p. 139 n. 1, tav. XXX.b; p. 137 n. 1, tav. XXX.b; p. 141 n. 2, tav. XXXI.a. Cfr. anche p. 142 nn. 1, 6 e 7, tav. XXXII, a.c.d (kyathoi).

Tuttavia più che dall'esame del repertorio formale, dati significativi per la definizione di questo *atelier* vengono dall'analisi della decorazione figurata delle oinochoai nn. 1-22.

La decorazione di questo gruppo presenta caratteri omogenei sia per quanto riguarda i vasi di dimensioni monumentali che quelli di dimensioni minori, senza che il variare dell'altezza del vaso comporti differenze sostanziali nella decorazione. Il repertorio dell'intera serie, fatta eccezione per il n. 22, appare segnato dal costante carattere « narrativo » delle figurazioni in netto contrasto con la tendenza più generale della produzione arcaica del bucchero decorato a stampo che vincola la decorazione figurata dei vasi, irrigidita entro schemi ripetitivi e di notevole sommarietà nell'esecuzione, al suo più mero valore decorativo<sup>60</sup>.

I soggetti, alcuni dei quali legati ad ideali di vita aristocratici, raffigurano scene di danza (nn. 1-7), di *komos* (n. 8), agoni atletici (?) (nn. 9, 10, 11 e 16), processioni rituali (n. 12), scene di banchetto (nn. 17-20) e di caccia (n. 21); eccezionale appare la raffigurazione del mito del Minotauro (nn. 14-15), che costituisce, al momento, l'unico esempio di tema mitologico greco nel repertorio della classe.

Si tratta di motivi che hanno conosciuto una notevole fortuna nel repertorio sia greco che etrusco nel corso dell'alto arcaismo; tuttavia alcuni di essi si prestano ad alcune considerazioni.

L'episodio di Teseo e il Minotauro è frequentemente rappresentato nel corso del VI sec. a.C. in numerose varianti, di cui quella più diffusa in Etruria raffigura l'eroe che afferra con la mano sinistra un corno del mostro mentre con la destra lo trafigge alla gola e il Minotauro, colpito a morte, che cade in ginocchio; Teseo attacca per lo più da sinistra e, in genere, alla scena è presente Arianna<sup>61</sup>. Sui due vasi di Basel si ha invece, la raffigurazione del momento immediatamente precedente, quando l'eroe avanza minaccioso contro il Minotauro che si fa avanti; Arianna manca, mentre è invece raffigurato, alle spalle di Teseo, un giovane che fugge verso destra volgendo indietro la testa. L'eroe avanza da destra, fatto questo dovuto a fattori pratici, dal momento che anche la spada è tenuta con la mano sinistra. Lo schema, noto in Etruria anche sulla celebre oinochoe della Collezione Casuccini<sup>62</sup>, deriva da modelli peloponnesiaci della fine del VII - inizi del VI secolo a.C.<sup>63</sup>, a cui rimanda anche l'iconografia del Minotauro. Tuttavia, per la resa della testa, caratterizzata dal modellato piuttosto ampio e dal saldo mascellare, nonché per la particolare stilizzazione secondo rigide linee parallele delle pieghe del collo, la figura trova i migliori termini di confronto nella decorazione di un tripode di impasto rosso degli anni centrali della

<sup>60</sup> Fanno eccezione pochi vasi, cfr. oltre a quanto cit. a nota 143, Gran Aymerich 1980, p. 403 ss. e Gran Aymerich 1981.

<sup>61</sup> Bruni 1985, p. 62 nota 56 con bibl.

<sup>62</sup> V. Tusa, in *ArchCl* 8, 1956, p. 147 ss.; F.G. Lo Porto, *ibidem* 10, 1958, p. 194 ss.

<sup>63</sup> E. Kunze, in *Olympische Forschungen* 2, 1950, p. 127 ss.

prima metà del VI sec. a.C. rinvenuto in una tomba della zona delle Arcatelle di Tarquinia<sup>64</sup> e in un rilievo frammentario degli anni attorno al 580 a.C. appartenente alla nota serie dei lastroni a scala tarquiniesi<sup>65</sup>.

Nello stesso ambito trovano convincenti confronti anche le altre figure. Se per quella di Teseo specifici elementi di contatto, sia per quanto riguarda il profilo del volto e della testa sia per quanto riguarda la spada e il modo in cui è impugnata, sono offerti da una figura su un lastrone a scala del primo quarto del VI sec. a.C. che tuttavia, è rappresentata nello schema della *Knielauf*<sup>66</sup>, per quella del giovane alle sue spalle, realizzato secondo moduli prettamente arcaici, con gambe e teste di profilo e torso di prospetto, confronti puntuali sono offerti dal repertorio della scultura a rilievo di ambiente tarquiniese della prima metà del VI sec. a.C.<sup>67</sup>. L'acconciatura della figura, con i capelli come racchiusi in una calotta liscia e che scendono poi sul collo spartiti in quattro treccioline, ammette richiami puntuali, oltre che nel repertorio dei più volte richiamati lastroni a scala<sup>68</sup>, in alcune figure dei cilindretti dei bucheri della serie tarquiniese<sup>69</sup>.

Di più difficile interpretazione è, invece, la raffigurazione del registro inferiore delle oinochoai di Basel. È stato proposto di riconoscervi la danza che Teseo e le dodici coppie di fanciulli liberati eseguono a Delos in onore di Apollo<sup>70</sup>. L'ipotesi è assai seducente e la raffigurazione ben si accorderebbe con quanto sappiamo della danza delia, il famoso *gheranos*, che comportava, come è possibile ricostruire sulla scorta di Plutarco (*Teseo* 21, 6-7) e di Polluce (IV, 101), una serie di movimenti alterni e di giravolte eseguiti da danzatori disposti in fila, uno dietro l'altro<sup>71</sup>. Il soggetto, per quanto sicuramente connesso con la saga di Teseo anteriormente all'ultimo quarto del IV sec. a.C.<sup>72</sup>, pare comunque legato a schemi iconografici diversi se, come sembra, è da riconoscere nella scena sul bordo del vaso François<sup>73</sup>. Né difficoltà minori avrebbe l'ipotesi di ricono-

<sup>64</sup> Milano 1986, p. 296 n. 758, fig. 304 (S. Bruni). Per la provenienza cfr. A. Pasqui, in *NSc* 1885, p. 458 ss.

<sup>65</sup> Bruni 1985, p. 51 n. 5, figg. 9-10.

<sup>66</sup> Bruni 1985, p. 55 n. 8, fig. 7.

<sup>67</sup> Bruni 1985, p. 52 n. 6, fig. 11; Bruni 1986, p. 53 n. III.14, tav. XVIII.

<sup>68</sup> Bruni 1986, p. 101 n. III.45, tav. XXXV; cfr. anche Bruni 1985, p. 59 n. 11, fig. 21.

<sup>69</sup> Camporeale 1972, p. 131 fregio IV.

<sup>70</sup> *Ars Antiqua*, Auktion 2, Luzern 1960, testo a p. 48.

<sup>71</sup> Va tuttavia sottolineato come sull'esemplare n. 14 le figure siano complessivamente venticinque, essendo ripetuta, isolata, la figura volta a sinistra con le braccia alzate delle varie coppie stampigliate.

<sup>72</sup> Sul *gheranos* cfr. H. Lucas, *Der Tanz der Kranike*, Emsdetten 1971; M. Verzar, in *MélRom* 42, 1980, p. 38 ss. (con altra lett.); M. Detienne, in *MélRom* 45, 1983, p. 541 ss.; C. Ampolo, commento a Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988, p. 228 con bibl. Per l'ambito tarquiniese, in particolare cfr. J.N. Coldstream, in *BICS* 15, 1968, p. 91 s., seppur non senza qualche difficoltà.

<sup>73</sup> A. Minto, in *Atti e memorie dell'Accademia Colombaria di Firenze*, 1952, p. 97 ss.; *idem*, *Il vaso François*, Firenze 1960, p. 42 ss.

scervi la danza eseguita da Teseo e dai giovani ateniesi a Creta ricordata in uno scolio dell'Iliade e in parte raffigurata sull'arca di Kypselos<sup>74</sup>. Infatti anche prescindendo dagli schemi iconografici, questa ipotesi presenta notevoli difficoltà dal momento che le figure del fregio sembrano tutte maschili. Va inoltre sottolineato come i personaggi siano realizzati con matrici impiegate anche su altri vasi dove sono inseriti in soggetti diversi.

Su questi vasi (nn. 9, 10, 11, 13 e 16) a lato del gruppo è raffigurato un suonatore di *aulos* e un personaggio seduto su *diphros*. La scena è stata interpretata, in questo caso, come una gara di pugilato<sup>75</sup>. Con questa interpretazione si accorderebbero sia lo schema del gruppo centrale, che sembra derivare da iconografie dell'area argivo-peloponnesiaca della fine del VII sec. a.C. impiegate per raffigurare la gara tra Mopsos e Admetos<sup>76</sup>, sia la presenza dell'auleta e del giudice di gara<sup>77</sup>, sia alcuni particolari, quali, ad esempio, la corta capigliatura<sup>78</sup> e il perizoma portato dai lottatori, analogo a quello di guerrieri e giocolieri-acrobati del repertorio etrusco della fine del VII - inizi del VI sec. a.C.<sup>79</sup>.

Tuttavia l'esame della decorazione dei nn. 9, 10, 11 e 16 sembra consigliare una diversa interpretazione. Su questi vasi, a sinistra del gruppo dei supposti lottatori è impressa una figura, in connessione con la scena che segue, che per l'atteggiamento e la caratterizzazione, improntata ad iconografie del repertorio corinzio<sup>80</sup>, è chiaramente da interpretarsi come un *padded dancer*. La stessa figura accompagnata da un auleta ritorna poi sull'oinochoe di Firenze, dove la scena è combinata con una inequivocabile rappresentazione di *komos*. Manca inoltre qualsiasi accenno alla presenza di eventuali *imantes* attorno alle mani dei « lottatori », particolare che invece è sempre chiaramente indicato anche nelle raffigurazioni più antiche relative al pugilato<sup>81</sup>.

Una scena analoga, ridotta però al solo personaggio seduto e a quello con entrambe le braccia alzate e per la quale sono state avanzate varie interpretazioni (scena di danza, Egistofonia, uccisione di Priamo, ecc.), si ritrova anche su un lastrone a scala di Tarquinia degli inizi del VI sec. a.C.<sup>82</sup>.

Per quanto l'interpretazione qui proposta non sia scevra da dubbi, non sembra azzardato riferire la scena su queste oinochoai ad una particolare « ceri-

<sup>74</sup> Paus. V, 19,1. Cfr. anche sch. II. XVIII, 590. Sulla questione cfr. K. F. Johansen, *Tbésée et la danse à Delos*, Copenhagen 1945, p. 54 ss.

<sup>75</sup> Thuillier 1985, p. 113 ss.

<sup>76</sup> E. Kunze, in *Olympische Forschungen* 2, 1950 p. 178 ss.

<sup>77</sup> Thuillier 1985, p. 208 ss.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 190 ss.

<sup>79</sup> Sul tipo cfr. L. Bonfante, *Etruscan Dress*, Baltimore 1975, p. 24 ss.

<sup>80</sup> In generale cfr. A. Seeberg, *Corinthian Komos Vases*, London 1971 ed anche K. Isler Kerenyi, in *Ancient Greek and Related Pottery*, Copenhagen 1988, p. 269 ss.

<sup>81</sup> Si veda, ad esempio, l'olla di bucchero inciso da Veio: Bonamici 1974, p. 29 n. 28, tav. XIV; Thuillier 1985, p. 57 ss., fig. 6, o l'urna dalla tomba 86 della necropoli della Bufolarea di Caere: Martelli 1987, p. 260 n. 36 con bibl. prec.

<sup>82</sup> Bruni 1986, p. 35 ss. n. III.9, tav. XIV.

monia » del tipo di quella raffigurata sull'esemplare di Toledo; in questa direzione sembrerebbe orientare anche lo schema della figura con entrambe le braccia alzate analogo a quello di alcuni personaggi della situla di *Plikašna* in cui sono stati riconosciuti dei coreuti<sup>83</sup>.

Passando adesso ad un esame più particolareggiato delle singole figure, queste appaiono fortemente improntate ad iconografie corinzio-peloponnesiache della fine del VII - inizi del VI sec. a.C.; tuttavia esse sembrano trovare i migliori termini di confronto nel repertorio dell'Etruria meridionale tirrenica del tardo orientalizzante e del primo arcaismo. Alcune figure in particolare ammettono richiami puntuali a raffigurazioni su ceramiche etrusco-corinzie: ad esempio, il personaggio seduto su *diphros* è simile a quello su un'olpe del Pittore della *Kithara* rinvenuta a Tarquinia<sup>84</sup>, mentre l'auleta, vestito di una lunga tunica in tessuto 'a plaid', particolare che si ritrova su numerosi monumenti etruschi degli anni tra il 630 e il 580 a.C.<sup>85</sup>, è confrontabile, per lo schema, con quello su un alabastron del Pittore dei Rosoni<sup>86</sup>. Allo stesso mondo figurativo si riferiscono anche le acconciature: quella dell'auleta e del *padded dancer*, con i capelli che scendono a zazzera sul collo spartiti in grandi ciocche che partono dalla fronte, è simile a quella di alcune sfingi del repertorio del Gruppo Vitelleschi<sup>87</sup>, con cui la figura condivide anche certa perentorietà del profilo, caratterizzato dalla fronte ampia e sfuggente, dal naso lungo e prolungato e dal mento sporgente. Per quanto riguarda quella dei due personaggi a lato del *deinos* sull'oinochoe di Firenze, in cui i capelli sono raccolti a calotta sulla testa per poi scendere in una massa compatta sulla nuca, confronti puntuali sono nel repertorio dei cilindretti dei bucceri di produzione tarquiniese<sup>88</sup>, in quello delle ceramiche etrusco-corinzie del Gruppo Senza Graffito<sup>89</sup> e in quello di alcuni lastroni a scala<sup>90</sup>, con cui trova notevoli assonanze anche la costruzione massiccia delle figure e dalle forme anatomiche piuttosto arrotondate.

Considerazioni analoghe possono farsi anche per le scene di banchetto delle oinochoai nn. 17, 18, 19 e 20. L'iconografia è quella, di origine corinzia, attestata in Etruria e ampiamente nota nel repertorio del VI sec. a.C. delle terrecotte architettoniche e della ceramica figurata<sup>91</sup>. In particolare notevoli assonanze sono

<sup>83</sup> M. Martelli, in *StEtr* 41, 1973, p. 114; *contra* Thuillier 1985, p. 65 ss.

<sup>84</sup> Szilágyi 1972, p. 62 n. 1; Szilágyi, *EKV*, p. 185 n. 1; *idem* 1986, p. 10, fig. 5; Martelli 1987, p. 288 n. 83.

<sup>85</sup> M. Martelli, in *Prospettiva* 11, 1977, p. 6 con rif.

<sup>86</sup> J. G. Szilágyi, in *Scritti di antichità in onore di G. Maetzke*, Roma 1984, p. 486 ss., tav. 1.

<sup>87</sup> Szilágyi 1972, p. 23 n. 13, tav. I.a; Szilágyi, *EKV*, p. 144 n. 13.

<sup>88</sup> Camporeale 1972, p. 125 fregio III.

<sup>89</sup> Szilágyi 1972, p. 37 n. 71; Szilágyi, *EKV*, p. 157 n. 71, tav. 56.b.

<sup>90</sup> Bruni 1986, p. 79 n. III.32, tav. XXVIII.

<sup>91</sup> J. M. Dentzer, *Le motif du banquet couché dans le Proche-Orient et le monde grec du VII au IV siècle avant J.C.*, Roma 1983; per l'Etruria cfr. De Marinis 1961; Briguet 1989, p. 107 ss.

riscontrabili con un gruppo di lastre a rilievo, stilisticamente più avanzate, rinvenute a Tuscania e Acquarossa<sup>92</sup> e note con leggere varianti anche a Tarquinia<sup>93</sup>, con cui sono riscontrabili strette analogie anche sotto il profilo tecnico. Simile è infatti la modanatura della zampa della *kline*, il basso materasso su cui sono adagiati i simposiasti, la *trapeza* e i vasi che vi sono posati; diversa appare invece la posizione dei banchettanti con quello di sinistra raffigurato con il braccio destro alzato e piegato al gomito nell'atto di portarsi la mano alla fronte, secondo uno schema usuale in Grecia per raffigurare personaggi che assistono ad esecuzioni musicali<sup>94</sup>. Le due figure indossano una lunga veste con maniche che arrivano fin quasi ai gomiti simili a quelle delle figure sedute delle lastre del complesso di Murlo<sup>95</sup> e a quella del banchettante su un lastrone a scala tarquiniese degli anni attorno al secondo quarto del VI sec. a.C.<sup>96</sup>. L'auleta è del tutto simile a quello delle scene esaminate poc'anzi.

La scena di caccia dell'oinochoe rinvenuta in un pozzo della Civita di Tarquinia (n. 21) appare assai simile sia per lo schema che per alcuni particolari (cacciatore nudo armato di giavellotto, iconografia del cervo con il tronco esile ed allungato) a quella di un fregio a cilindretto della serie tarquiniese<sup>97</sup>, confermando ancora una volta gli stretti nessi esistenti a livello di patrimonio figurativo — ma non solo — tra le oinochoai con decorazione a stampo e la serie tarquiniese dei bucheri a cilindretto.

Il *gorgoneion* delle oinochoai nn. 1-7 appare improntato ad iconografie tardo-protocorinzie del tipo di quella attestata sull'olpe Chigi<sup>98</sup> e ammette un richiamo puntuale con l'antefissa di Vignanello<sup>99</sup>, mentre le protomi di felino dei vasi nn. 9-13 appaiono assai simili per la forma triangolare del muso, i grandi orecchi circolari, gli occhi amigdaloidi e, soprattutto, il pelame graffito a quella dipinta sulla parete di fondo della tomba delle Pantere di Tarquinia<sup>100</sup>.

<sup>92</sup> Per Tuscania: *Gli Etruschi. Nuove ricerche e scoperte*, 'catalogo della mostra' Viterbo 1972, p. 99, tav. 27.a (F. Melis). Per Acquarossa: *Architettura etrusca nel Viterbese*, 'catalogo della mostra' Viterbo 1986, p. 90 nn. 125-126, figg. 86-87 con bibl. (M. Strandberg Olofsson).

<sup>93</sup> P. Romanelli, in *NSc* 1948, p. 234 ss. nn. 9 e 42, fig. 25, a-b; Andrèn 1971, p. 3 nota 17, tav. 7, figg. 17-18. Per quelle del Louvre ritenute di provenienza ceretana cfr. ora F. Gaultier, 'A propos de quelques éléments des décors architectoniques archaïques conservées au Musée du Louvre', in *Die Welt der Etrusker*, 'Atti del convegno Berlino 23-26 ottobre 1988' (in corso di stampa), che ha recuperato la loro provenienza da Tuscania.

<sup>94</sup> K. Schauenburg, in *AthMitt* 86, 1971, p. 53, tav. 42,2.

<sup>95</sup> *Case e palazzi*, p. 125 nn. 417-424 con bibl. (L. R. Lacy).

<sup>96</sup> Bruni 1986, p. 77 n. III.31, tav. XXVII.

<sup>97</sup> Camporeale 1972, p. 137 ss., tav. XXX.a; *idem*, *La caccia in Etruria*, Roma 1984, p. 93 n. 8.

<sup>98</sup> Da ultimo cfr. M. Halm Tisserant, in *Ancient Greek and Related Pottery*, Copenhagen 1988, p. 211 ss.; cfr. anche Bruni 1986, p. 92 ss.

<sup>99</sup> A. Andrèn, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund 1940, p. 150 n. 2, tav. 57, 186; *idem* 1971, p. 8 fig. 63; *Gli Etruschi. Nuove ricerche e scoperte*, p. 93 n. 186, tav. 31.a (F. Melis); *LIMC* IV, s.v. 'Gorgo in Etruria', p. 331 n. 7 (J. Krauskopf).

<sup>100</sup> S. Steingraber, in *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1985, p. 337 n. 96

Per quanto riguarda il leone delle oinochoai nn. 21 e 22, che presenta caratteri come il corpo snello e allungato, la coda che si arriccia alta sul dorso in una voluta sui quarti posteriori, la criniera nettamente distinta dal muso, le fauci spalancate in cui sono indicate le zanne e la lingua — caratteri che suggeriscono un accostamento ad analoghe figure del repertorio della ceramica greco-orientale<sup>101</sup> — puntuali termini di confronto sono offerti dal leone di un cilindretto dei bucheri della serie tarquiniese datato nei decenni centrali della prima metà del VI sec. a.C.<sup>102</sup>, nonché da alcuni leoni sui vasi del Gruppo di Poughkeepsie<sup>103</sup>.

Dalle considerazioni fin qui esposte, emerge chiaramente come il repertorio dell'intera serie sia principalmente improntato all'ambiente corinzio, dove è possibile ricercare l'origine di quasi tutti i soggetti. Emergono tuttavia, nell'esecuzione certamente locale degli stampi, elementi di tradizione ionica, sia tipologici che stilistici. In questa direzione sono da considerare, oltre all'iconografia del leone vista poc'anzi e la capigliatura dei supposti « pugili », che appare aderente ad archetipi microasiatici del tipo di quelli attestati dalle cosiddette ceramiche di Fikelloura<sup>104</sup>, il tipo della *kline* della scena di banchetto<sup>105</sup> e la forma delle coppe tenute in mano dai personaggi delle oinochoai nn. 8, 17 e 18, in cui, pur con le cautele dovute al fatto che si tratta di una traduzione grafica dalla realizzazione piuttosto corsiva, si riconosce agevolmente quella delle cosiddette coppe ioniche di forma A2 secondo la classificazione Villard-Vallet<sup>106</sup>. Allo stesso ambito figurativo, piuttosto che a quello corinzio<sup>107</sup>, si rifanno anche le protomi femminili applicate all'interno della bocca, all'attacco superiore dell'ansa di diverse oinochoai, che trovano stringenti confronti, anche per la collocazione, in una oinochoe bronzea, verosimilmente samia, del secondo quarto del VI sec. a.C.<sup>108</sup>, nonché in opere della plastica greco-orientale della prima metà del VI sec. a.C.<sup>109</sup>.

Sempre in area microasiatica trovano origine e puntuali termini di raffronto anche i motivi stampigliati sul collo dell'oinochoe di Firenze: si vedano in particolare alcune terrecotte architettoniche da Sardis, ancora della prima metà del VI sec. a.C., che costituiscono il confronto più pertinente non solo per il mo-

(con bibl. prec.); *Pittura etrusca al Museo di Villa Giulia*, 'catalogo della mostra' Roma 1989, p. 121 ss., tav.3 (M. Cataldi Dini).

<sup>101</sup> R. M. Cook, in *BSA* 34, 1933-1934, p. 61, tav. 2; p. 94, fig. 19.

<sup>102</sup> Camporeale 1972, p. 125 ss., tav. XXVI, b.

<sup>103</sup> Szilágyi 1972, p. 40 n. 75 (sul secondo fregio a lato dell'ansa). Cfr. anche nel repertorio dei lastroni a scala Bruni 1986, p. 90 n. III.39, tav. XXXI.

<sup>104</sup> R. M. Cook, in *BSA* 34, 1933-1934, tavv. 5, 7a e 9.

<sup>105</sup> H. Kyrieleis, *Throne und Klinen* (24 *Erg. JdI*), 1969, p. 173 ss.; per l'Etruria in particolare Steingraber 1979, pp. 13 ss., 87 ss., 143; Briguet 1989, p. 110 ss.

<sup>106</sup> Si veda, in particolare, l'esemplare da Orbetello: Martelli 1978, p. 198 n. 116, fig. 66.

<sup>107</sup> Szilágyi 1972, p. 53.

<sup>108</sup> P. Gercke, in *Funde aus der Antike. Sammlung P. Dierichs*, Kassel 1981, p. 79 ss. n. 40.

<sup>109</sup> Si veda, ad esempio, J. Ducat, *Les vases plastiques rhodiens archaïques en terre cuite*, Roma 1966, p. 54, tav. 8,4; p. 75, tav. 10,5; p. 80, tav. 11,6.

tivo a doppia voluta contrapposta, identico anche per il particolare delle semipalmette nascenti dalle volute, dei pistilli e della barretta che unisce i due elementi a lira, ma anche per la disposizione alternata di singoli motivi<sup>110</sup>.

Sotto il profilo stilistico, la morbida stesura dei rilievi, caratterizzati da corrette sovrapposizioni di volumi e dal digradare esperto dei piani, e la vivace animazione delle figure dai profili elastici e dalla linea fluente tradiscono un'apertura ai modi di un incipiente ionismo.

Per quanto riguarda la cronologia della serie, le considerazioni fin qui esposte e i richiami fatti inducono a rivedere le datazioni finora proposte per questi vasi, offrendo alcune indicazioni di massima per una datazione ancora entro la prima metà del VI sec. a.C. Altri dati, che confermano e precisano ulteriormente un tale orientamento, scaturiscono dall'esame dei materiali associati ai pochi esemplari di cui è noto il contesto.

Le oinochoai nn. 1, 2 e 9 provengono da una tomba a camera, già depredata in antico, della necropoli dei Monterozzi, nell'area detta delle Arcatelle, posta a poca distanza dalle tombe dipinte delle Bighe, delle Iscrizioni e del Barone<sup>111</sup>. La tomba, a camera ipogea con pianta rettangolare e tre banchine di deposizione lungo le pareti, appartiene ad un tipo ampiamente noto nelle necropoli tarquiniesi dalla fine del VII a tutta la prima metà del VI sec. a.C.<sup>112</sup>. Insieme alle oinochoai si rinvenne un kyathos di bucchero con alta ansa sormontata da una placchetta su cui è impressa a stampo una sfinge bicorpore e con la vasca decorata a baccellature sul corpo e con un fregio a cilindretto in prossimità dell'orlo<sup>113</sup>. Questo vaso, di produzione sicuramente locale, è stato datato da Camporeale agli anni centrali della prima metà del VI sec. a.C.<sup>114</sup>.

Associati a frammenti di calici con decorazione a cilindretto sono stati rinvenuti, all'interno della tomba della Capanna, anche i frammenti nn. 39 e 40<sup>115</sup>, mentre non sono note al momento le associazioni dei nn. 19, 20 e 41.

Le due oinochoai nn. 34 e 35 provengono da una tomba a camera di Vulci, i cui materiali, apparentemente pertinenti ad un'unica deposizione, non sono, nella massima parte, attualmente rintracciabili<sup>116</sup>. Sulla base della descrizione

<sup>110</sup> A. Akerström, *Die Architektonischen Terracotten Kleinasiens*, Göteborg 1966, p. 75 ss., tavv. 44,2; 45,2-4.

<sup>111</sup> W. Helbig, in *BdI* 1874, p. 236 ss.

<sup>112</sup> M. Pallottino, in *MonAnt* 36, 1937, col. 187 ss.; G. Cultrera, in *NSc* 1930, p. 155, fig. 35; p. 164, fig. 44; p. 175, fig. 56. Non è da escludersi tuttavia, data la scarsità e la relativa approssimazione della descrizione fatta dallo Helbig, che la tomba avesse pianta simile a quella della tomba delle Pantere (cfr. nota 100) e che la banchina della parete di fondo non fosse altro che un rialzo della parete rocciosa tra i due letti di deposizione lungo le pareti laterali, particolare non compreso al momento dello scavo.

<sup>113</sup> Camporeale 1972, p. 142 n. 2, tav. XXXI.b.

<sup>114</sup> Camporeale 1972, p. 143.

<sup>115</sup> Moretti 1966, p. 6, tav. IV.

<sup>116</sup> Il corredo della tomba comprendeva oltre alle due oinochoai, un'olla di impasto con larghe scanalature verticali (sul tipo cfr. *Il patrimonio disperso*, 'catalogo della mostra'

fattane dallo scavatore, elementi utili per la cronologia del complesso vengono dai quattro calici e dai due kyathoi con decorazione a cilindretto di fabbrica tarquiniese che riconducono, ancora una volta, agli anni attorno al 580 a.C.

Dati importanti per una cronologia più circoscritta, vengono inoltre dal contesto dell'oinochoe n. 22, che comprendeva oltre ad un'olpe del Gruppo ad Archetti Intrecciati, anche un bacino con decorazione dipinta attribuito da Szilágyi al Pittore Senza Graffito, la cui attività si colloca negli anni a cavallo tra primo e secondo quarto del VI sec. a.C., e due calici e un kyathos di bucchero della serie con decorazione a cilindretto dall'area tarquiniese, la cui cronologia è concordemente fissata agli stessi anni<sup>117</sup>. Analoga cronologia attesta anche il contesto dell'oinochoe n. 25, rinvenuta in una tomba a fossa dei Monterozzi assieme a quattordici calici di bucchero, alcuni dei quali decorati a cilindretto, e ad un bacino con decorazione etrusco-corinzia verosimilmente di fabbrica locale<sup>118</sup>, nonché quello degli esemplari nn. 10 e 11, che fanno parte del corredo, ancora in attesa di restauro, di una tomba a camera delle Arcatelle con almeno due deposizioni, una dell'ultimo trentennio del VII sec. a.C. e l'altra non più recente del 580 a.C.<sup>119</sup>.

Piombino 1989, p. 74 nn. 80-83 con bibl. [L. Schianchi]), un attingitoio di bucchero (tipo Rasmussen 1), due calici di bucchero decorati a stampiglia (per la forma cfr. M.T. Falconi Amorelli, *Vulci. Scavi Bendinelli* [1919-1923], Roma 1983, p. 148 n. 162; per le stampiglie cfr. De Puma 1986, p. 44 n. VC 27, tav. 12, d-e), quattro calici di bucchero con decorazione a cilindretto (Camporeale 1972, p. 134 nn. 12-15), due kyathoi della stessa serie (Camporeale 1972, p. 142 n. 8-9; uno dei due vasi è stato recentemente donato ai Musei Vaticani: F. Buranelli-F. Roncalli, in *BullMusGallPont* 5, 1984, p. 234, fig. 8), un piattello su piede e quattro piatti di bucchero con vasca baccellata e teste a rilievo sull'orlo, oltre ai frammenti di un bacile bronzeo, a due piccole fibule di bronzo e a due coltelli in ferro frammentari. Cfr. S. Gsell, *Feuilles dans la nécropole del Vulci*, Paris 1891, p. 146 ss.

<sup>117</sup> Della tomba, inedita, non si hanno notizie circa le modalità di rinvenimento. Dal registro inventariale del Museo di Tarquinia i materiali recuperati risultano essere, oltre all'oinochoe n. 22:

— olpe del Gruppo ad Archetti Intrecciati: inv. 2068;

— bacino del Pittore Senza Graffito: inv. 2128 (Szilágyi 1972, p. 36 n. 34; Szilágyi *EKV*, p. 155 n. 34);

— calice di bucchero con decorazione a cilindretto: inv. 2125 (Camporeale 1972, p. 126 n. 7);

— calice di bucchero con decorazione a cilindretto: inv. 2122 (Camporeale 1972, p. 131 n. 10);

— kyathos di bucchero con decorazione a cilindretto: inv. 2126 (Camporeale 1972, p. 142 n. 3).

<sup>118</sup> A. Pasqui, in *NSc* 1885, p. 442 ss.

<sup>119</sup> La tomba, inedita, è del tipo a camera con due deposizioni. I materiali, ancora in attesa di restauro, sono conservati nel Museo di Tarquinia con i nn. inv. 66839/66854: tra i materiali della deposizione più antica si segnalano un kantharos frammentario di bucchero con decorazione incisa e un alabastron Corinzio Transizionale (per il tipo, sempre da Tarquinia, cfr. Milano 1986, p. 281 n. 711, fig. 275 [G. Spadea]). I materiali più recenti sembrano costituiti, oltre che dalle due oinochoai nn. 10-11, da numerosi calici di bucchero con decorazione a cilindretto e da alcuni alabastra e aryballoi etrusco-corinzi a decorazione lineare.

Di conseguenza appare abbastanza evidente come la serie dei vasi qui esaminata trovi una sua collocazione cronologica negli anni centrali della prima metà del VI sec. a.C.

Sebbene le oinochoai, passate in gran parte attraverso il commercio antiquario, denuncino dati di rinvenimento assai scarsi e, in genere, poco documentati, le provenienze accertate, nonché le affinità notate con il repertorio tarquiniese del primo-secondo quarto del VI sec. a.C., portano a localizzare l'attività di questa officina a Tarquinia.

Da questo centro proviene, infatti, la maggior parte degli esemplari noti (nn. 1, 2, 8-11, 19-22, 24-25, 36, 39, 41); sempre da Tarquinia provengono verosimilmente anche le due oinochoai della Collezione Paolozzi (nn. 27 e 31), per le quali si può supporre che siano state recuperate nel corso degli scavi eseguiti da G. Baietti di Città della Pieve, il quale vendette altri materiali tarquiniesi a M. Paolozzi<sup>120</sup>. Due oinochoai provengono da Vulci (nn. 34 e 35), altrettante da Caere (nn. 16 e 18); quattro esemplari (nn. 5, 6, 17 e 33) sono stati acquistati sul mercato antiquario chiusino: tuttavia tale provenienza desta un certo scetticismo essendo ampiamente nota la gran quantità di oggetti recuperati nell'Etruria meridionale giunti a Chiusi nella seconda metà dell'Ottocento e da qui smistati in musei italiani e stranieri<sup>121</sup>.

Se l'esame delle provenienze conferma così l'origine tarquiniese di questa serie, i collegamenti e i contatti con altri monumenti tarquiniesi consentono qualche altra considerazione.

È già stato sottolineato come lo stampo impiegato per realizzare la baccellatura delle oinochoai nn. 16, 34 e 35 sia documentato anche su alcuni kyathoi decorati a cilindretto<sup>122</sup>. L'origine comune delle due serie pare ulteriormente confermata oltre che dalle strettissime affinità riscontrate tra il repertorio dei cilindretti e quello delle oinochoai, anche dall'esame delle caratteristiche della baccellatura del kyathos rinvenuto assieme all'oinochoe n. 22 e, conseguentemente, delle sue repliche. Sia la tipologia (rilievo basso e piatto, profilo inciso, estremità stondata rilevata) che le misure coincidono con quelle delle oinochoai nn. 8, 25-28, mentre la matrice con cui sono realizzate le linguette sulle oinochoai nn. 21 e 22 è impiegata anche per il kyathos Tarquinia RC 1965<sup>123</sup> (fig. 13.3).

L'appartenenza alla bottega delle oinochoai anche dei calici, dei kyathoi e delle altre forme decorate a cilindretto appare così pacifica.

Si possono infine riportare all'attività di questo atelier anche altri vasi.

<sup>120</sup> È il caso del calice con dichiarata provenienza da Città della Pieve donato dal Paolozzi al museo di Firenze (Camporeale 1972, p. 137 n. 1, tav. XXX.a) o di quello inv. P 182 del Museo di Chiusi (inedito).

<sup>121</sup> S. Bruni, in *Rassegna d'archeologia* 5, 1985, p. 124.

<sup>122</sup> Cfr. *supra* nota 44.

<sup>123</sup> Camporeale 1972, p. 142 n. 1.

Oltre a numerosi pezzi non decorati<sup>124</sup>, è verosimilmente da riconnettere a questa officina un calice a cariatidi del Medelhavsmuseet di Stoccolma recentemente pubblicato<sup>125</sup>, che presenta su due dei quattro sostegni una decorazione molto simile a quella sul collo dell'oinochoe di Firenze.

Di provenienza sconosciuta, il vaso appare per il momento isolato; tuttavia per la forma della vasca, tronco-conica con il profilo sporgente e obliquo, e del piede, alto e strombato con un collarino rilevato sul gambo e ripresa all'attacco della tazza, essa sembra da mettere in relazione con una serie di calici su alto piede rinvenuti nelle necropoli di Tarquinia e da considerare prodotti nello stesso atelier delle oinochoai qui studiate in forza della decorazione a cilindretto di alcuni esemplari<sup>126</sup>. Al repertorio di questo atelier rimanda anche lo stampino con rosetta a petali diagonali, per il quale strette analogie nel rapporto sintattico fra i vari elementi e una sostanziale coincidenza delle dimensioni lascerebbero supporre la derivazione dalla stessa matrice o da una analoga a quella impiegata sull'oinochoe n. 8.

Eccezionali risultano invece i due sostegni con figura umana, che paiono, al momento, senza confronti all'interno del pur vasto e ricco repertorio dei calici con sostegni figurati<sup>127</sup>. Tuttavia se i modelli delle figure vanno indubbiamente ricercati nel mondo greco-orientale e in particolare in un gruppo di balsamari di incerta produzione (Rodi o Samos) rinvenuti anche in Etruria<sup>128</sup>, le caratteristiche del rilievo, basso e piatto e improntato ad un raffinato passaggio di piani con lievi emergenze plastiche nei capelli e nei tratti facciali, sembrano assai simili a quelle dei bucceri a stampo qui esaminati<sup>129</sup>.

Assai notevoli sono inoltre le affinità di questo gruppo di bucceri con il repertorio della produzione vascolare tarquiniese di tradizione corinzia. Infatti se da un lato gli specifici richiami ad iconografie e particolari cifre stilistiche del

<sup>124</sup> Sicuramente le grandi oinochoai di nota 49, quelle raggruppabili attorno a Firenze 76207 (cfr. n. 57), gli esemplari di nota 51, 52 e 57, oltre al calice della tomba 2115 dei Monterozzi (Camporeale 1972, p. 127 nota 31 n. 22, tav. XXXVII.a; Rasmussen 1979, p. 37 n. 5).

<sup>125</sup> CVA Stockholm 1, tav. 35, 4-5.

<sup>126</sup> Si veda, ad es., il calice della tomba 2115 Monterozzi cit. a nota 124.

<sup>127</sup> Sulla classe G. Capecchi - A. Gunnella, 'Calici di bucchero a sostegni figurati', in *Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria»*, Firenze 40, 1975, p. 35 ss.; cfr. anche G. Colonna, in *Miscellanea Archeologica Tobias Dobrn dedicata*, Roma 1982, p. 34 ss.; H. Salskov Roberts, in *East and West. Cultural Relations in the Ancient World*, in *Acta Hyperborea* 1, 1988, p. 69 ss.

<sup>128</sup> A. Minto, in *MonAnt* 34 1932, p. 391, fig. 53; *idem*, *Populonia*, Firenze 1943, p. 133, tav. XXVII, 1 (adesso cfr. Martelli 1978, p. 210 rispettivamente nn. 81 e 83). Per i tipi cfr. J. Ducat, *Les vases plastiques rhodiens archaïques en terre cuite*, Roma 1966, p. 63 ss. e p. 81 ss.; cfr. anche O. von Vacano, in *BonnJbb* 176, 1976, p. 33 ss.; U. Sinn, in *AtbMitt* 97, 1982, p. 36 ss.

<sup>129</sup> Si veda, inoltre, una figurina isolata rinvenuta a Tarquinia agli inizi del secolo scorso e passata poi con il resto della Coll. Dorow von Magnus al museo di Berlino: *Etrusker*, p. 95 n. B.2.47 (V. Kästner).



Pittore della Kithara sembrano confermare il pieno inserimento dell'attività di questo decoratore nell'ambiente tarquiniese dell'inizio del VI sec. a.C.<sup>130</sup> — inserimento già affermato da Szilágyi e recentemente messo in dubbio — dall'altra i contatti con il repertorio dell'officina del Pittore Senza Graffito connettono direttamente, ben oltre la dipendenza da uguali modelli iconografici e la partecipazione ad esperienze figurative comuni, i vasi qui presi in esame con quelli prodotti da questa bottega.

Appare infatti assai significativo che alcune forme adottate nel repertorio di questo *atelier* risultino al momento degli *unica* all'interno della vasta gamma morfologica della produzione etrusco-corinzia, mostrando evidenti dipendenze da prototipi in bucchero. Si tratta in particolare delle oinochoai riunite attorno a Firenze 3742 e attribuite al Pittore Senza Graffito<sup>131</sup> e di quella Berlin F. 1245 dipinta dallo stesso maestro<sup>132</sup>. Come è già stato sottolineato, la prima appare una variante, relativamente al piede e all'ansa, delle oinochoai nn. 8-15 e 23-30: identico è il profilo del collo e del corpo, analoghe le proporzioni, la bocca presenta la stessa caratteristica sinuosa articolazione del lobo centrale; il tipo del piede appare invece identico a quello degli esemplari nn. 31, 32, 36-38 qui esaminati. Anche la morfologia dell'oinochoe berlinese risulta, come ha giustamente osservato Szilágyi<sup>133</sup>, pienamente aderente alle redazioni in bucchero e presenta anch'essa stretti legami con la serie dei monumenti qui discussi. Accanto alla foggia del labbro, che per la particolare caratterizzazione può essere considerata come una sorta di contrassegno dei bucceri tarquiniesi qui raccolti, e alla morfologia del piede e dell'ansa, la testina applicata all'interno della bocca presenta significative identità con quelle delle oinochoai nn. 12, 27, 39 e 40. Coincidenze iconografiche e nelle dimensioni fanno addirittura supporre che sia queste ultime che quella sull'oinochoe del Pittore Senza Graffito siano state ottenute verosimilmente con una medesima matrice: le differenze esistenti sembrano infatti dovute ai particolari aggiunti e ai ritocchi ad incisione, oltre che, essenzialmente, all'usura della matrice.

Non sarà infine casuale che anche la forma della pisside in bucchero con decorazione a cilindretto recentemente edita<sup>134</sup> appaia del tutto congruente con quella di un esemplare dipinto dal Pittore Senza Graffito<sup>135</sup>.

Sulla scorta delle osservazioni fin qui fatte, sembra possibile ricostruire la fisionomia, composita e sfaccettata, di un'officina ceramica attiva a Tarquinia nel corso dei decenni centrali della prima metà del VI sec. a.C., che ha prodotto

<sup>130</sup> Szilágyi 1972, p. 62 ss.; Szilágyi, *EKV*, p. 185 ss.; Szilágyi 1986, p. 10 ss.; con posizione diversa Martelli 1987, p. 29 e p. 288 n. 83.

<sup>131</sup> Cfr. *supra* nota 50.

<sup>132</sup> Szilágyi 1972, p. 34 n. 1, tav. II, a-b; Szilágyi, *EKV*, p. 152 n. 1, tav. 53.

<sup>133</sup> Szilágyi 1972, p. 49.

<sup>134</sup> Bruni 1986, p. 45 nota 2, tav. XLIII.b.

<sup>135</sup> Szilágyi 1972, p. 37 n. 67; Szilágyi, *EKV*, p. 157 n. 67; sul problema del rapporto stilistico fra le due serie Szilágyi, in *Erruscans* 2, 1970-1972, p. 23, nota 29.

sia vasi in argilla figulina (quelli del Gruppo Senza Graffito e quelli del Gruppo di Poughkeepsie) che in bucchero.

Per quanto riguarda più specificatamente la serie in bucchero risulta evidente come l'attività dell'*atelier* sia volta alla realizzazione di « servizi » articolati in un'ampia gamma morfologica, come d'altra parte, sembrerebbero confermare i rari coredi con associazioni attendibili; esemplare in tal senso appare il corredo della tomba di Vulci dove, accanto a due oinochoai (nn. 34 e 35), sono stati rinvenuti quattro calici e due kyathoi della serie a cilindretto, quasi a formare un vero e proprio « servizio coordinato ». Le caratteristiche generali di particolare raffinatezza per la qualità del bucchero risultano, comunque, comuni a tutta la produzione; andrà tuttavia tenuto in debita considerazione il fatto che, relativamente alle oinochoai, solo quelle decorate a stampo raggiungono dimensioni monumentali, se si eccettua la serie con grandi rotelle ai lati dell'attacco superiore dell'ansa. Tale fenomeno andrà verosimilmente connesso con precise richieste di mercato, tuttavia la limitazione derivante dalla scarsa documentazione relativa ai contesti, in particolare, dalle oinochoai figurate non consente di impostare la questione su termini positivi.

La decorazione di pezzi di grandi dimensioni ha forse spinto gli artigiani di questo *atelier* alla ricerca di soluzioni nuove sotto il profilo sia tecnico che del repertorio figurato. In questa prospettiva pare non priva di significative conseguenze la coincidenza cronologica con l'adozione in Etruria, per il tramite di centri magnogreci (Metaponto, Taranto e Siris *in primis*) nell'apparato della decorazione architettonica di lastre ricavate da stampi ricorrenti, nel cui repertorio compaiono gli stessi temi legati all'ideologia aristocratica, del banchetto, del *komos* e del mito<sup>136</sup>. In particolare collocando tale fenomeno nella realtà tarquiniese degli anni fra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C. risulta ancora una volta determinante il ruolo svolto dal complesso di Graviscaae, sia per quanto attiene sollecitazioni di natura commerciale sia per quanto riguarda quelle aperture, sopra sottolineate, del repertorio a stilemi ionici che maestranze microasiatiche, sempre più presenti dopo la fondazione di Massalia nel Mediterraneo occidentale, facevano conoscere anche in Etruria<sup>137</sup>.

L'analisi del repertorio morfologico, caratterizzato, come si è visto, da ben determinate forme vascolari, e del patrimonio decorativo, che per quanto contenuto entro i limiti di una tradizione comune, presenta caratteri propri, rilevabili soprattutto nella scelta di soggetti di tipo narrativo, nonché l'ampia gamma di soluzioni tecniche adottate, individuano abbastanza chiaramente una certa vita-

<sup>136</sup> Sull'interrelazione tra officine ceramiche e produzione coroplastica cfr. da ultimo *Case e palazzi*, p. 58 ss.

<sup>137</sup> Per Graviscaae cfr. M. Torelli, in *NSc* 1971, p. 51 ss.; *idem*, in *ParPass* 1971, p. 51 ss.; *idem*, in *ParPass* 1977, p. 398 ss.; *idem*, in *Un decennio di ricerche archeologiche* 2, Roma 1985, p. 395 ss.; *idem*, in *ParPass* 1982, p. 304 ss.; *idem*, in *Quaderni della ricerca scientifica* 112, 1985, p. 355 ss. e in particolare per i rapporti Graviscaae-Tarquinia cfr. M. Torelli, in *Thracia Pontica* III, Sophia 1986, p. 46 ss.

lità di quest'officina, la cui produzione, non particolarmente ampia, pare essenzialmente orientata in direzione del mercato interno.

Sebbene limitata a poche unità, solo la serie dei vasi dipinti sembra aver avuto una diffusione relativamente ampia, raggiungendo Pescia Romana, Marsiliana, Talamone e Populonia in Etruria, i centri fenici di Sarcapò e di Othoca nella Sardegna meridionale e Cartagine<sup>138</sup>. Quella dei bucceri appare invece concentrata quasi esclusivamente a Tarquinia con isolate presenze a Vulci e forse a Castro e a Caere<sup>139</sup>; anche se andrà tenuto conto dei vasi non decorati, non facilmente riconoscibili, poiché meno caratterizzati, ma che tuttavia non sembrano aver costituito oggetto di esportazione, come dimostra il caso di pezzi prestigiosi come le oinochoai monumentali, di cui quelle senza decorazione provengono esclusivamente da Tarquinia<sup>140</sup>.

Se la limitata circolazione dei prodotti di quest'officina rappresenta un fenomeno comune ad altre manifestazioni dell'artigiano tarquiniese nel corso della prima metà del VI sec. a.C. e dipende indubbiamente da una realtà quale quella di Tarquinia durante le ultime fasi dell'Orientalizzante e del primo arcaismo la cui fisionomia sfugge ancora ad una definizione<sup>141</sup>, l'attività di questa bottega non deve però considerarsi isolata e chiusa a sollecitazioni esterne.

Per quanto riguarda la serie dei vasi dipinti, J. G. Szilágyi ha sottolineato come la produzione del Pittore Senza Graffito presenti stretti legami con quella del Pittore delle Teste di Lupo, un ceramografo di chiara formazione vulcente, la cui attività pare essenzialmente indirizzata verso il mercato tarquiniese<sup>142</sup>. Più complesso appare il problema per la serie in bucchero. Infatti se le varie tecniche decorative trovano paralleli nelle officine di altri centri (Caere, Vulci, Orvieto, Chiusi)<sup>143</sup>, alcune forme del repertorio morfologico e affinità stilistiche e iconografiche indicano nella produzione vulcente i principali termini di confronto.

<sup>138</sup> Szilágyi 1972, p. 34 ss.; per Marsiliana si veda una phiale del Gruppo Senza Graffito rinvenuta in una tomba scavata nel 1985 da M. Michelucci, che ringrazio per la segnalazione; per la Sardegna cfr. G. Ugas-R. Zucca, *Il commercio arcaico in Sardegna*, Cagliari 1984, p. 92 n. 6, tav. 31,6 e forse p. 129 nn. 164-165, tav. 34, 4-5.

Non sembra, inoltre, casuale che la ceramica etrusco-corinzia figurata rinvenuta nel Santuario-emporio di Graviscaae sia esclusivamente tutta del Pittore Senza Graffito o della sua bottega, come mi segnala il prof. M. Torelli.

<sup>139</sup> Oltre alle provenienze registrate nel catalogo delle oinochoai, cfr. Camporeale 1972, p. 148 ss. (per le provenienze da Città delle Pieve cfr. *supra* nota 14, per quelle da Chiusi cfr. *supra* nota 121).

<sup>140</sup> Cfr. *supra* nota 49.

<sup>141</sup> Bruni 1986, p. 113 ss. con rif.

<sup>142</sup> Szilágyi 1972; Martelli 1987, p. 29.

<sup>143</sup> Per la tecnica a cilindretto, cfr. Camporeale 1972, p. 146 ss.; per quella a stampo si veda: per Caere, dove è da ricordare che è nota un'officina di vasi di bucchero dipinti (Rasmussen 1979, p. 142; M. Cristofani, in *Mon Piot* 73, 1979, p. 20 ss. n. 26; *Etrusker*, fig. a p. 417); Gran Aymerich 1980, p. 405 ss., fig. 2 con bibl.; per gli altri centri, in attesa di studi più generali, cfr. L. Donati, in *StEtr* 35, 1967, p. 619 ss.; *ibidem* 36, 1968, p. 321 ss.;

La già lamentata mancanza di indagini sulla produzione vulcente pone seri limiti a questo discorso, ciò non ostante, al suo interno si possono agevolmente

*ibidem* 37, 1969, p. 441 ss.; R. D. De Puma, in *StEtr* 42, 1974, p. 25 ss.; *idem*, in *StEtr* 44, 1976, p. 33 ss. (con datazioni eccessivamente basse); A. Rastrelli, in *Le necropoli etrusche di Chianciano Terme*, 'catalogo della mostra' Chianciano Terme 1986, p. 78 ss.

Per quanto riguarda Orvieto, oltre alle oinochoai Montelius, *Civ.*, tav. 244, 7-8, un termine di confronto assai significativo è offerto da un'oinochoe frammentaria del Museo di Firenze (inv. 73128, inedita) sul cui corpo è ripetuta per sette volte la stessa scena, eseguita a matrice, con un centauro con le zampe anteriori in *Knielauf* e una fronda sulla spalla che afferra per un braccio una figura femminile che gli sta dinanzi, vestita di un lungo chitone stretto in vita (Nessos e Deianira?).

Per Vulci, oltre ai vasi raccolti a nota 150, si veda una serie di oinochoai, forse di poco recenziatori (metà del VI sec. a.C.), di cui si fornisce qui un primo indicativo elenco, raggruppandole sulla scorta dei soggetti raffigurati tra quattro grandi linguette rilevate capovolte equidistanti. Per la forma cfr. Buranelli 1989, p. 86 n. 322 con rif.

Senza pretesa di completezza:

— *leoni*: 1) *Museum Gregorianum Etruscum*, Roma 1842, tav. XCIV (da Vulci); 2) *CVA British Museum* 7, IV Ba, tav. 19,14 (da Vulci); 3) *CVA Bruxelles* 2, IV B, tav. 1,12; 4) *CVA Compiègne*, tav. 21,5; 5) A. Minto, in *NSc* 1913, p. 339, fig. 13.b (da Pitigliano); 6) A. Fairbanks, *Museum of Fine Arts, Boston, Catalogue of Greek and Etruscan Vases*, Boston 1928, p. 200 n. 661, tav. LXXXVI; 7) *Materiali antichità varia* 2, 1964, p. 33 n. 707 (da Vulci); 8) Copenhagen, Torvaldsen Museum inv. 202; 9-10) S. Boriskowskaya, in *VesDrIstor* 1971, p. 37 n. 3, fig. 7 (= *Etrusker*, p. 86 n. B.2.17) e p. 37 n. 4, fig. 8; 11) Firenze, Museo Archeologico inv. 71060 (da Pescia Romana); 12) Firenze, Museo Archeologico inv. 80631/a (da Saturnia; cfr. ora L. Donati, *Le tombe di Saturnia nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1989, p. 162 n. 3); 13) Christie's London 30.IV.1974, n. 271; 14) *Kunst der Antike*, 'catalogo della mostra', Hamburg 1977, p. 440, n. 381;

— *pantere*: 15) M. T. Falconi Amorelli, in *StEtr* 39, 1971, p. 203 n. 22, tav. XLVI.a (da Vulci); 16) Firenze, Museo Archeologico s.inv. (sequestro Venturina 1959);

— *pantera e due cavalieri*: 17) R. Hess, *Raccolta R. H. Aus einer privaten Antikensammlung*, Basel 1963, n. 53; 18) Pistoia, Coll. Privata (neg. SAT 44465/8);

— *due pantere e cervo*: 19) *Materiali antichità varia* 2, 1964, p. 33 n. 706 (da Vulci);

— *pantera e due palmette*: 20) *CVA Würzburg* 3, tav. 9, 5-6 (da Vulci);

— *cervi pascenti*: 21) S. Boriskowskaya, in *VesDrIstor* 1971, p. 37 n. 5, fig. 9 (= *Etrusker*, p. 86 n. B.2.18);

— *protomi equine*: 22) A. Minto, in *NSc* 1913, p. 339, fig. 1.c (da Pitigliano); 23) *Antiken aus Rheinischen Privatbesitz*, 'catalogo della mostra' Bonn 1973, p. 17 n. 9, tav. 5 (K. Goerther); 24) Pistoia, Coll. Privata (SAT neg. 44456/7);

— *protomi equine e pantera*: 25) *Antikemuseum Berlin. Die ausgestellten Werke*, Berlin 1988, p. 205 n. 12 (da Vulci);

— *figure femminili e palmette*: 26) *Ducati* 1922, p. 509, fig. 382 (da Vulci); 27) M. T. Falconi Amorelli, in *StEtr* 39, 1971, p. 203 n. 21, tav. XLVI.b (da Vulci);

— *palmette*: 28) *CVA Karlsruhe* 2, tav. 50,3 (da Vulci); 29-30) S. Boriskowskaya, in *VesDrIstor* 1971, p. 36 nn. 1-2, figg. 5-6; 31) *Stiftung Kojadi-Berger*, 'catalogo della mostra' Zürich 1989, p. 125 nn. 417-424 con bibl. (L. R. Lacy).

Assieme a queste oinochoai andranno viste anche altre forme (crateri, hydriai, dinoi) decorati con gli stessi stampi.

Per i cilindretti di ambito vulcente cfr. S. Bruni, in *Studi e materiali* 7 (in corso di stampa), nota 13.

riconoscere alcune serie, come i kyathoi baccellati<sup>144</sup> o alcune oinochoai di forma Rasmussen 6A<sup>145</sup>, che risultano analoghe, anche se distinte, a parallele realizzazioni tarquiniesi. Fortissime analogie sono riscontrabili inoltre anche sotto il profilo iconografico (si veda ad esempio la particolare baccellatura a cerchi sovrapposti di alcune oinochoai<sup>146</sup> simile a quella dell'oinochoe del Louvre n. 17 o alcune oinochoai con baccellatura plastica sottolineata da incisioni<sup>147</sup> che costituiscono una versione semplificata di quelle tarquiniesi) e stilistico nella redazione di figurazioni ricche di particolari scalati su più piani e resi in forme morbide e arrotondate.

Comunque al di là di questi indubbi richiami, è possibile individuare significativi paralleli anche per il contemporaneo uso di soluzioni tecniche diverse nella realizzazione della decorazione<sup>148</sup>. In questa direzione è assai emblematico il caso di un cratere a colonnette in collezione privata noto grazie ad una foto dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma<sup>149</sup> (fig. 13.1), su cui al fregio di sfingi sul corpo, ottenuto a stampiglia con matrici ripetute e ritoccato ad incisione nei particolari, si unisce, sul labbro, un fregio di palmette e fiori di loto alternati ottenuto a cilindretto.

Attorno a questo cratere si possono raggruppare un certo numero di vasi, in genere rinvenuti a Vulci e databili, sulla scorta dei pochi contesti attendibili, negli anni tra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C.<sup>150</sup>, ricostruendo, così, almeno in parte, il repertorio morfologico di questo *atelier*, dedito alla produzione di vasi da banchetto (crateri, hydriai e oinochoai).

Anche in questo la dipendenza delle forme da modelli metallici è evidente. Tuttavia se la morfologia delle oinochoai e delle hydriai trova numerosi paral-

<sup>144</sup> Si veda, ad esempio, M. T. Falconi Amorelli, in *StEtr* 36, 1968, p. 175 n. 20, tav. XXX.i; *Materiali antichità varia* 2, 1964, p. 18 n. 376, p. 32 nn. 650-651, p. 38 nn. 830-831; M. A. Del Chiaro, *Etruscan Art from West Coast Collections*, Santa Barbara 1967, p. 52 n. 90.

<sup>145</sup> Magi 1939, p. 142 nn. 65, 67, 72, tavv. 43-44; Buranelli 1989, p. 86, n. 324.

<sup>146</sup> M. T. Falconi Amorelli, in *StEtr* 36, 1968, p. 173 n. 17, tav. XXXd-e; *eadem*, in *La Collezione Borgia*, Roma 1987, p. 22 n. 62, tavv. 33-34.

<sup>147</sup> Cfr. *supra* nota 56.

<sup>148</sup> In generale per le diverse tecniche di decorazione dei vasi di bucchero, cfr. Rasmussen 1979, p. 136 ss.

<sup>149</sup> Fototeca DAI Rom n. 61.1232. Un altro esemplare, decorato solo sul bordo, recentemente esposto nell'Antiquarium di Vulci, proviene da una tomba della necropoli dell'Osteria (tomba di proprietà Contorni, scavo 1971).

<sup>150</sup> Senza pretesa di completezza:

— oinochoai: 1) *Museum Gregorianum Etruscum*, Roma 1842, tav. XCIV (da Vulci); 2) *CVA Copenhagen* 5, tav. 211,4; 3) *CVA Villa Giulia* 1, IV Bl, tavv. 4, 7 e 10; 4) R. Sun-  
kowsky, in *OJb* 40, 1953, p. 122, fig. 37; 5-6) *Materiali antichità varia* 2, 1964, p. 38 nn. 823-824; 7) Hayes 1985, p. 85 n. C. 37; 8) *Münzen und Medaillen Basel*, 30.VI.1956, n. 171; 9) Sotheby's  
London, 10.VI.1989, n. 399; 10) Arezzo, mercato antiquario (1989);

— hydriai: 11) *CVA Fidinbourg*, tav. 60, 4-7; 12) *Materiali antichità varia* 3, 1964,  
p. 17 n. 303.

Alla stessa bottega è da riferire anche l'oinochoe Magi 1939, p. 146 n. 79, tav. 41.

leli nella produzione in bucchero di area vulcente<sup>151</sup>, quella del cratere appare, al momento, sostanzialmente isolata<sup>152</sup>.

Abbastanza fedele ai prototipi corinzi del passaggio dal CA al MC<sup>153</sup>, la tettonica di questo vaso appare direttamente correlabile a quella di alcuni crateri dell'officina del Pittore dei Rosoni-Crateri<sup>154</sup>, caratterizzati anch'essi dal labbro sottile e il collo poco allungato, dal corpo piuttosto schiacciato e le anse con andamento lievemente curvilineo. Coincidenze di misure e di proporzioni lascerebbero inoltre supporre addirittura un'identità di officina. Non sembra infatti casuale che anche la figura della sfinge, con la coda alta sul treno posteriore arricciata ad occhio e l'occhio grande e leggermente calato, trovi puntuali rispondenze in quelle del repertorio del Gruppo dei Rosoni<sup>155</sup>; né d'altra parte tale fenomeno desta meraviglia, essendo già state sottolineate le connessioni esistenti a livello di patrimonio morfologico, tra questo *atelier* e la produzione vulcente dei vasi di bucchero<sup>156</sup>.

L'indagine svolta, se da un lato ha consentito di ricostruire per la prima volta la fisionomia di un'officina ceramica dell'Etruria meridionale in età alto-arcaica, dall'altra ha ulteriormente confermato quelle relazioni esistenti tra l'ambiente artistico tarquiniese e quello vulcente nel corso della prima metà del VI sec. a.C. che era stato possibile intravedere sulla scorta di altre classi monumentali, quali le ceramiche di tradizione corinzia<sup>157</sup> e la scultura a rilievo<sup>158</sup>.

Una serie parallela, distinta, è quella dell'area dell'Albegna: cfr. ad esempio G. Matteucig, *Poggio Buco. The Necropolis of Statonia*, Berkeley 1951, p. 50 nn. 45-47, tav. 20, 9.13.14; G. Bartoloni, *Le tombe di Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1972, p. 47 n. 38, fig. 55, tav. 71 a-b.

<sup>151</sup> Per le hydriai cfr. Donati 1981, p. 60 n. 103 con rif.; per le oinochoai cfr. *supra* nota 145.

<sup>152</sup> Per i crateri in bucchero di area vulcente cfr. D. R. De Puma, 'A Bucchero Pesante Column Krater in Iowa', in *StEtr* 42, 1974, p. 25 ss.; Donati 1981, p. 58 n. 102; cfr. anche G. Colonna, in *StEtr* 51, 1983, p. 575 ss. e per il rapporto con quelli greci e laconici in particolare cfr. C. M. Stibbe, in *La ceramica laconica*, 'Atti del seminario Perugia 1983', Roma 1987, p. 75 ss. e *idem*, *Laconian Mixing Bowls. A History of the Krater Lakonikos from the 7th-5th Century B.C.*, Amsterdam 1989, p. 54 ss.

<sup>153</sup> T. Bakir, *Der Kolonnenkrater in Korinth und Attika zwischen 625 und 550 v. Chr.*, Würzburg 1974, p. 28 ss.

<sup>154</sup> Si veda in particolare il cratere Louvre E 631: Martelli 1987, p. 291 n. 86 con bibl. prec.

<sup>155</sup> Si veda, ad esempio, la figura sull'ansa del cosiddetto « cratere dei gobbi»: Martelli 1987, p. 289 n. 85 con bibl. prec.

<sup>156</sup> M. Martelli, in *RStLig* 44, 1978, p. 65. Si veda anche il caso del balsamario configurato a cerbiatto accovacciato del Museo di Orbetello (inv. 210: inedito salvo un cenno dello scrivente in *Etrusker in der Toskana*, 'catalogo della mostra' Hamburg 1987, p. 263 che risulta una redazione in bucchero della più nota serie dei balsamari etrusco-corinzi (su questi ultimi cfr. S. Bruni, *ibidem*, p. 261 ss. nn. 65-66, con bibl. prec. ed elenco delle attestazioni nell'area tirrenica dell'Etruria settentrionale).

<sup>157</sup> Szilágyi 1972; J. G. Szilágyi, 'Considerazioni sulla ceramica etrusco-corinzia di Vulci: risultati e problemi', in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, 'Atti del X convegno di Studi Etruschi e Italici, Grosseto-Roselle-Vulci 29 maggio-2 giugno 1975', Firenze 1977, p. 56 ss.; Martelli 1987, p. 29.

<sup>158</sup> S. Bruni, 'Rilievi vulcenti dell'Orientalizzante recente', in *MélRom* 100, 1988, p. 272 ss.

## Abbreviazioni supplementari:

- Andr en 1971 = A. Andr en, 'Osservazioni sulle terrecotte architettoniche etrusco-italiche', in *Lectiones Boethiane* 1, *OpRomana* VIII,1, 1971.
- Batignani 1965 = G. Batignani, 'Le oinochoai di bucchero pesante di tipo chiusino', in *StEtr* 33, 1965, p. 295 ss.
- Bonamici 1974 = M. Bonamici, *I buccheri con figurazioni graffite*, Firenze 1974.
- Briguet 1989 = M. F. Briguet, *Le sarcophage des  poux de Cerveteri du Mus e du Louvre*, Firenze 1989.
- Bruni 1985 = S. Bruni, 'Materiali tarquiniesi nel Museo Archeologico di Firenze: i lastroni a scala', in *Studi e materiali* 6, 1985 [1990], p. 45 ss.
- Bruni 1986 = S. Bruni, *I lastroni a scala* (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia IX), Roma 1986.
- Buranelli 1989 = F. Buranelli, *La raccolta Giacinto Guglielmi*, 'catalogo della mostra', Citt  del Vaticano 1989.
- Camporeale 1972 = G. Camporeale, 'Buccheri a cilindretto di fabbrica tarquiniese', in *StEtr* 40, 1972, p. 115 ss.
- Case e Palazzi* = *Case e Palazzi d'Etruria*, 'catalogo della mostra', Siena 1985.
- Civilt  degli Etruschi* = *Civilt  degli Etruschi*, 'catalogo della mostra, Firenze 16 maggio-20 ottobre 1985', Milano 1985.
- De Marinis 1961 = S. De Marinis, *La tipologia del banchetto nell'arte etrusca arcaica*, Roma 1961.
- De Puma 1976 = R. D. De Puma, 'Unpublished Bucchero Pesante Pottery in Chicago', in *StEtr* 44, 1976, p. 33 ss.
- De Puma 1986 = R. D. De Puma, *Etruscan Tomb-Groups*, Mainz 1986.
- De Puma 1988 = R. D. De Puma, 'Nude Dancers: A Group of Bucchero Pesante Oinochoi from Tarquinia', in *Ancient Greek and Related Pottery*, 'Proceedings of the 3rd Symposium, Copenhagen, 31 August-4 September 1987', Copenhagen 1988, p. 130 ss.
- Donati 1969 = L. Donati, 'Vasi di bucchero decorati con teste plastiche umane (zona di Orvieto)', in *StEtr* 37, 1969, p. 441 ss.
- Donati 1981 = L. Donati, in *La Collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto*, Roma 1981.
- Ducati 1922 = P. Ducati, *Storia della ceramica greca*, Firenze 1922.
- Etrusker* = *Die Welt der Etrusker*, 'catalogo della mostra', Berlin 1988.
- Giglioli 1935 = G. Q. Giglioli, *Arte etrusca*, Milano 1935.
- Gran Aymerich 1980 = J. M. J. Gran Aymerich, 'Deux exemples de composition narrative d' poque archa ique en Etrurie', in *R cherches sur les religions de l'Antiquit  classique*, Paris 1980, p. 405 ss.
- Gran Aymerich 1981 = J. M. J. Gran Aymerich, 'Compositions figur es et compositions narratives d' poque archa ique en Etrurie', in *Mythologie greco-romaine, mythologie p ripheriques. Etudes d'iconographies*, Paris 1981, p. 5 ss.
- Gran Aymerich 1988 = J. M. J. Gran Aymerich, 'Le bucchero de Tarquinia et quelques vases conserv s au Mus e du Louvre', in *Studia Tarquiniensia*, Roma 1988, p. 41 ss.
- Hayes 1985 = J. W. Hayes, *Etruscan and Italic Pottery in the Royal Ontario Museum. A Catalogue*, Toronto 1985.
- Jannot 1974 = J. R. Jannot, 'L'aulos  trusque', in *AntCl* 43, 1974, p. 118 ss.
- Magi 1939 = F. Magi, in *La raccolta Benedetto Guglielmi nel Museo Gregoriano Etrusco*, I, *La ceramica*, Citt  del Vaticano 1939,

- Martelli 1978 = M. Martelli, 'La ceramica greco-orientale in Etruria', in *Les c ramiques de la Gr ce de l'Est et leur diffusion en Occident*, 'Actes du colloque Naples 1976', Napoli 1978.
- Martelli 1987 = M. Martelli, 'La ceramica etrusco-corinzia', in *La ceramica degli Etruschi*, Novara 1987, pp. 23 ss. e 269 ss.
- Micali, *Monumenti* = G. Micali, *Monumenti inediti ad illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1844.
- Milano 1986 = M. Bonghi Jovino (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*, 'catalogo della mostra', Milano 1986.
- Montelius, *Civ.* = O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des m taux*, Stockholm 1895.
- Moretti 1966 = M. Moretti, *Nuovi monumenti della pittura etrusca scoperti a Tarquinia*, Milano 1966.
- Pottier, *Vases* = E. Pottier, *Vases antiques du Louvre*, I, Paris 1891.
- Rasmussen 1979 = T. B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979.
- Shefton 1979 = B. B. Shefton, *Die «rhodische» Bronzekanne*, Marburg 1979.
- Steingr ber 1979 = S. Steingr ber, *Etruskische M bel*, Roma 1979.
- Szil gyi 1972 = J. G. Szil gyi, 'Le fabbriche di ceramica etrusco-corinzia di Tarquinia', in *StEtr* 40, 1972, p. 19 ss.
- Szil gyi, *EKV* = J. G. Szil gyi, *Etrusko-korinthosi Vasefesteszeit*, Budapest 1975.
- Szil gyi 1986 = J. G. Szil gyi, 'Etrusko-korintische Vasen in Malibu', in *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum (Occasional Papers on Antiquities 2)*, Malibu 1986.
- Thuillier 1985 = J. P. Thuillier, *Les jeux athl tiques dans la civilisation  trusque*, Roma 1985.

HEPHAÏSTOS BACCHANT OU LE CAVALIER COMASTE:  
SIMULATION DE RAISONNEMENT QUALITATIF  
PAR LE LANGAGE INFORMATIQUE LISP

C. BRON - P. CORFU-BRATSCHI - M. MAOUENE

Ce travail s'inscrit dans l'approche iconographique développée à l'Institut d'Archéologie et d'Histoire Ancienne de l'Université de Lausanne. Il se base sur l'étude méthodologique « Iconographie-Iconologie-Iconologique »<sup>1</sup>, analyse sémiotique des règles qui président à la construction de la représentation figurée. Cette technique de lecture d'images a déjà été appliquée à plusieurs reprises, notamment dans le livre-catalogue d'une exposition destinée à un large public<sup>2</sup>.

Nous proposons ici une approche informatique qui permet d'affiner la méthode et d'aborder systématiquement la représentation dans ses moindres détails. Cette décomposition de l'image fait apparaître des éléments qui deviennent signifiants en se combinant et permettent ainsi de clarifier des interprétations ambiguës.

Le retour d'Héphaïstos est un thème très populaire de l'imagerie classique. Malgré le peu de sources littéraires connues, il semble que l'histoire d'Héra enchaînée sur son trône par la magie de son fils Héphaïstos, puis délivrée grâce à l'intervention de Dionysos, ait été un des chapitres les plus importants de la légende du dieu forgeron<sup>3</sup>. C'est en tous les cas celui qui est le plus souvent représenté sur les vases attiques. Il est cependant difficile de savoir qui est le héros réel de l'histoire, car Dionysos prend une grande place dans l'illustration de ce mythe, alors qu'Héra disparaît de la plupart des représentations<sup>4</sup>. Le caractère dionysiaque de ce mythe est souligné par le choix de ce thème pour décorer le temple de Dionysos à Athènes<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Bérard 1983, pp. 5-37.

<sup>2</sup> *La cité des images*.

<sup>3</sup> Sur l'origine du mythe, voir Delcourt 1982, p. 84 sqq.; voir aussi A. Hermary-A. Jacquemin, s.v. 'Héphaïstos', in *LIMC*, vol. 4, 1988, pp. 627-654 et 387-405.

<sup>4</sup> Pour un répertoire exhaustif des illustrations de ce mythe, voir F. Brommer, *Héphaïstos* Mainz 1978.

<sup>5</sup> Pausanias I, 20.3.

L'iconographie des vases joue de la proximité des deux dieux et représente souvent Héphaïstos comme un double de Dionysos. F. Brommer a déjà relevé la difficulté de reconnaître le dieu forgeron présenté tantôt comme un jeune homme, tantôt comme un homme barbu d'âge mûr, véritable double de Dionysos<sup>6</sup>. Même les attributs divins sont transmissibles et l'on voit Héphaïstos brandir le thyrsos et le canthare en vrai « bacchant », suivant de Dionysos. L'inverse n'est cependant pas représenté: si les satyres portent quelquefois les outils de forgeron, attributs d'Héphaïstos, Dionysos n'en est jamais pourvu.

Le schème le plus courant est celui d'un thiasos dionysiaque, où le dieu du vin précède Héphaïstos juché sur un mulet<sup>7</sup>, monture traditionnelle des thiasos. Lorsque les deux dieux sont debout, il n'y a généralement pas d'ambiguïté: Dionysos porte son thyrsos et son canthare et Héphaïstos ses outils<sup>8</sup>. Par contre lorsque le schème du cavalier et du piéton est respecté, les deux protagonistes peuvent se présenter de façon identique: homme barbu qui porte une corne à boire, un canthare, un thyrsos ou un rameau feuillu<sup>9</sup>. La tradition interprétative a donc intitulé « Retour d'Héphaïstos » toutes les images représentant un personnage sur un mulet, accompagné d'un homme barbu qui marche devant ou attend debout, assis ou couché. Le couple doit se situer dans un contexte dionysiaque, c'est à dire environné de satyres et de ménades. Il est admis que le piéton est Dionysos et le cavalier Héphaïstos.

Pourtant lorsque le cavalier est seul, il devient difficile, voire impossible, de connaître son identité. Le port du canthare ne suffit plus à identifier Dionysos, puisque de nombreuses images montrent ce vase sacré dans les mains du cavalier — soit Héphaïstos — ou même dans la main des deux protagonistes<sup>10</sup>. La transmission des attributs dionysiaques ne se borne pas aux scènes du « Retour sur l'Olympe »; en effet un médaillon de coupe représente le dieu forgeron sur un trône ailé, brandissant d'une main la double hache et de l'autre le canthare, sans aucun signe d'une présence dionysiaque évoquant une illustration du retour<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> Sur la figure noire, c'est l'homme barbu qui est le plus souvent représenté; signalons quelques images d'enfant nu que le contexte signale comme Héphaïstos: Hydrie à FN Florence 3809; Amphore à FN Oxford 1920.107, *ABV*, 89,2. Dans le dernier quart du V<sup>e</sup> siècle, Héphaïstos devient un éphèbe richement vêtu portant ses attributs de forgeron, cf. fig. 14.1 du présent article.

<sup>7</sup> Nous parlerons de mulet selon la tradition, bien que ce soit plutôt un âne à pieds bandés qui est représenté; cf. Carl Vogt, *Les Mammifères*, Paris 1884, p. 334 ss.

<sup>8</sup> Comme exemple d'images où les deux dieux sont debout, signalons entre autres le Cratère à FR Paris G 421, *ARV*<sup>2</sup>, 1037,1; Cratère à FR Vienne AS IV 985, *ARV*<sup>2</sup>, 591,20; Cratère à FR Naples 2412, *ARV*<sup>2</sup>, 1114,1.

<sup>9</sup> Voir Mastos à FN Paris 352, *ABV*, 262; Amphore à FN Munich 1526, *ABV*, 282,6; Lécythe à FN Leipzig T59.

<sup>10</sup> Par exemple, Stammos à FR, *ARV*<sup>2</sup>, 1051,7 note fig. 15.1; Amphore à FN, Compiègne 988, *ABV*, 285.

<sup>11</sup> Médaillon de coupe à FR Berlin 2273, *ARV*<sup>2</sup>, 174,31.

Sur une autre image, le dieu est dans sa forge, secondé par les satyres, suivants de Dionysos<sup>12</sup>.

L'association Dionysos-Héphaïstos semble donc plus complexe que la simple illustration de l'épisode du retour sur l'Olympe. Le nombre d'images représentant les deux dieux associés lors de banquet, de comos ou de thiasos<sup>13</sup>, révèle un lien important que soulignaient déjà Jeanmaire et Malten, sans toutefois proposer de solution<sup>14</sup>.

L'imagerie semble jouer de la confusion possible entre les deux dieux si bien que le cavalier dionysiaque entouré de satyres et de ménades reste très ambigu. C'est cette ambiguïté même qui rend ce corpus si intéressant, car c'est un phénomène relativement rare. En général, le peintre s'adresse à un public qui connaît la mythologie et qui déchiffre rapidement l'image grâce aux combinaisons d'attributs, au contexte et à la mise en scène évocatrice du mythe. Or pour Dionysos ou Héphaïstos cavalier, certaines images restent hermétiques, malgré une analyse complète des signes iconiques. Ce problème d'identification a été soumis au traitement de l'ordinateur, car une telle approche oblige à une décomposition logique de notre perception des détails de l'image: attributs, vêtement, coiffure, interactions des personnages. La détermination des éléments signifiants se fait à partir des images les plus complètes, sur lesquelles l'identité des deux dieux ne laisse aucun doute, puis par paliers successifs, arrive jusqu'aux représentations simplifiées où le cavalier seul peut être soit Dionysos, soit Héphaïstos.

Nous avons étudié les images des VI<sup>e</sup> et V<sup>e</sup> siècles. Les représentations d'Héphaïstos et de Dionysos évoluent beaucoup entre la figure noire et la figure rouge, mais les traits pertinents restent les mêmes<sup>15</sup>. Un logiciel à l'usage des étudiants doit pouvoir interpréter l'image selon la description des éléments signifiants, sans tenir compte du style et de l'époque.

Afin d'établir un programme qui permette d'identifier Héphaïstos et Dionysos, il a fallu analyser la logique qui sous-tendait notre expertise. Pour ce faire, nous avons étudié de façon systématique environ deux cents images représentant « le Retour d'Héphaïstos ». Tous les signes déterminants ont été répertoriés et con-

<sup>12</sup> Cratère à FR Caltanissetta sans no inv., *Paralipomena*, 354.39 bis.

<sup>13</sup> Pour le comos, voir *infra* fig. 22.1-2 et 24.1-2 et note 30; le thiasos de satyres et de ménades est évidemment le plus courant, mais le symposium accueille aussi Héphaïstos: Hydrie à FN Londres B 302, *ABV*, 261,40; Cratère à FR Agrigente R 167, *ARV*<sup>2</sup>, 1347.

<sup>14</sup> En 1912 déjà L. Malten posait la question de la teneur de ce lien; il soulignait le nombre des images qui ne représentent pas vraiment un retour mais une présence d'Héphaïstos dans le thiasos, véritable parèdre de Dionysos: L. Malten, in *JdI* 27, 1912, p. 232 ss.; de même H. Jeanmaire dans son livre, *Dionysos, histoire du culte de Bacchus*, Paris 1951, p. 11 (rééd. 1978), propose de voir les raisons de ce lien privilégié dans le caractère populaire de ces deux dieux comparés aux autres Olympiens.

<sup>15</sup> L'évolution stylistique est bien étudiée par M. Halm-Tisserant, 'La représentation du retour d'Héphaïstos dans l'Olympe: Iconographie traditionnelle et innovations formelles dans l'atelier de Polygnotos (440-430)', in *AntK* 29, 1986, pp. 8-22.

frontés pour faire apparaître leurs associations, leurs récurrences et leur degré de spécificité. Ces éléments ont permis d'établir le tableau des étapes I et II (fig. A).

Dans un deuxième temps, les relations gestuelles des deux personnages ont été très précisément relevées. Elles permettent une identification lorsque les signes iconiques spécifiques sont absents ou insuffisants. Elles forment les éléments de l'étape III (fig. A).

Enfin, une quatrième étape s'est avérée nécessaire, car des images où Dionysos aurait dû être aisément reconnaissable à ses attributs traditionnels: canthare, thyrses, mèche de cheveux<sup>16</sup>, vigne, restaient neutres pour la machine, les « identificateurs » habituels du dieu du vin ont été exclus des étapes précédentes puisqu'ils sont tous empruntés par Héphaïstos sur l'une ou l'autre de nos images. Cette étape reprend des éléments de l'intersection (zone de jonction) des ensembles de l'étape I qui deviennent signifiants lorsque les trois autres phases n'aboutissent à aucun résultat (cf. fig. A).

#### ETAPE I

La première étape est illustrée par les figures 14.1-2 et 15.2. Sur ces trois images, Héphaïstos brandit ses outils de forgeron, qui suffisent à l'identifier; mais à côté de ses attributs spécifiques, il porte le thyrses sur la figure 14.2 et le canthare sur la figure 15.2. De plus le bouc, animal dionysiaque par excellence<sup>17</sup>, l'accompagne sur l'amphore de Londres (fig. 15.2). Ces signes dionysiaques sont ignorés par le programme lors de l'étape I; ils ne peuvent servir à identifier Dionysos car ils sont entre les mains des deux protagonistes. Dionysos n'est reconnu que par ses cheveux longs et ses vêtements longs, c'est à dire lors de l'étape II. L'étape I n'est formée que par les ensembles spécifiques de Dionysos et d'Héphaïstos; leur intersection est ignorée (cf. fig. A).

#### ETAPE II

Le stamnos de Rome<sup>18</sup> illustre parfaitement la deuxième étape (fig. 15.1): Héphaïstos, cheveux courts, chiton court, chevauche un mulet et porte un canthare; Dionysos, debout devant lui, long vêtu, les cheveux sur les épaules porte le même canthare. Les inscriptions précisent l'identité des personnages mais leur

<sup>16</sup> Sur la boucle, signe des bacchants, voir Euripide, *Les Bacchantes*, vers 493-494; 831.

<sup>17</sup> Le bouc est l'animal sacrificiel de choix pour Dionysos. Il est très souvent associé au thiasos et sert même de monture à Dionysos: voir J. L. Durand - F. Frontisi-Ducroux - F. Lissarrague, 'L'entre-deux-vins', in *La cité des images*, p. 125.

<sup>18</sup> Ce stamnos a été publié par E. Gerhard, *Auserlesene Vasenbilder*, Berlin 1840-1858, pl 58, ARV<sup>2</sup>, 1051,7.

Figure A - TABLEAU DES DIVERSES ETAPES.

#### Etape I

D: (Dionysos)	DH: (Dionysos ou Héphaïstos)	H: (Héphaïstos)
panthère	barbe	char volant
chevauche en amazone	bandeau de buveur	chapeau d'artisan
face à une femme voilée	bottes	forge
	bouc	hache
	canthare	imberbe
	cheveux courts	marteau
	cheveux longs	morceau de minerai
	corne à boire	pétase
	couronne de lierre	scie
	mèche	tenailles
	nu	
	outré	
	pardalide	
	rameau	
	thyrses	
	vêtement court	
	vêtement long	

#### Etape II

Ds: (Dionysos)	Hs: (Héphaïstos)
Cheveux longs-vêtements longs	Cheveux courts-vêtement courts

#### Etape III: DHc

Dionysos	Héphaïstos
Debout	assis sur un mulet
Debout sur un char	assis sur un mulet
Debout	debout
Assis	arrive debout
Assis	arrive sur le mulet
Couché	arrive debout
Couché	assis sur un mulet
Debout attend de face	arrive debout
Debout attend de face	assis sur un mulet
Se retourne vers Héphaïstos	
Tient Héphaïstos par le cou	
Tient Héphaïstos par la main	

#### Etape IV: Dc

Dionysos
canthare
mèche
thyrses

coiffure et leur vêtement confirment cette lecture. De même, sur le stamnos de Malibu (fig. 16.1)<sup>19</sup>, la seule différence entre les deux dieux réside dans leur tenue et leurs cheveux: tous deux marchent à côté d'un mulet. Le canthare que porte Dionysos est insignifiant dans cette étape.

Cette différence de costume liée à des cheveux courts est particulièrement importante lorsque le cavalier se présente seul. Le porteur de canthare sur le cratère de Bologne (fig. 16.2)<sup>20</sup> portant chiton court et cheveux relevés est Héphaïstos, la parenté stylistique de ce cavalier avec celui de la figure 15.1 confirme cette lecture. Le porteur de thyrses de la figure 18.1 pourra donc être identifié avec Héphaïstos. A nouveau l'association vêtements et cheveux courts le caractérise, le thyrses qu'il porte ne suffit pas à l'assimiler à Dionysos. D'ailleurs une rapide comparaison avec le cavalier de la figure 14.2 corrobore cette interprétation: même couronne, même vêtement, mêmes bottes, même thyrses<sup>21</sup>.

### ETAPE III

La troisième étape analyse les images où les deux dieux sont présents mais sans signes iconiques permettant de les identifier: ils ont les cheveux courts mais un vêtement long ou vice-versa et ne portent pas d'outils ou d'accessoires caractéristiques; les rhytons, canthares, rameaux de vigne, thyrses sont distribués également chez les deux personnages. Leur identité n'est alors décelable que par l'analyse de leur relation gestuelle ou de l'interaction de leur regard. C'est alors qu'intervient la syntaxe de l'image<sup>22</sup>. Les deux dieux ne sont pas forcément ensemble sur la même face du vase; quelquefois il faut articuler le droit et le revers pour identifier la scène<sup>23</sup>. Ainsi sur le psykter de Paris (fig. 17.1-2), c'est par une frise autour du vase que le mythe est mis en forme. Dionysos est assis, il attend Héphaïstos et se retourne pour le regarder arriver sur le mulet traditionnel. Tous deux ont des cheveux longs couronnés de lierre. Dionysos qui en plus porte un vêtement long, pourrait être identifié à la deuxième étape déjà, mais Héphaïstos ne se définit que par son rapport au dieu du vin: l'association cheveux longs-vêtement court, ainsi que le rhyton qu'il tient à la main sont insuffisants à le caractériser.

<sup>19</sup> *Stamnoi*, vase no. 10.

<sup>20</sup> Le dessin de ce vase est tiré du *CVA, Italia 5, Bologne 1, III I c. pl. 31*; le numéro d'inventaire C 257 est mentionné dans *ARV<sup>2</sup>, 639,30*, mais la description du vase ne correspond pas à cette image.

<sup>21</sup> Beazley nomme Dionysos le dieu représenté sur ce vase, comme d'ailleurs la plupart des cavaliers dionysiaques solitaires, *ARV<sup>2</sup>, 1114,5*.

<sup>22</sup> Cf. Bérard 1983, pp. 5-37.

<sup>23</sup> L'articulation des deux faces d'un vase, si elle n'est pas toujours de mise, est la façon la plus courante pour un peintre de compléter sa narration.

Sur le stamnos d'Indianapolis (fig. 18.2), les deux acteurs sont presque identiques: Dionysos, à nouveau vêtu de long, les cheveux dénoués, se retourne vers le cavalier porteur de thyrses. Ce geste, très typique des images de « retour », confirme l'identification donnée par son costume. Héphaïstos est vêtu d'un chiton court, mais ses cheveux ne peuvent être qualifiés de courts; ce n'est donc que par sa position de cavalier, suivant de Dionysos, qu'il est identifié par la machine.

Aucune image ne montre Héphaïstos debout et Dionysos cavalier. Ils peuvent être à pied<sup>24</sup>, les deux sur le même mulet<sup>25</sup> ou encore chacun chevauchant son propre mulet comme sur le skyphos de Paris (fig. 19.1-2). Sur ce vase, les dieux sont identiques: même vêtement, même coiffure. Pourtant l'un d'eux se retourne, indiquant la continuité entre les deux faces du vase et caractérisant Dionysos; l'indice est ténu, mais il est renforcé par le canthare en rehaut blanc que le dieu tient à la main.

### ETAPE IV

Si le cavalier dionysiaque est considéré pour lui-même, sans rapport avec l'autre face du vase, le canthare devient signifiant pour la quatrième étape du programme. Le personnage du revers, sans vase à boire, le vêtement court mais les cheveux longs, reste anonyme; le signe dionysiaque reprend à ce stade sa fonction d'attribut et permet d'identifier le personnage qui se retourne comme Dionysos, confirmant ainsi l'importance de son geste et assurant la lecture complémentaire des deux faces.

Au stade de la quatrième étape, les images à analyser présentent un seul cavalier<sup>26</sup> qu'aucun des signes précédents n'a permis d'identifier: il ne porte pas d'outil; ses vêtements sont courts lorsque ses cheveux sont longs ou vice-versa; il est seul, donc impossible à associer avec un guide. Les attributs dionysiaques reprennent alors leur droit: canthare, thyrses, pardalide, mèche<sup>27</sup>, tous ces signes permettent de reconnaître Dionysos plutôt qu'Héphaïstos comme sur n'importe quelle image (de l'iconographie des vases attiques) qui présenterait le dieu du vin associé à son thiasos ou à un mythe quelconque. Ainsi sur l'amphore de Bologne, le cavalier dionysiaque, sans attribut particulier, est identifié comme Dionysos par sa mèche de cheveux (fig. 20.1). Ce petit détail de coiffure, signe des

<sup>24</sup> Voir *supra* note 8.

<sup>25</sup> Oenochoé à FR New York 08.258.22, *ARV<sup>2</sup>, 1249,12*.

<sup>26</sup> Ph. Bruneau parle déjà d'hommes barbus anonymes: 'Héphaïstos à dos d'âne', in *BCH* 87, 1963, pp. 509-516 et E. E. Bell insiste sur la difficulté de les reconnaître: E. E. Bell, *Attic Black Figured Vases in R. A. Hearst collection*, San Simeon, diss. 1977, pp. 318-319.

<sup>27</sup> La reprise de ces signes, après passage des trois étapes précédentes, permet d'analyser les images où Dionysos se trouve hors d'un contexte lié au retour, c'est à dire n'importe quelle image dionysiaque.



bacchants, est quelquefois emprunté par Héphaïstos, mais toujours en association avec un attribut spécifique de forgeron<sup>28</sup>.

#### LE CAVALIER COMASTE

Tous les cavaliers dionysiaques ne sont pas décryptés pour autant. Il reste quelques images sur lesquelles un cavalier court vêtu, les cheveux longs, sans mèche bacchique, est escorté de satyres. Est-ce Dionysos? Est-ce Héphaïstos? Est-ce un cavalier comaste?

Sur l'amphore de Rome (fig. 21.1-2), ce type de cavalier décore une face tandis qu'au revers six comastes dansent en procession. Le rapport entre les deux faces n'est pas évident, mais d'autres images autorisent l'hypothèse d'un cavalier comaste. Un cavalier, identifié comme Héphaïstos, est accompagné de deux satyres et de deux hommes sur une amphore de Paris (fig. 22.1-2). Sur l'autre face Dionysos, assisté d'une femme et de deux hommes<sup>29</sup>, tend son canthare vers une superbe vigne. Le dieu du vin ne paraît pas se soucier beaucoup du cavalier qu'il doit ramener sur l'Olympe, mais le schème du retour — Dionysos debout, Héphaïstos cavalier — est repérable. Toutefois le mélange hommes-satyres, ainsi que les gestes du comos, très proches de ceux des comastes précédents (fig. 21.1-2) transforment la simple illustration du mythe en une évocation plus complexe où se mêlent mythe et rituel.

Le comos semble étroitement associé au thème du retour, d'autres images mélangent comastes et satyres à l'entourage de Dionysos et d'Héphaïstos<sup>30</sup>. Parmi les quelques textes parlant du mythe du retour d'Héphaïstos, un drame satyrique d'Epicharme, intitulé « Héphaïstos et les comastes »<sup>31</sup>, corrobore l'impression laissée par les vases. Malheureusement il ne nous reste rien du texte lui-même et ce

<sup>28</sup> Cratère à FN Agrigente C 1535; Amphore à FN New York 41.162.175, *ABV*, 509,150; Amphore à FN Munich 1522, *ABV*, 283,1.

<sup>29</sup> L'hypothèse de la présence d'Héphaïstos à l'une ou l'autre des fêtes dionysiaques est une explication possible du lien privilégié des deux dieux. Pour P. Ghiron Bistagne, *Recherche sur les acteurs dans la Grèce ancienne*, Paris 1976, p. 219, l'amphore de Paris fig. 22.1-2, illustrerait la fête des Oschophories: elle révélerait la présence du dieu forgeron à cette fête. D'autre part, lors de scènes de retour, une femme tenant son voile est à côté de Dionysos — peut-être la Basilinna —, ce serait alors aux Anthestéries qu'Héphaïstos participerait au rituel dionysiaque; voir Dinos à FN Paris E876, *ABV*, 90,1.

<sup>30</sup> En plus de ceux que nous présentons, voir col de Cratère à FN Wurzburg Ha 166a et dinos à FN Paris E876, *ABV*, 90,1. Sur un Amphoriskos corinthien, Athènes 1092 (664), ce sont des danseurs rembourrés qui escortent Héphaïstos, illustration probable d'un drame satyrique selon M. Delcourt, p. 94 et Pickard Cambridge, pp. 172-173; un cratère corinthien de Londres (B 42) associe des danseurs rembourrés et des hommes nus au cortège du retour.

<sup>31</sup> Voir supra note 3, p. 87 et Pickard Cambridge, p. 278. M. Delcourt traduit le titre par Héphaïstos et les joyeux convives alors que Pickard Cambridge l'intitule Komasts or Hephaestus et pense que le chœur était formé de comastes.

drame satyrique n'est connu que par la mention qu'en font les lexicographes<sup>32</sup>. Une oenochoé de New York illustre cette synonymie du Comos et du Retour<sup>33</sup>: Héphaïstos et Dionysos sont montés sur le même mulet; leur nom respectif ne laisse aucun doute sur leur identité. Deux satyres les précèdent, l'un joue de la flûte, l'autre brandit le thyrsos. Au-dessus d'eux, légèrement plus haut que les inscriptions mentionnées, on peut lire le mot « Komos ». Il est difficile d'y voir le nom d'un des satyres, car alors lequel serait désigné de ce nom? et pourquoi placer l'inscription si haut au-dessus de leurs têtes? Il semble plutôt que c'est la scène en général qui est désignée de ce nom; c'est un retour exemplaire, modèle du comos.

Si le retour peut être appelé Comos, il est alors plus facile de comprendre les scènes qui associent ces deux thèmes<sup>34</sup>. Un stamnos présenté à Malibu est un bon exemple de ce lien (fig. 24.1-2): la scène est si ambiguë que le commentateur la qualifie de Comos avec Dionysos et Hermès, en laissant toutefois la possibilité d'identifier le comaste qui suit Dionysos comme Héphaïstos<sup>35</sup>. En effet l'homme vêtu d'un chiton court, les cheveux courts, un skyphos dans la main, suit immédiatement Dionysos qui se retourne vers lui dans une attitude que nous connaissons bien. Fermant la marche, Hermès regarde vers l'arrière, montrant la continuité avec le revers qui présente Héraclès entre deux comastes. Au vu des analyses qui précèdent, il semble bien que le suivant de Dionysos soit Héphaïstos, mais sa parenté avec un comaste mérite d'être remarquée: comme suivant du dieu du vin, il devient le modèle du comaste.

La présence de satyres, signe d'un environnement dionysiaque, n'exclut donc pas le comos<sup>36</sup>. Mais qu'en est-il des cavaliers comastes? Sur une coupe de Leipzig (fig. 23.1-2), deux cavaliers anonymes quittent Dionysos assis à l'extrême gauche. Nous touchons là les limites du programme informatique, dans lequel nous n'avons décrit que deux personnages et non l'ensemble de l'image<sup>37</sup>. Questionnée sur cette représentation, la machine reconnaît Dionysos dans le personnage assis et Héphaïstos dans le ou les cavaliers. Or il ne peut y avoir deux Héphaïstos retournant sur l'Olympe; ces deux cavaliers entourés de satyres et de ménades sont vraisemblablement des cavaliers-comastes<sup>38</sup>. De même, les jeunes cavaliers nus mêlés aux satyres et aux ménades ne sont pas toujours Héphaïstos. Bien sûr, certaines re-

<sup>32</sup> Souda et Photius, s.v.; Delcourt 1982, p. 87, qui donne la traduction des fragments.

<sup>33</sup> Oenochoé de New York, voir supra note 25.

<sup>34</sup> Voir entre autres supra note 30.

<sup>35</sup> Stamnos, collection privée Genève cf. *Stamnoi*, vase no. 13.

<sup>36</sup> Sur la transformation d'un homme en satyre, voir C. Bérard-C. Bron, 'Le jeu du Satyre', in *La cité des images*, pp. 127-145.

<sup>37</sup> Ce travail n'est qu'une première étape d'une étude de lecture d'images par les moyens informatiques.

<sup>38</sup> Voir aussi la coupe à FN Londres 1865.11.18.42, sur laquelle ce sont des symposiastes qui accueillent les cavaliers comastes; sur la coupe à FN Londres 1867.5-8.972, Dionysos est assis au centre, deux cavaliers et deux satyres l'encadrent.

présentations à figures noires associent Dionysos à un adolescent nu et ces images sont interprétées comme un retour<sup>39</sup>, mais lorsque Dionysos est absent, comme sur la coupe de Bâle (fig. 20.2), l'éphèbe à l'extrême droite n'est certainement pas le dieu forgeron: le thiasse danse au centre d'un espace vraisemblablement clos par deux cavaliers; il ne reste que le museau de la monture de celui de gauche. Le cortège, signe du retour vers l'Olympe n'est pas évoqué par les gestes des satyres et des ménades.

Lorsque les accompagnants du cavalier n'ont plus aucune attache visible avec le monde dionysiaque, ce n'est évidemment plus Héphaïstos qui chevauche le mulet. Ainsi sur une amphore de Boulogne<sup>40</sup> (fig. 25.1-2), le cavalier central répond tout à fait au schème de l'Héphaïstos représenté couramment sur les vases à figures noires. Pourtant deux hommes l'encadrent et au revers un autre homme plus grand que nature — peut-être un dieu — reçoit l'hommage de trois personnes. Au premier coup d'oeil la parenté est évidente, mais elle n'implique pas l'identité. Ce cavalier est probablement un fidèle du dieu représenté au revers. Il ne porte aucun vase à vin et ne peut être qualifié de cavalier-comaste, mais il participe à un rituel en tant que cavalier<sup>41</sup>.

Une amphore de Washington complète cette analyse en présentant l'image même du cavalier-comaste (fig. 26.1-2)<sup>42</sup>. Cette fois le cavalier brandit un large skyphos, il est précédé d'une flûtiste qu'aucun signe dionysiaque ne caractérise. L'ordinateur interrogé répondra Héphaïstos, car ce personnage porte un vêtement et des cheveux courts; puisque nous n'avons pas analysé les personnages secondaires l'absence de signes dionysiaques n'est pas pertinente pour l'interprétation. Les signes du comos, musique et vin caractérisent ce personnage; pourtant il n'adopte pas innocemment l'allure du dieu forgeron. Il utilise un modèle mythologique, celui du cavalier suivant de Dionysos et il s'efforce de l'imiter<sup>43</sup>. De même sur une oenoché de New York, le cavalier au long chiton, les cheveux défaits, couronné de laurier, évoque immédiatement Dionysos. Son guide n'est pas un satyre mais un éphèbe qui tient un sceptre et dont le mouvement de procession évoque le comos ou la procession rituelle. Comme précédemment, la machine interprètera cette image comme une représentation de Dionysos et il faut admettre qu'au premier coup d'oeil la parenté est évidente. Les signes du comos sont absents, mais la formation en cortège, la monture et l'allure générale du personnage se veulent une imitation du dieu du vin.

<sup>39</sup> Amphore à FN Oxford 1920.107, *ABV*, 89,2.

<sup>40</sup> Amphore à FN Boulogne 592, qui nous a été signalée par François Lissarrague.

<sup>41</sup> La possibilité de suivre une procession religieuse en tant que cavalier est bien attestée en Grèce ancienne, pour exemple: les cavaliers de la procession des Panathénées sur la frise du temple d'Athéna Parthénos à Athènes.

<sup>42</sup> Beazley évoque le problème de la ressemblance avec Héphaïstos, cf. *ABV*, 338,1.

<sup>43</sup> Sur le paradigme du mythe dans les activités humaines, voir F. Lissarrague, 'Autour du guerrier', in *La cité des images*, pp. 42-44.

Le thiasse entier est donc un modèle pour le comos et cela permet d'expliquer la similitude des traits pertinents qui permettent de reconnaître les deux dieux du retour ou un cavalier comaste. Héphaïstos devient le modèle du cavalier-comaste; il est lui-même comaste-bacchant, suivant de Dionysos, participant au thiasse et à la convivialité du vin par le comos et le symposium<sup>44</sup>. Quant à la similitude des deux dieux, elle est voulue par le peintre; elle laisse planer une ambiguïté qui indique les attaches profondes qui lient Dionysos et Héphaïstos dans l'imaginaire populaire de l'Athènes des VI<sup>e</sup> et V<sup>e</sup> siècles<sup>45</sup>. Les textes ne font pas allusion à la présence d'un prêtre d'Héphaïstos aux grandes fêtes de Dionysos, mais les sources sont si minces en ce qui concerne les rituels dionysiaques qu'il est possible d'imaginer une participation du dieu forgeron beaucoup plus importante que celle que nous connaissons. C'est en tout cas ce que suggèrent les vases<sup>46</sup>.

L'existence de cavaliers-comastes permet de repenser les identifications d'Héphaïstos ou de Dionysos cavaliers répertoriés dans l'imagerie. Il est vraisemblable qu'un bon nombre d'entre elles n'ont rien à voir avec le mythe du retour d'Héphaïstos sur l'Olympe. Nous avons essayé d'analyser une corpus aussi large que possible, mais l'exhaustivité est impossible dans notre domaine. Sur la base des éléments signifiants que nous avons retenus, il faudra étudier chaque vase et vérifier l'identité des personnages principaux; lorsque les critères différentiels sont insuffisants pour caractériser l'un des deux dieux, il faut envisager la représentation d'un cavalier-comaste ou d'un cavalier participant à une procession rituelle; il sera suivant de Dionysos ou d'un autre dieu, comme le suggèrent l'oenoché de New York<sup>47</sup> ou l'amphore de Boulogne (fig. 25.1-2). Le modèle paradigmatique est vraisemblablement Héphaïstos, suivant de Dionysos et comaste divin.

#### Abbreviazioni supplementari:

Bérard 1983 = C. Bérard, in *Etudes de Lettres* 4, 1983.

Delcourt 1982 = M. Delcourt, *Hephaistos ou la légende du magicien*, Paris 1982 (2<sup>e</sup> ed.).

*La cité des images* = AA.VV., *La cité des images. Religion et Société en Grèce antique*, Louvain 1984.

Pickard Cambridge = A. Pickard Cambridge, *Dityramb Tragedy and Comedy*, Oxford 1962.

*Stamnoi* = *Stamnoi, an Exhibition at the Paul Getty Museum*, Malibu 1980.

<sup>44</sup> Voir *supra* note 13.

<sup>45</sup> Voir *supra* note 14.

<sup>46</sup> Une inscription associe les prêtres de Dionysos-Héphaïstos et Zeus: R. Merkelbach, 'Die ephesischen Dionysosmysten vor der Stadt', in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 36, 1979, pp. 151-156; voir aussi *supra* note 29.

<sup>47</sup> Metropolitan Museum 20.199,

## ANNEXE I

## PROGRAMMES ET ALGORITHME

Ce logiciel est formé de deux programmes principaux, écrits en LELISP<sup>1</sup>, qui font appel à trois bases différentes: base de connaissance, base de données, base d'inférence.

Programme I: transforme les données introduites au clavier. Ces données sont écrites en langage naturel et dépendent du vocabulaire choisi par l'utilisateur. Elles doivent donc être exprimées en primitives sémantiques pour être utilisables<sup>2</sup>.

Programme II: identifie des personnages d'après les primitives sémantiques retenues par le programme I.

## 1. Base de connaissance

Cette base est composée de 7 listes exprimées en primitives sémantiques:

- a) caractéristiques principales du dieu Dionysos;
- b) caractéristiques principales du dieu Héphaïstos;
- c) caractéristiques secondaires du dieu Dionysos;
- d) caractéristiques secondaires du dieu Héphaïstos;
- e) caractéristiques contextuelles de Dionysos et Héphaïstos;
- f) caractéristiques contextuelles d'Héphaïstos et Dionysos<sup>3</sup>;
- g) les attributs dionysiaques<sup>4</sup>.

## 2. Base de données

Cette base est constituée de tous les éléments figuratifs minimaux qui forment les personnages étudiés dans le corpus d'image. Elle est munie d'un programme correcteur permettant de rétablir les données mal orthographiées lors de la saisie par l'utilisateur.

## 3. Base d'inférence

Cette base est un ensemble de programmes permettant de résoudre des équations logiques qui mettent en oeuvre la consultation de la base de connaissance et les données introduites par l'utilisateur après leur transformation en primitives

<sup>1</sup> Lelisp de l'INRIH, version 15.2 Mai 1986.

<sup>2</sup> Pour exemple voir l'impression de la description des figures et leur résultat.

<sup>3</sup> Le contexte (xy) est différent du contexte (yx) voir fig. A, étape III.

<sup>4</sup> Voir fig. A étape IV.

sémantiques. L'algorithme qui permet cette résolution est de complexité polynomiale. Il est composé de quatre modules: un module met en équations les primitives sémantiques obtenues et la base de connaissance; un deuxième module est chargé de l'identification du dieu Héphaïstos; un troisième de l'identification du dieu Dionysos; un quatrième tient compte des attributs dionysiaques lorsque les trois autres sont restés sans résultats.

## Programme I

Cet ensemble de programmes gère et structure l'information introduite par le clavier. Cette information est ensuite transformée en une suite de listes ou chaque sous-liste représente une phrase du texte. Chacune est alors confrontée à une base de données afin qu'elle ne conserve que les éléments pertinents qui interviennent dans l'identification des dieux sous forme de primitives sémantiques.

## Programme II

Cet ensemble de programmes permet de représenter les listes de primitives sémantiques dans l'espace de la base de connaissance et d'extraire la solution correspondante.

L'algorithme correspondant est le suivant:

si x et y sont dans P et si P'(p) fait partie de [DH et DD et CONT(DH)] alors les deux dieux sont identifiés;

si x et y sont dans P et si P'(p) fait partie de [DH et DD] alors un seul dieu est identifié;

si x ou y sont dans P et si P'(p) fait partie de [DH ou DD] alors le dieu en considération est identifié;

DH: dieu Héphaïstos;

DD: dieu Dionysos;

CONT(DH): Dionysos et Héphaïstos dans un contexte défini;

P: liste des primitives sémantiques;

P'(p) et P''(p): parties de P contenant consécutivement au plus 2 listes et au moins 1 liste.

## ANNEXE II

## SAISIE INFORMATIQUE DES IMAGES

Avant d'introduire les donnees, veillez a ce que le texte soit simple

Utilisez une phrase simple (sujet verbe complement) ( )

Chaque phrase doit se terminer par un point

La fin du texte est signalee par /

Introduisez maintenant les donnees

fig.14.1

? x chevauche un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux courts. x porte une couronne de lierre. x tient ses outils a la main. y est debout devant x. y a un vetement long. y a des cheveux longs. y a un bandeau de buveur. y porte un canthare. y tient un thyrses a la main.

y  
represente le dieu Dionysos et

x

le dieu Hephaistos

= ((x chevauche mulet) (x vetements courts) (x cheveux courts) (x) (x main) (y debout x) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y) (y canthare) (y main))

fig.14.2

? x est sur un mulet. x a un vetement court. x porte un thyrses. x a des cheveux ? courts. x porte une tenaille. x est revetu d'une pardalide. y est debout. y ? se retourne vers x. y a des vetements longs. y a des cheveux longs. y a une ? couronne de lierre. y porte un canthare et un thyrses./

y

represente le dieu Dionysos et

x

le dieu Hephaistos

= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x thyrses) (x cheveux courts) (x tenaille) ( ) (y debout) (y retourne x) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y) (y canthare thyrses))

fig.15.2

? x chevauche un mulet. x porte une double hache. x tient un canthare. x a un ? vetement court. x a des cheveux longs. x a une couronne de lierre. x est accompagne par un bouc./

(x represente le dieu Hephaistos)

= ((x chevauche mulet) (x hache) (x canthare) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x) (x))

fig.15.1

? x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux courts. x porte un ? bandeau de buveur. x tient un canthare. x a des bottes. y est debout. y se ? tourne vers x. y a un vetement long. y a des cheveux longs. y porte un thyrses ? et un canthare.

y

represente le dieu Dionysos et

x

le dieu Hephaistos

= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux courts) (x) (x canthare) (x) (y debout) (y x) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y thyrses canthare))

fig.16.1

? y est debout. y porte un vetement court. y a des cheveux courts. y porte un ? coupe. y est derriere un mulet. x est debout. x se retourne vers y. x a un ? vetement long. x a des cheveux longs. x porte un canthare et un rameau de vigne./

x

represente le dieu Dionysos et

y

le dieu Hephaistos

= ((y debout) (y vetements courts) (y cheveux courts) (y) (y mulet) (x debout) (x retourne y) (x vetements longs) (x cheveux longs) (x canthare))

fig.16.2

? x est sur un mulet. x a des cheveux courts. x a un bandeau de buveur. x a un ?vetement court. x porte un canthare./

(x represente le dieu Hephaistos)

= ((x assis mulet) (x cheveux courts) (x) (x vetements courts) (x canthare))

fig.18.1

? x chevauche un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux courts. x porte ?un thyrses. x porte une couronne de lierre sur la tete. x a des bottes./

(x represente le dieu Hephaistos)

= ((x chevauche mulet) (x vetements courts) (x cheveux courts) (x thyrses) (x assis) (x))

## fig.17.1-2

? x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux longs. x porte ? une corne a boire. x porte un rameau. y est assis. y a un vetement long. y a des cheveux longs. y se retourne vers x. y porte un canthare. y porte ? une couronne de lierre./

y  
represente le dieu Dionysos et

x

le dieu Hephaistos

= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x) (x) (y assis) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y retourne x) (y canthare) (y))

## fig.18.2

? x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux longs. x tient un ?thyrses. y est debout. y se retourne vers x. y a un vetement long. y a des ?cheveux longs. y porte un thyrses et un canthare. y a un bandeau de buveur./

y  
represente le dieu Dionysos et

x

le dieu Hephaistos

= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x) (x) (y debout) (y retourne x) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y thyrses canthare) (y))

## fig.19.1-2

?x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux longs. x a une ? couronne de lierre. y est sur un mulet. y se retourne vers x. y a un vetement ? court. y a des cheveux longs. y porte un canthare./

x

represente le dieu Dionysos et

y

le dieu Hephaistos

= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x) (y assis mulet) (y retourne x) (y vetements courts) (y cheveux longs) (y canthare))

## fig.20.1

? x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux longs. x porte ? une couronne de lierre. x a une meche de cheveux. x se retourne./

(ce personnage represente le dieu Dionysos)

= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x) (x meche cheveux) (x retourne))

## fig.21.1-2

? x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux longs. x a une ? couronne de lierre./

JE SUIS DESOLE. JE N'ARRIVE PAS A IDENTIFIER CETTE IMAGE.

= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x))

## fig.22.1-2

?x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux courts. x porte ? une couronne de lierre. y est debout. y a un vetement long. y a des cheveux ? longs. y porte un canthare./

y

represente le dieu Dionysos et

x

le dieu Hephaistos

((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux courts) (x) (y debout) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y canthare))

## fig.24.1-2

?x est debout. x a un vetement court. x a des cheveux courts. x porte un ?skyphos. y est debout. y se retourne. y a un vetement long. y a des cheveux ? longs. y porte un canthare et un rameau

y

represente le dieu Dionysos et

x le dieu Hephaistos

= ((x debout) (x vetements courts) (x cheveux courts) (x) (y debout) (y retourne) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y canthare))

## fig.23.1-2

? x est assis. x a des vetements longs. x a des cheveux longs. x tient un ? canthare. y est sur un mulet. y porte une couronne de lierre. y a un ? vetement court. y a des cheveux longs./

x

represente le dieu Dionysos et

y

le dieu Hephaistos

= ((x assis) (x vetements longs) (x cheveux longs) (x) (y assis mulet) (y) (y vetements courts) (y cheveux longs))

## fig.20.2

? x est nu. x est sur un mulet. x a des cheveux courts./

JE SUIS DESOLE. JE N'ARRIVE PAS A IDENTIFIER CETTE IMAGE.

= ((x) (x assis mulet) (x cheveux courts))

## fig.25.1-2

? x est sur un mulet. x a des vetements courts. x a des cheveux longs. x a une couronne de lierre./

JE SUIS DESOLE. JE N'ARRIVE PAS A IDENTIFIER CETTE IMAGE.

= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x))

fig.26.1-2

? x est sur un cheval. x a des vetements courts. x a des cheveux courts. x porte ? une coupe./

(x represente le dieu Hephaistos)

= (( x assis cheval) (x vetements courts) (x cheveux courts) (x))

UN CONTRIBUTO ALL'ARCHITETTURA E ALL'URBANISTICA  
DI POMPEI IN ETÀ ELLENISTICA.  
I SAGGI NELLA CASA VII, 4, 62

A. D'AMBROSIO - S. DE CARO

Esplorata negli anni 1822-1834<sup>1</sup>, l'*insula* 4 della *Regio* VII (fig. 27.1) rappresenta nell'urbanistica di Pompei un'area di particolare interesse perché la sua forma irregolarmente trapezoidale è generalmente considerata il risultato di un processo di adattamento tra il precedente impianto dell'Altstadt e la successiva urbanizzazione della *Regio* VI. Rispetto all'Altstadt, essa sarebbe stata una zona immediatamente extraurbana e tracce delle antiche strade extramurarie, le c.d. « Landstrassen » nella terminologia del von Gerkan e dello Eschebach<sup>2</sup>, sarebbero riconoscibili nel tracciato del vicolo Storto che segna ad oriente il margine dell'isolato; una via parallela al supposto muro nord dell'Altstadt, una « alte Handelstrasse » sulla prosecuzione del vicolo del Panettiere avrebbe attraversato — secondo lo stesso Eschebach<sup>3</sup> — trasversalmente l'*insula* e ad essa si sarebbero ricollegate le prosecuzioni delle strade nord-sud della *Regio* VI.

A fronte di tale posizione topograficamente rilevante sta purtroppo una conservazione assolutamente precaria. Una notevole parte dell'*insula* era stata già da vari decenni alterata da interventi moderni che vi avevano collocato la Direzione degli Scavi, i depositi, il laboratorio di restauro ed i locali per il personale di custodia. A compromettere ulteriormente la conservazione del tessuto antico era venuto, durante la seconda guerra mondiale, un bombardamento aereo che nel 1943 toccò pesantemente, tra le altre aree, anche questa<sup>4</sup>. Alla fine degli anni '70, allorché si dovette aumentare la superficie del corpo di guardia del personale

<sup>1</sup> Cfr. Fiorelli 1875, p. 209; *idem*, *Pompeianarum Antiquitatum Historia*, Napoli 1860-64, II, *passim*.

<sup>2</sup> A von Gerkan, *Der Stadtplan von Pompeji*, Berlin 1940, pp. 27, 37; Eschebach 1970, p. 47 ss.

<sup>3</sup> Cfr. Eschebach 1970, p. 47, fig. 15. Cfr. anche Ward Perkins, in *Pompei* 79, p. 36, fig. 8 e *ibidem*, p. 35, note 27-28.

<sup>4</sup> Cfr. A. Maiuri, 'Pompei e la guerra', in *Rassegna d'Italia*, Milano 1946, 1, pp. 134-140; *idem*, 'Restauro di guerra a Pompei', in *Le vie d'Italia*, Milano 1947, pp. 215-228.

di custodia, sembrò il male minore continuare l'occupazione di un'area già parzialmente perduta. Nel 1980, infine, dovendosi costruire una cabina elettrica nel tablino della Casa delle Forme di Creta (VII, 4, 62), si è voluto almeno far precedere il sacrificio di questa ulteriore aerea, dal tentativo di salvare, per quanto possibile, la conoscenza delle fasi più antiche di questa zona con l'esplorazione stratigrafica dell'area della suddetta casa, con saggi nell'atrio, nell'ala, nel tablino e nell'ambiente a questo contiguo ad est<sup>5</sup>. Al di là del motivo, evidentemente occasionale, della campagna di saggi di cui qui si riferisce<sup>6</sup>, i dati che ne sono risultati sono apparsi di non poco interesse e travalicanti il puro dato topografico, sì che è sembrato opportuno non dilazionarne ulteriormente la loro presentazione, ancorché sommaria<sup>7</sup>.

## I. LA CASA NELLA FASE DEL 79 D.C.

### I.1. Atrio

L'atrio (fig. 29) ha la consueta forma rettangolare con al centro, leggermente spostato verso est, un impluvio in tufo di Nocera<sup>8</sup>. Al centro del lato meridionale il blocco di cornice reca i resti dell'incasso per un *labrum* o per un pilastro portastatuetto<sup>9</sup>; sul fondo del bacino, in corrispondenza di questo incasso, è una profonda scanalatura destinata all'alloggiamento di una fistula plumbea alimentante una fontana posta al centro dell'impluvio, come in altre case di Pompei<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Lo scavo fu promosso dall'allora Soprintendente di Napoli e Caserta, F. Zevi, che ringraziamo per la liberalità con cui ne ha concesso e facilitato lo studio. Lo scavo, oltre che dagli scriventi, fu seguito dalle dr.sse A. Lagi, E. Maggio e A.M. Visciano. I rilievi furono curati dai disegnatori dell'Ufficio Scavi di Pompei, A. Mangiola, A. Colantuono; la revisione dagli arch. M. Pezzullo e A. Cangiano della Soprintendenza di Collegamento agli interventi post-sismici in Campania e Basilicata; i disegni dei materiali sono stati eseguiti da V. Morlando. Le schede delle monete sono state redatte dalla dr.ssa T. Giove. Un ringraziamento cordiale a B. d'Agostino per aver sollecitato la stesura di questa nota e discusso il contenuto.

<sup>6</sup> Cfr. un primo cenno di questi saggi in F. Zevi, in AA.VV., *Siri e l'influenza ionica in Occidente*, 'Atti del XX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1980', Napoli 1981, p. 277; S. De Caro, in *Pompeii, Herculaneum, Stabiae*, I, 1983, p. 315 ss.

<sup>7</sup> Resta da compiere lo studio completo dell'abbondante materiale rinvenuto, oltre 4000 frammenti. Qui si è scelto di presentarne, con un'analisi del tutto sommaria — cfr. l'Appendice relativa — solo una selezione significativa per la cronologia delle strutture associate.

<sup>8</sup> Il fondo del bacino è costituito da sei lastroni e la cornice modanata da nove blocchi accostati.

<sup>9</sup> Come ad es. nella casa del Gallo (Maiuri 1973, p. 174), in quelle di Epidio Rufo, del Torello, etc.

<sup>10</sup> Così nella casa dei Ceii (I, 6, 15), ad esempio, fa da fontana un vaso marmoreo (cfr. M. Della Corte, in *NSc* 1914, pp. 294-295; *Pitture*, I, p. 40); un'altra è nella casa delle Nozze d'Argento (*RömMitt* 8, 1893, pp. 32-33); un'altra in quella dei Vettii (VI, 15, 1-2). In generale quasi ogni casa di qualche pretesa è dotata nella Pompei post-augustea di fontane sia nell'atrio

La pavimentazione, solo parzialmente conservata, è in lavapesta, di uno spessore di ca. 3-4 cm., con il piano alla quota della faccia superiore della cornice dell'impluvio; lungo la parete orientale è evidente una fascia di restauro in cocciopesto, estendentesi fino all'anta est dell'ingresso del tablino.

Le strutture dell'alzato presentano sulla parete occidentale pilastri in blocchi di calcare del Sarno<sup>11</sup> serranti tratti di muratura in opera incerta di calcare sarnense e lava. La parete nord è formata da pilastri in blocchi di calcare del Sarno fiancheggianti le fauci; nel tratto est è un resto di struttura a scheletro litico, con riempimento in opera incerta di calcare sarnense e lava; il tratto ovest è in opera quadrata con blocchi di calcare del Sarno disposti orizzontalmente. La parete est, largamente restaurata in età moderna, è in opera a scheletro litico di calcare del Sarno, con muratura di riempimento in opera incerta dello stesso materiale e *cruma* di lava. La parete sud è formata dalle testate, in blocchi di calcare del Sarno, dei muri del tablino e degli ambienti adiacenti. Nulla resta, in tutto il locale, della decorazione parietale<sup>12</sup>, salvo qualche traccia di preparazione.

L'atrio si apriva verso la strada mediante una fauce con la soglia interna I in calcare bianco. Ai lati della porta sono due ulteriori aperture; quella ad ovest, L, munita di soglia in trachite, dà accesso all'ambiente adiacente alla fauce; quella ad oriente, M, della stessa ampiezza e con analoga soglia in trachite, aperta in un primo momento sulla *taberna* a lato della fauce, fu già in antico tompagnata con una parete in opera incerta di calcare sarnense e *cruma*.

Sul lato occidentale dell'atrio si aprono quattro ambienti. Il primo da nord è un vano per una scala di accesso al piano superiore della quale restano due gradini in trachite. Il secondo, un cubicolo con ampi resti della decorazione pittorica in IV stile<sup>13</sup>, è accessibile per una porta con la soglia in lava N. La terza stanza, già decorata anch'essa con pitture di IV stile<sup>14</sup>, aveva una porta con soglia in lava O. All'estremità dell'atrio l'ala ha l'ingresso completamente aperto.

A sud, al centro è la porta D aperta sul tablino; ai lati le porte G e Q, con soglie di lava, immettono negli ambienti rispettivamente sui lati est ed ovest del tablino. La parete orientale è a sua volta articolata con tre finte porte (R, S, T), simmetriche alle porte N ed O dei cubicoli ed all'ingresso dell'ala sul lato op-

sia nel peristilio (cfr. Richardson 1988, p. 62); naturalmente è anche possibile che si trattasse di una statua fontana.

<sup>11</sup> Sui materiali edilizi di Pompei, cfr. da ultimo J.P. Adam-M. Frizot, *Il deterioramento dei siti antichi. L'esempio di Pompei*, 1983, p. 7 ss.; cfr. anche R.C. Carrington, 'Notes on the Building Materials of Pompeii', in *JRS* 23, 1933, pp. 125-138; A. Maiuri, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Roma 1942.

<sup>12</sup> Nulla già ricorda Fiorelli 1875, pp. 229-230.

<sup>13</sup> Schefold 1957, p. 188; F. Niccolini, *Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti*, Napoli 1854-1896, III 2, tav. 15.

<sup>14</sup> Di età vespasiana, secondo Schefold 1957, p. 188.

posto; per maggior verisimiglianza due di esse (R ed S) erano munite di soglie in lava<sup>15</sup>.

Accanto all'apertura dell'ala è infine la bocca di cisterna in lava *r*, in comunicazione con la conserva d'acqua sottostante l'impluvio, al pari del pozzetto *s* accanto al lato ovest dell'impluvio.

Quanto alla cronologia, l'esame dei materiali rinvenuti sotto la pavimentazione, nello strato di scarico (spesso circa 30-35 cm.) omogeneamente distribuito per tutta la superficie del locale e formato di terra, pietrame, frammenti di anfore e ceramica<sup>16</sup>, abbondanti resti di decorazioni parietali di I stile, frammenti di cornici in stucco, di pavimento in signino, indica con gli elementi più tardi (un frammento di parete di terra sigillata) una data del riempimento non anteriore ad età augustea. La presenza dei frammenti del signino, se, com'è probabile, questi derivano dal taglio del pavimento ellenistico del tablino (cfr. *infra*), porta ad una datazione coeva alla costruzione del mosaico in bianco e nero del tablino, che è appunto, all'incirca, di età augusteo-giulio claudia. Un ulteriore argomento in tal senso è dato dalla presenza *in situ*, sigillata dal pavimento in lavapesta, di una condotta di piombo che dalla fauce attraversa l'atrio, correndo lungo il margine orientale dell'impluvio, dove alimentava una fontana (fig. 27.2). La cronologia di questa sistemazione non può essere anteriore all'età augustea, epoca nella quale, come è generalmente accettato, si pone la costruzione del braccio dell'acquedotto che serviva Pompei<sup>17</sup>.

L'impluvio e l'annesso pozzetto *s* sono risultati poggiati al di sopra dello strato di detriti, mostrando evidentemente di essere stati sistemati nell'ultima posizione all'epoca del pavimento in lavapesta.

Ad età moderna, probabilmente al cratere di una bomba del 1943, va riferita la grossa fossa 12 accanto all'angolo nord-ovest dell'impluvio.

### I.2. Ala ovest

L'ala, apertesi sul lato occidentale dell'atrio, presenta nell'ultima fase una pianta a trapezio irregolare. La struttura delle pareti, in opera incerta di lava e calcare del Sarno, è in parte rivestita di un grossolano intonaco bianco. La pavimentazione è in lavapesta come nell'atrio ed è stata con ogni verosimiglianza realizzata nello stesso momento, in età augusteo-giulio claudia. Oltre l'apertura sull'atrio P, priva di ante, il locale è munito di una porta, U, comunicante con il

<sup>15</sup> Finte porte realizzate per analoghe ragioni di simmetria si trovano ad esempio nell'atrio orientale della casa di Giulio Polibio ed in quello della Villa dei Misteri.

<sup>16</sup> Cfr. fig. 48, nn. 1919, 1920, 1924, 1930, 1938, 2052, 2074; fig. 49, n. 2025.

<sup>17</sup> Cfr. H. Eschebach, 'Probleme der Wasserversorgung Pompejis', in *Cronache Pompeiane* 5, 1979, p. 30; *idem*, 'Die öffentlichen Laufbrunnen Pompejis. Katalog und Beschreibung', in *Pompeii, Herculaneum, Stabiae* I, 1983, p. 11 ss.

secondo cubicolo sul lato ovest dell'atrio, e di un secondo vano, V, con copertura ad arco, nella parete meridionale comunicante con il quartiere del peristilio.

La parete settentrionale si addossa all'intonaco della parete ovest, mostrando di essere posteriore a quella.

### I.3. Tablino

L'ambiente<sup>18</sup> è aperto a nord verso l'atrio con l'ampio ingresso D occupante l'intera luce tra le pareti est ed ovest salvo due piccole ante con rifacimenti in laterizio (fig. 32.1). Analogamente è aperto a sud sul peristilio con una porta fiancheggiata da due ante e munita di una soglia costituita da tre blocchi di trachite (fig. 29, A)<sup>19</sup>. Sui lati est ed ovest è delimitato da muri in opera incerta con testate in calcare del Sarno alle estremità settentrionali e con restauri in laterizio su quella ovest; gli stipiti della porta sul peristilio sono anch'essi in calcare del Sarno.

Entrambe queste pareti sono attraversate da porte (B, C) di comunicazione con gli ambienti laterali; di queste tuttavia la sola porta C sulla parete est è conservata aperta, con la soglia costituita da due blocchi di trachite. L'opposta, B, attestata nella pianta ottocentesca del Tascone<sup>20</sup> e tuttora munita di soglia (fig. 28.1), appare essere stata chiusa in età moderna. Nessuna traccia si conserva della decorazione parietale, salvo un frammento di preparazione sulla parete occidentale.

La pavimentazione era costituita da un mosaico, pressoché del tutto scomparso, in tessellato<sup>21</sup> bianco con fascia perimetrale nera, conservata in scarsi elementi lungo il muro ovest, e tappeto quadrangolare centrale con motivo di quadrati divisi per la diagonale e campiti alternatamente di bianco e di nero<sup>22</sup>.

La preparazione del suddetto mosaico, messa allo scoperto durante lo scavo, era costituita da uno strato di malta bianca ricca di calce poggiante su un livello di scaglie di lava battute e questo su un ulteriore strato di schegge di calcare sarnense unite con malta grossolana<sup>23</sup>.

### I.4. Ambiente ad est del tablino

L'ambiente ha le pareti in opera incerta prevalentemente di calcare del Sarno, con elementi di *cruma* e pietra lavica, conservate per un'altezza media

<sup>18</sup> Il locale ha il n. 8 nel catalogo dell'I.C.C.D., *Pitture* III, p. 149.

<sup>19</sup> Dimensione blocchi: m. 1,20×0,50; 0,50×0,38; 1,80×0,50.

<sup>20</sup> Cfr. la pianta in G. Fiorelli, *Gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872*, Napoli 1873.

<sup>21</sup> Dimensione delle tessere: mm. 8 circa; 100 tessere × 100 cm<sup>2</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. per lo schema Morricone 1970, figg. 505-506, n. 4.

<sup>23</sup> Durante lo scavo si è avuto poi modo di constatare che i frammenti restanti del tappeto centrale erano stati ricollocati in sito in età moderna al di sopra del cratere di una bomba del 1943.



di m. 1,50-1,60; largamente ricostruite in età moderna sono le pareti nord, l'ante ovest della parete sud e lo stipite ovest della porta sull'atrio. Quest'ultima, G, ha stipiti in blocchi di calcare sarnense e la soglia in pietra lavica. Una seconda porta, C, all'estremità sud della parete ovest, comunicante con il tablino, ha la soglia costituita da due blocchi di lava e stipiti realizzati in piccoli blocchi di calcare del Sarno.

Una terza porta, H, con la soglia costituita da due blocchi di lava, apriva la stanza verso il retrostante peristilio; su di essa resti di concrezioni ferrose di forma circolare, disposte irregolarmente, fanno pensare alla presenza di una chiusura metallica, forse un cancello. Sulla parete ovest, in corrispondenza della porta E, un incasso profondo cm. 20 e largo m. 1,38 marca il tompagno, antico, della suddetta porta.

Del pavimento, un solido battuto di cocchiopesto decorato da scaglie di litomarga, restava il sottofondo su tutta l'area e la superficie di pietre colorate solo nella zona lungo le pareti e presso la porta G. Una cronologia ad età augusteo-giulio claudia, analoga a quella del mosaico nel tablino, non è contraddetta dal materiale rinvenuto nell'interro tra questo pavimento ed il sottostante piano in calce (fig. 40, nn. 423-436, 439). Nessuna traccia di intonaco restava sulle pareti, tranne che nell'angolo sud-est, ove uno strato di intonaco rosso (*p*, fig. 29), aderente alla parete est, era conservato sotto l'appoggio dell'anta orientale della porta H, un elemento che, fin da questo livello, indica che la stanza aveva conosciuto una fase più antica di maggiore lunghezza verso sud (fig. 28.2).

## II. LA 'DOMUS' DI ETÀ ELLENISTICA

### II.1. Atrio

Circa 40 cm. al di sotto del piano pavimentale in lavapesta in uso nel 79 d.C. si è messo in luce, coperto dallo strato di scarico di cui si è detto, un più antico pavimento in terra battuta su cui restavano spesse tracce di una finitura con una malta di calce e sabbia. Nella zona dell'impluvio questo piano si interrompeva, lasciando posto ad un maggiore spessore dello strato di scarico soprastante, il che fa ipotizzare l'esecuzione di uno scavo per la messa in opera nell'ultima fase dell'impluvio, lo stesso forse che era già stato usato nello stesso sito all'epoca del pavimento in calce. Ciò sarebbe ben possibile anche per cronologia, essendo la cornice dell'impluvio assegnata su base stilistica alla prima metà del I secolo a.C.<sup>24</sup>, ma non essendo, crediamo, impossibile rialzarne la cronologia alla fine del secolo precedente.

<sup>24</sup> N. Fadda, 'Gli impluvi modanati delle case di Pompei', in AA.VV., *Neue Forschungen in Pompeji*, Recklinghausen 1975, p. 165 ss.

In questa fase la parete orientale dell'atrio non presentava l'articolazione delle porte R, S, T, come è apparso dalla struttura continua del muro, rivestito di intonaco lungo tutta la parete, al di sotto delle soglie (fig. 27.2).

Sul lato meridionale dell'atrio, l'aderenza del pavimento in calce all'anta occidentale della porta D indica la presenza di due ante, poi obliterate nella fase finale, ai lati dell'ingresso del tablino.

Davanti allo stesso ingresso D, si sono rinvenute, incavate nel pavimento, due fossette, *u*, *u1*, piene degli stessi materiali di scarico che coprivano il pavimento in calce. La loro funzione resta incerta; forse si tratta di alloggiamenti per impalcature di cantiere erette per i lavori della fase di età augusteo-giulio claudia.

La cronologia del pavimento in calce può essere fissata al più tardi tra l'ultimo quarto del II e la prima metà del I sec. a.C. dal materiale rinvenuto nel sottostante strato di terreno costipato, di vario spessore ed evidentemente di riporto (frammenti di intonaco parietale, pietrame, ceramica)<sup>25</sup>.

Di grande interesse per capire lo sviluppo della casa è la rete delle canalette pertinenti ai vari momenti d'uso del locale. La canaletta più recente, in funzione della sistemazione all'ultimo livello del bacino dell'impluvio, è quella *y*. Essa è costruita in opera cementizia col rivestimento del condotto in intonaco signino e si è rinvenuta coperta con frammenti di coperchi convessi di dolio. Ad essa erano collegate le canalette *z*, *b* e *v* che, in diversi momenti, vi avevano addotto l'acqua piovana dell'area del peristilio.

La canaletta *z*, sul lato orientale dell'atrio, proveniva dall'ambiente ad est del tablino e si raccordava alla canaletta *y* dopo una curva presso l'angolo nord-est dell'impluvio. Rinvenuta ancora provvista della sua copertura originaria di frammenti di tegole, essa era stata interrotta in vari tratti (*z*, *z'*, *z''*) da alcune fosse aperte probabilmente al momento della sopraelevazione del pavimento in lavapesta. Nell'ultima fase di vita della casa essa non era certamente più in uso: infatti lo sbocco del tratto *z''* nella canaletta *y* si è rinvenuto ostruito con una foderia di muratura (fig. 28.3); d'altra parte anche nell'ambiente ad est del tablino non si è rinvenuta traccia di questa condotta, verosimilmente asportata nella costruzione dell'ultimo pavimento.

Allo stesso modo la canaletta *v*, sul lato occidentale dell'atrio, proveniente dall'ambiente ad ovest del tablino, risulta interrotta, oltre che dal cratere della bomba (12), anche dal condotto di raccordo *w* tra il pozzetto *s* e la bocca della cisterna *r*. Anche in questo caso il momento di abbandono deve essere posto all'epoca della costruzione dell'ultimo pavimento, quando fu costruito il sistema per la cisterna *s*, *w*, *r*. Lo sbocco originario della canaletta *v* doveva essere costituito, in ogni modo, dal tratto di canaletta *v''*, anch'essa immettente nella canaletta di deiezione impluvio-fauce *y*.

<sup>25</sup> Cfr. fig. 49, nn. 2334, 2337, 2343, 2378, 2381, 2397, 2401-03; fig. 50, nn. 2394, 2634 e la moneta 2502.

All'epoca della costruzione del pavimento in lavapesta fu realizzata una nuova canaletta *b* che, sostituendo le precedenti *z* e *v*, e partendo dal centro del lato nord del peristilio anziché dagli estremi, assunse il compito di portare fuori della casa le acque dell'area del portico. Essa tagliò il braccio nord della canaletta *v*, riutilizzandone peraltro l'estremità finale *v''*, che difatti si è rinvenuta aperta sulla canaletta *y* (fig. 28.3).

Dipartentesi dal centro del lato nord dell'impluvio, era infine la canaletta *x*, già obliterata in antico, tagliata dalle canalette *y* e *v''*, e smantellata nel tratto nord, ove restava solo il piano di base in frammenti di tegole e malta (fig. 28.3). Questa è comunque la più antica struttura di canalizzazione nell'atrio e potrebbe far supporre, con il suo tracciato, un assetto con impluvio simile ai successivi. L'obliquità di tracciato rispetto alla canaletta successiva potrebbe spiegarsi con il deflusso in una cisterna nella zona della taberna ad ovest della fauce, anziché sulla strada. Saremmo pertanto propensi a considerarlo pertinente al primo impianto della *domus*, caratterizzato nell'atrio dal riutilizzo, quale piano pavimentale degli ultimi pavimenti, in signino, del precedente edificio, opportunamente livellati da uno strato di malta, nonché dal riuso per la parete orientale delle pareti delle stanze dello stesso edificio.

Riassumendo, potremmo dunque ricostruire uno schema del tipo:

- I fase = canaletta *x* (epoca dell'impianto della casa);
- II fase = canaletta *v*, *z*, *y* (epoca del pavimento in calce);
- III fase = canaletta *b1*, *b''-v''*, sistema *s*, *w*, *r*; fistula di adduzione dall'acquedotto (epoca del pavimento in lavapesta).

Una serie di saggi, eseguiti presso le pareti nord, ovest e sud, ha consentito di esplorare le fondazioni dell'atrio. Esse risultano omogeneamente costruite con un sistema di blocchi in calcare del Sarno, disposti trasversalmente all'andamento dell'alzato, distanziati ad intervalli variabili (circa cm. 25-30); gli intervalli erano riempiti con terreno costipato contenente schegge di lavorazione e scarsi materiali ceramici che riportano comunque al II sec. a.C.<sup>26</sup>, epoca che rappresenta in ogni caso l'orizzonte in cui si pone l'impianto della *domus*. Su questi blocchi era disposta ortogonalmente un'altra fila, ancora di fondazione<sup>27</sup>. In questa se-

<sup>26</sup> Fossa di fondazione del muro nord del tablino: fig. 48, nn. 1903-1906; fig. 57, nn. 3778, 3781, 3790, 3800, 3814-17; le monete 3831-33, le prime due di fine III-prima metà II a.C. (*Ebusus*), la terza, di *Neapolis*, di fine IV-inizi III a.C.; fossa di fondazione del pilastro est della fauce: fig. 58, nn. 4015, 4018-19; fossa di fondazione del pilastro ovest della fauce: fig. 57, nn. 3755, 3762, 3763.

<sup>27</sup> Il sistema è frequente per le fondazioni in opera quadrata in calcare del Sarno e in tufo nocerino a Pompei in età sannitica e primo-coloniarica; esso è stato più volte rilevato negli scavi del Maiuri, nel tempio di Apollo, nella casa della Fontana Grande (VI, 8, 22), nella casa di Pansa (VI, 6, 1), in quella del Gallo (VIII, 5, 9): cfr. A. Maiuri, in *NSc* 1944-45, p. 130 ss.; Maiuri 1973, p. 161 ss.; « un sistema che potremmo dire a Pompei sannitico per distinguerlo dal greco a fondazione continua » (*ibidem*, p. 163); per l'utilizzo nel tempio di Apollo: *Apollo*, pp. 10 e 15 ss.

conda assise erano ricavati gli incassi per le soglie, come si è verificato per l'apertura M.

Si è notato anche qui, come nel vano ad est del tablino, un generale fenomeno di riutilizzo delle soglie per la loro ricollocazione al nuovo livello nell'ultima fase. A quest'epoca fu tuttavia necessario, dato che la loro larghezza era generalmente maggiore dei vani di porta a livello di alzato, praticare cospicui tagli negli stipiti per i nuovi alloggiamenti.

Normalmente in corrispondenza dei vani le fondazioni sono interrotte. Sotto la porta D del tablino la fondazione è invece continua, mostrando che l'impianto di questo locale è successivo alla prima fase dell'atrio, e confermando quanto appare dalla vicenda dei rapporti tra tablino ed ambiente ad est del tablino (cfr. *infra*, p. 184).

Un problema a sé è costituito dalla parete orientale, in cui manca questo sistema di fondazione a blocchi trasversali e sono invece presenti strutture in pietrame di lava pertinenti al precedente edificio impiantato nell'area. La più probabile spiegazione di questo anomalo comportamento della parete est è che il riuso di queste strutture fosse già stato realizzato dalla contigua Casa della Perete Nera; la Casa delle Forme di Creta avrebbe allora costruito tutte le pareti su nuove fondazioni, salvo il muro est dell'atrio che preesisteva e che divenne la *paries communis* con la casa vicina.

In un saggio praticato presso la soglia N ed il suo piedritto meridionale, in luogo del consueto intonaco bianco, rinvenuto, come si è detto, sulle pareti est e nord, si è osservato un lembo di intonaco signino recante la traccia dell'attacco di una pavimentazione in cocciopesto poco inferiore in quota al piano in calce. Sono pertanto ipotizzabili due momenti di rivestimento dello zoccolo dell'atrio (intonaco bianco e signino) il secondo dei quali sembra tuttavia risalire ad un restauro localizzato.

## II.2. Ala ovest

Il piano pavimentale era in questa fase in terra battuta ricoperta da un sottile strato di calce (fig. 30.1)<sup>28</sup>. Sulle pareti sud, nord ed ovest resta, ben conservato, un rivestimento di grossolano intonaco bianco. La continuazione del muro rivestito di intonaco al di sotto della porta V mostra che essa non esisteva in questa fase<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Tra il piano in lavapesta e questo era uno strato di riempimento costituito da terra sciolta, pietrame, frammenti di anfore e di intonaci (fig. 50, nn. 2925 A-F, 2935-36) per circa 30 cm. di spessore.

<sup>29</sup> La stessa situazione appare sotto la soglia del vano Q inserita all'estremità est della parete sud, al di sopra del piano pavimentale in calce. Anche questa soglia è stata collocata quindi solo nell'ultima fase, di età augusteo-giulio claudia. Come vedremo anche dopo, si veri-

Piuttosto complessa è apparsa a questa quota la storia della parete nord. Il suo notevole spessore (cm. 65), già rilevabile alla quota del 79 d.C., e il suo addossarsi nell'angolo nord-ovest allo strato di intonaco della parete ovest avevano fatto supporre che si avesse a che fare o con una divisione superiore o con un raddoppio di muratura. In realtà lo scavo ha mostrato che il primo tracciato di questa parete, rivestito di due strati di intonaco rustico, era, nella fase del pavimento in calce, sulla stessa linea che nel 79 d.C.

Al di sopra del troncone di spiccato di questa più antica parete  $\lambda$  continua lo strato di riempimento, al di sopra del quale era il pavimento in lavapesta  $\rho$  che si estende al di sotto della parete  $\pi$  in funzione nel 79.

Da tali dati si può dedurre che al momento della costruzione del pavimento in lavapesta il locale fu realizzato con un'estensione maggiore verso nord rispetto alla fase più antica. Il precedente muro  $\lambda$  fu cioè tagliato — le pareti sud ed ovest continuarono ad esistere — e un nuovo muro  $\mu$  fu costruito circa 30 cm. più a nord. La striscia verticale sulla parete ovest, restata a nudo per la demolizione della parete  $\lambda$ , dovette essere intonacata. Nell'ultima fase, ancora durante la vita del pavimento in lavapesta, forse per ragioni statiche, si costruì in addosso alla parete  $\mu$  un nuovo muro  $\pi$  che finì per ritornare, al di sopra del pavimento in lavapesta, sulla stessa linea del muro  $\lambda$  della fase in calce. La striscia di intonaco che era stata stesa sulla parete ovest fu coperta da questo nuovo muro.

Sul lato est la stanza, anche in questa fase del pavimento in calce, non aveva pareti. Una bassa struttura senza fondazione, P, costituita da un solo filare in opera incerta, è forse da riferirsi ad una soglia di questa fase o, più probabilmente, alla base per una griglia di legno, come in un esempio più tardo ad Ercolano<sup>30</sup>.

Alcuni saggi lungo le pareti sud ed ovest hanno messo in luce le fondazioni del locale che sono risultate costituite, come nell'atrio, dal sistema a blocchi quadrati di calcare del Sarno impostati su una platea (larga circa m. 2,5) formata da un'ossatura di blocchi disposti trasversalmente ad intervalli di circa cm. 30 riempiti di terreno ben costipato. Gli scarsi frammenti ceramici qui rinvenuti non contraddicono la cronologia di III-II sec. a.C. dei materiali trovati sotto il pavimento. In corrispondenza della testata est della parete sud è un blocco di fondazione notevolmente più grande; la sua presenza in questo punto, che costituisce l'angolo sud-ovest dell'atrio, deve spiegarsi con la necessità di una fondazione adeguata a sopportare il peso della trave d'angolo della struttura lignea della copertura. Un'alternativa potrebbe essere costituita da una funzione di fondazione per un'anta, che tuttavia sembra doversi escludere per

fica una sostanziale mancanza di aperture verso sud nel muro meridionale dell'atrio nella sua fase di primo impianto, tranne che per la porta G che dà sull'ambiente ad est del tablino.

<sup>30</sup> Casa del Bicentenario: A. Maiuri, *Ercolano, I nuovi scavi* (1927-1958), Roma 1958, I, pp. 229-230.

l'assenza di un'anta simmetrica sul muro nord dell'ala ( $\lambda$ ), rettilineo fin dalla prima fase. Va notata inoltre la differenza di fondazione di questo muro  $\lambda$  rispetto agli altri, costituito da blocchi informi di calcare del Sarno e lava, invece del sistema « a traverse » sopra descritto per i muri est ed ovest.

I resti al di sotto del pavimento in calce erano ampiamente disturbati dalla presenza di una grossa fossa (15) apparsa appena asportato questo livello pavimentale. Il materiale del riempimento<sup>31</sup>, databile tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C., costituisce il *terminus post quem* per il suddetto pavimento in calce.

### II.3. Tablino

In questa fase l'ambiente presentava, allo stesso livello delle pavimentazioni in calce dell'atrio e della stanza contigua ad est, un pavimento in signino (fig. 30.2)<sup>32</sup>, rimesso totalmente in luce al di sotto degli strati di preparazione del mosaico e di un esiguo livello di terreno sciolto contenente frammenti ceramici<sup>33</sup>, elementi di un pavimento in mattoni romboidali, tegole, intonaci e frammenti di pavimento in signino. Esso era tagliato in senso nord-sud dalla canaletta  $b$  e perforato al centro da un cratere di bomba (1), riempita da terreno sciolto e materiali in parte anche moderni. Il medesimo pavimento era inoltre tagliato nella zona lungo la parete sud da un'altra fossa (2) aperta nell'ultima fase, all'epoca del pavimento in mosaico.

Il tablino col pavimento in signino aveva una larghezza leggermente maggiore che nella più tarda fase a mosaico (m. 4,50 invece che 4,30); lungo la parete orientale si è osservata infatti una fodera,  $d$  (figg. 29 e 31), in opera incerta che, con spessore crescente da sud (cm. 8) a nord (cm. 20), fu addossata alla parete originaria e sopra il pavimento in signino restringendo l'ampiezza del locale. Tale fodera, realizzata al momento della costruzione del nuovo pavimento a mosaico<sup>34</sup>, potrebbe aver avuto origine in necessità statiche; tuttavia ne risultò anche modificato, e spostato verso ovest, l'orientamento dell'asse longitudinale della stanza. Identica sembra invece essere stata la lunghezza del locale in questa fase rispetto a quella finale. Infatti l'apertura D verso l'atrio è fiancheggiata da due ante in blocchi di calcare del Sarno che ne restringono la luce

<sup>31</sup> Esso comprendeva, misti alla terra, frammenti di ceramica comune, vernice nera (fig. 51, nn. 2994, 2996, 2998, 3002, 3042, 3044; fig. 52, nn. 3045, 3056, 3068, 3085, 3086, 3165, 3177, 3184-85, 3187; fig. 53, nn. 3186, 3204, 3211-13, 3215; fig. 54, n. 3322; fig. 55, nn. 3252, 3265, 3277, 3285, 3291, 3296), intonaco parietale, numerosi pesi fittili da telaio.

<sup>32</sup> Cfr. *Pitture III*, p. 149.

<sup>33</sup> Fig. 38, nn. 59, 61, 70, 74, 92.

<sup>34</sup> Ciò dal momento che sul tratto di fodera compreso tra i due pavimenti non si è osservato alcun rivestimento di intonaco, come avrebbe dovuto essere se essa fosse stata realizzata nel corso della vita del pavimento in signino.